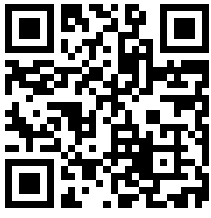
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

11
i Accad.
64

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

Digitized by Google

IMOLA, TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

Digitized by Google

Atti 61

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

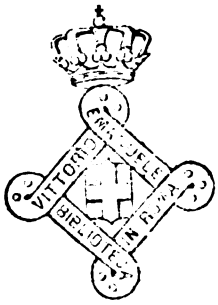
PER

LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SERIE 2ª — VOL. II.



BOLOGNA

PRESSO IL LIBRAIO GAETANO ROMAGNOLI.

1876.

Digitized by Google

Digitized by Google

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Presidente.*
PELLICCIONI cav. prof. Gaetano
ELLERO cav. avv. prof. Pietro } *Consiglieri.*
MASI cav. avv. Ernesto
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico } *Consiglieri.*
GASPARI cav. prof. Gaetano
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI.

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Bologna.*
FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario comunale, *Bologna.*
GASPARI cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MONTANARI comm. senatore prof. Antonio, *Bologna.*
SASSOLI N. U. cav. avv Enrico, *Bologna.*
TARLAZZI can. Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
TEZA prof. Emilio, *Pisa.*
VALGIMIGLI don Gian Marcello, bibliotecario, *Faenza.*

Digitized by Google

SOCI CORRISPONDENTI.

Antaldi march. cav. Ciro, *Pesaro.*
Antonini conte senatore Prospero, *Firenze.*
Balduzzi canonico teologo, *Bagnacavallo.*
Banchi cav. Luciano, direttore dell'Archivio di Stato in Siena, *Siena.*
Barozzi cav. Nicolò, direttore del Museo civico, *Venezia.*
Bertolini cav. prof. Francesco, *Napoli.*
Bollati cav. avv. Emmanuele, *Torino.*
Bonfatti Luigi, *Gubbio.*
Bottrigari N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Cecchetti cav. prof. Bartolomeo, *Venezia.*
Curcio cav. avv. Giorgio, *Roma.*
Del Lungo cav. prof. Isidoro, *Firenze.*
De Spuches Ruffo cav. Giuseppe principe di Galati, *Palermo.*
Ellero cav. avv. prof. Pietro, *Bologna.*
Faccioli ing. prof. Raffaele, *Bologna.*
Finali comm. senatore avv. Gaspare, ministro di Agricoltura e Commercio, *Roma.*
Fiorentino cav. prof. Francesco, *Pisa.*
Flechia cav. prof. Giovanni, *Torino.*
Frati dott. Enrico, direttore dell'Archivio di Stato in Bologna, *Bologna.*
Gandino cav. prof. Giambattista, *Bologna.*
Gennarelli cav. avv. prof. Achille, *Firenze.*
Gregorovius dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*
Gualandi avv. Angelo di Domenico, *Bologna.*
Guarini conte Filippo, bibliotecario, *Forlì.*
Lancia march. comm. Federico, duca di Brolo, *Palermo.*
Lanciani comm. ing. capo Filippo, *Ravenna.*
Leonii conte Lorenzo, *Todi.*
Malagola Carlo, *Bologna.*
Malvezzi de' Medici conte Nerio, *Bologna.*
Manzoni conte Giacomo, *Lugo.*
Masi cav. avv. Ernesto, provveditore degli studi, *Bologna.*

Digitized by Google

Minutoli N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
Mordani prof. Filippo, *Forlì.*
Muoni cav. Damiano, *Milano.*
Odorici cav. Federico, bibliotecario, *Milano.*
Padelletti prof. Guido, *Roma.*
Pasolini conte Pietro Desiderio, *Ravenna.*
Pelliccioni cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
Podestà Bartolomeo, *Roma.*
Rocchi prof. Gino, *Bologna.*
Rossi prof. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
Rossi cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia.*
Schupfer cav. prof. Francesco, *Padova.*
Sclopis conte comm. senatore Federigo ministro di Stato, *Torino.*
Scutellari cav. dott. Girolamo, *Ferrara.*
Serafini cav. avv. prof. Filippo, *Pisa.*
Tabarrini comm. senatore avv. Marco, *Firenze.*
Vanzolini prof. Giuliano, *Pesaro.*
Zannoni cav. ing. capo Antonio, *Bologna.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO

DELLE TORNATE DEGLI ANNI ACCADEMICI

1872-73, 1873-74.

TORNATA I. — 24 NOVEMBRE 1872.

Il presidente conte Gozzadini apre la seduta, commemorando con dolenti parole la morte, avvenuta in Palermo il 17 del corrente mese, di Luigi Mercantini professore di letteratura italiana, già segretario benemerito di questa Deputazione, e caro all' Italia, a cui egli consacrò tutto il suo amore di cittadino e il braccio di milite e l' ingegno di poeta.

Di poi riprende a leggere il suo lavoro *Delle torri gentilizie di Bologna* dal punto al quale lo avea lasciato nella tornata del 14 aprile prossimo passato.

I *Papazzoni* diramano insieme con i Pico della Mirandola e i Pio da Carpi dalla illustre schiatta dei figli di Manfredo; alcuni de'quali, secondo l' antica cronaca mirandolana, nel 1267 si sarebbero dall' avita corte di Quarantola sparpagliati a Mantova, a Modena, a Ferrara, a Bologna. Ma un atto pubblico del 1194 attesta che di quell' anno i Papazzoni non pure erano stanziati in Bologna ma vi avevano torri. Un altro atto bolognese del 1282, ove compariscono tre Papazzoni col cognome degli Aldighieri, darebbe al ch. espositore un indizio, che la famiglia onde uscì la *donna di val di Pado* avola di Dante derivasse per avventura dai Papazzoni immigrati forse ad un tempo a Ferrara e a Bologna. In questa città i Papazzoni furono consolari e guelfi. Non apparisce che prendessero parte alle contese dei guelfi e ghibellini nel secolo XIII, sì nelle sedizioni del XIV; e ne furono banditi due volte. Furono avversarii dei

Digitized by Google

Bentivogli; e sederono spesso fra gli Anziani fino al 1493. Si spensero nel secolo XVII con una donna maritata ad Alessandro Della Volpe. Nel 1194 Ugolino detto Papazzone e il fratel suo Cavazza pattuivano uno scambievole aiuto per la difesa di lor case e torri: delle quali ultime una era nella piazzetta dei ss. Simone e Giuda (n. 2688) presso la chiesa gentilizia della famiglia, e mezzo secolo fa se ne vedevano ancora gli avanzi; un' altra in via Maggiore (n. 239) passò in proprietà dei Papazzoni, dopo essere stata degli Oseletti, come il ch. dissertatore già dimostrò trattando di cotesta famiglia.

I *Pascipoveri*, guelfi prima nobili poi popolani, esercitarono la mercatura; presero parte alla crociata del 1217, e non combatterono nelle guerre civili. Furono uomini d' affari, e sedettero più volte fra gli Anziani fino al 1360. Federigo, prima che nel nostro Studio professasse insieme l' uno e l' altro diritto, fu nel 1200 arbitro in Viterbo delle controversie fra papa Onorio e il pretore di Bologna per gli statuti dello Studio; resse Osimo e Bergamo; dettò nel 1222 agli imolesi le condizioni della sommissione, e quelle della pace ai modenesi nel 1252; rappresentò Bologna alla lega lombarda nel parlamento bresciano contro Corrado; fu voluto assessore da Brancaleone Andalò chiamato senatore di Roma. Fra le incertezze dell'Alberti e dell' Alidosi, par probabile che la torre dei Pascipoveri sorgesse poco lungi da quella dei Toschi nella via omonima, e sia quella contro la quale appoggiasi il lato settentrionale del voltone dei Caccianemici: la casa di cui ella ora fa parte ha l' entrata in via Marchesana, col n. 1193.

I *Pavanesi*, popolani guelfi, che dal 1216 al 1352 ebbero parte nei pubblici uffici, avevano, secondo l' Alidosi, la torre loro, che sussisteva nel 1380, sotto la parrocchia di S. Martino di Portanova, nella corte detta dei Pavanesi, ove presso si ha memoria che fossero le case di parecchi dei loro. Pare che possa essere quella della quale poco lungi dal luogo ove fu la chiesa di S. Martino rimangono avanzi, che il conte Gozzadini descrive minutamente in via delle Asse presso l' angolo di via Gargiolari, ove è l' entrata della casa annessa (n. 1297): nel qual caso sarebbe la stessa che passò nei Bolognini.

I *Pegolotti*, detti dal Savioli guelfi popolani, sebbene alcuni

Digitized by Google

di loro erano tra i ghibellini nel giuramento della pace del 1279, appariscono fin dal 1170 nelle cose pubbliche, e furono più volte degli Anziani fino al 1307. Di lor torri non si ha memoria, se non confusamente dall' Indicatore del 1582. Il ch. autore crede dovessero sorgere in via de' Bagnaroli.

TORNATA II. — 8 DECEMBRE 1872.

Il presidente conte Gozzadini riprende la lettura *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie che le tennero* dal punto a cui l' aveva lasciata nella tornata anteriore.

I *Pepoli*, cominciati a ricordare dal 1096 in un Ugolino figlio di Guido e nipote di Pepolo, guelfi, non entrano nella storia della città, altro che per le inimicizie coi Tettalasina, prima del secolo XIV; quando Romeo, usando la ricchezza a corruzione, riuscì a comporsi un partito che dallo stemma dei Pepoli fu detto degli Scacchesi. Cacciato dal popolo nel 1321, egli morì in Avignone: ma l' opera sua fu continuata dal figliuolo Taddeo, il quale, rimpatriato quando il legato Du Pojet padroneggiava Bologna, dopo la costui cacciata, aizzati i Bianchi contro Brandoligi Gozzadini capo di quel movimento e traditolo sotto colore d' amicizia e fatto bandire, fu gridato signore di Bologna dai compri mercenari tedeschi al servizio del Comune e poi dal Consiglio generale. Tenne la signoria undici anni, esiliando, corrompendo, piegando innanzi al pontefice che gli diè titolo di Conservatore della Giustizia per la Chiesa. Succedutigli nel 1348 i figliuoli Giacomo e Giovanni, stentarono due anni fra l'odio pubblico, la freddezza dei fiorentini e degli altri alleati a sorreggersi, le insidie del Durafort generale della Chiesa e conte di Romagna, sinchè vendettero Bologna al ghibellino arcivescovo e signore di Milano. L' Oleggio, che per lui resse la città, scoperta o supposta una congiura dei Pepoli per ripigliare il dominio, mandò Giacomo prigione a Milano: Giovanni vi andò per chiedere giustizia; e vi rimase, favorito dai successori di Giovanni arcivescovo; Giacomo, liberato alla costui morte, finì in Forlì. I discendenti mostrarono a pena, e raramente, qualche voglia di riprende-

Digitized by Google

re il dominio della patria; seguirono i Bentivoglio; si segnalarono nelle armi, specialmente al secolo XVI, nelle cui storie sono ricordati Ugo milite per Giulio II e colonnello al servigio di Lodovico XII, capitano delle Bande nere e dell'esercito fiorentino; Girolamo, Fabio e Cesare al servigio dei veneziani, il secondo militò anche contro gli Ugonotti in Francia, e il terzo in Fiandra. I Pepoli sederono nel Senato dal 1506 in poi, e spesso furono degli Anziani. Ebbero il patriziato veneziano, e s'imparentarono con gli Estensi, e con molte altre famiglie principesche d'Italia e fuori, anche di recente. Ebbero, a diversi tempi e durate, in feudo: la contea di Castiglione dei Gatti con le adiacenze, comperata da Taddeo nel 1340, riconosciuta da Carlo IV, e che sotto Sisto V dispotico sterminatore di banditi e di feudatari costò la vita al conte Giovanni, senatore di Bologna, già colonnello della Chiesa e settuagenario: la contea di Bitonto e Rubi con le terre adiacenti conceduta dal re Lodovico e dalla regina Giovanna di Sicilia a Giacomo e Giovanni nel 1349: la signoria di S. Giovanni in Persiceto, Nonantola e Crevalcore patteggiata da Giacomo e Giovanni con l'arcivescovo di Milano nel 1350: le valli di Saligrei e Conti con terre e castella in quel di Massalombarda concedute pur a Giacomo e a Giovanni dall'Oleggio nel 1356: lo stato di Meldola, a Galeazzo, nel 1379, da Urbano VI: il marchesato della Preda, a Cesare, nel 1594, dal duca Ranuzio Farnese: il marchesato di Scurano e Bazzano, ad Ugo nel 1596, da Alfonso duca di Ferrara, permutato nel 1614 con quel di Guiglia: il marchesato di Casegli, a Taddeo, nel 1608, da Paolo V: la signoria di Nonantola e di Cerè, ad Ugo Giuseppe, nel 1680, dal duca di Modena. Le case più antiche dei Pepoli erano a capo di via Castiglione, presso il foro de' mercanti: il Comune le comprò tra il 1379 e il 1383 dagli eredi di Nicolò per aggrandirne la dogana. Ne rimane il pianterreno, che serve ora da rimessa, conspicuo per bella architettura ogivale; e sussistono, in parte, le due torri, l'una propria dei Pepoli, l'altra che Romeo comprò dai Dalle Perle: sono comprese ambedue in quella che ora è casa Sampieri; e il ch. dissertatore ne espone le vicende di compre e permutazioni seguendo i documenti e ne descrive esattamente gli avanzi.

Digitized by Google

Un'altra torre ebbero, sul Carrobbio, ove si riuniscono le due strade di Castiglione e Santo Stefano; e ne sorge ancora il troncone sulla casa di n. 69 all'angolo delle Caprarie. Il conte Gozzadini ricorda anche il palazzo merlato cominciato a fabbricare nel 1345 da Taddeo, nel quale è compreso una torre che fu dei Tettalasina; e il palazzo *nuovo* edificato nel secolo XVII.

TORNATA III. — 22 DECEMBRE 1872.

Il socio Carducci legge la prima parte di un suo studio *intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV ritrovate nei libri de' Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA IV. — 12 GENNAIO 1873.

Il socio Carducci sèguita la lettura, già presa a fare nella tornata anteriore, de' suoi studii *intorno alle rime del secolo XIII e XIV rinvenute nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA V. — 26 GENNAIO 1873.

Nell'antecedente seduta del 12 gennaio suddetto il presidente annunziò con parole di dolore la morte, avvenuta in questa città al 6 del cadente mese, del cav. Gaetano Giordani ispettore della pinacoteca bolognese e socio effettivo di questa Deputazione: ricordò come ei fosse degli studii di patria erudizione benemerito, e specialmente della critica e della storia artistica, nella quale ebbe nome conosciuto anche fuori d'Italia per molti e diligenti lavori: ricordò come da più anni egli avesse raccolto i suoi studii e rivolte le ricerche alla storia dell'oreficeria bolognese e della vita e delle opere di Francesco Francia, e abbia lasciato nelle sue schede di compilazione materiali ricchissimi ed utili.

Digitized by Google

Il socio Carducci nella tornata d'oggi sèguita a leggere i suoi studii *intorno le antiche rime rinvenute nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*. (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA VI. — 9 FEBBRAIO 1873.

Il socio Carducci sèguita la lettura *intorno alle rime del secolo XIII e XIV rinvenute nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna* dal punto a cui l'aveva lasciata nella tornata anteriore. (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA VII. — 23 FEBBRAIO 1873.

Il socio cav. Gaetano Gaspari riprende a leggere i *Ragguagli biografici e bibliografici dei musicisti bolognesi al XVI secolo e delle loro opere a stampa* da lui compilati. (Vedi Memoria nel precedente vol. I).

TORNATA VIII. — 9 MARZO 1873.

Il segretario riprende a leggere le *Memorie dei Vescovi di Faenza* compilate dal socio don Gian Marcello Valgimigli, delle quali alcuni primi capitoli furono già letti nel decorso anno accademico. In quelli che dan materia di lettura nell'odierna seduta il ch. socio discorre, con abbondanza di erudizione ed emendando opportunamente qualche errore di altri storici ecclesiastici, dei seguenti vescovi:

Gerardo, che intervenne a più concilii provinciali raccolti in Ravenna o dall'arcivescovo di Ravenna fra il 957 e il 976.

Ildebrando, che assistè ai sinodi provinciali ravennati del 998 e del 1014: dei quali, e massime dell'ultimo, il ch. socio disserta criticamente.

Eutichio, che sedeva vescovo nel 1032, e, quando un incendio nel 1045 distrusse la cattedrale e le scritture pertinenti

Digitized by Google

alla Chiesa faentina, provvide a riparare raccogliendone le memorie: morì nel 1056, dopo aver migliorate le condizioni dei chierici ostiarii.

Pietro I, che molto si adoperò a tenere immune la diocesi dalle turbolenze simoniache e nicolaitiche, e fu amico di Pier Damiano, al quale e a' suoi monaci di Gamugno faceva donazione a' 6 maggio 1063 di mezzi i beni e le decime della pievania di San Valentino e di tutt'altro che spettasse al vescovado al disotto del contado faentino. Morto indi a poco, il clero faentino si rivolgeva a Pier Damiano pregandolo ad assumere egli per intanto l'officio vescovile; il santo se ne scusava, confortando il clero di Faenza a porsi sotto la tutela del pontefice romano, aspettando per la nuova elezione la venuta di Enrico IV che avrebbe tolto lo scisma e sedata la discordia ecclesiastica.

Ugone I, che, non ostanti i consigli di Pier Damiano, sedeva su la cattedra faentina fin dal 21 giugno 1063.

Leone II, di cui si trova menzione nell'anno 1076.

Ugone II, che apparisce in un atto di donazione del 1086. Sotto il suo vescovado fu tenuto nella diocesi di Faenza un concilio, di cui erano incertissimi agli storici ecclesiastici il tempo i modi l'oggetto il luogo, e che il canonico Strocchi, riportato dal ch. Valgimigli fissò, nel castel d'Oriolo, al 1099, duodecimo anno del pontificato di Urbano II, dopo il concilio romano del 30 aprile di quell'anno stesso, all'oggetto di notificare all'antipapa Guiberto, dimorante allora nel castello d'Argenta, e a' suoi seguitatori, la conferma dell'anatema e della nullità delle consecrazioni da lui fatte di poi l'anatema.

TORNATA IX. — 23 MARZO 1873.

Il presidente conte Gozzadini riprende la lettura delle sue Memorie *intorno le torri di Bologna e le famiglie che le possederono.*

La torre *del Podestà*, benchè non gentilizia, è, per l'importanza sua storica, primo argomento in questa lettura alle ricerche del ch. dissertatore. Il quale dimostra, che, decreta-

Digitized by Google

tane nel 1259 la costruzione entro quattro mesi dallo insediamento del nuovo podestà, essa era certamente finita nel 1268 quando serviva già di carcere; e ciò contro l'Alberti, che ne pone il compimento al 1270. Levata sopra quattro grandi archi ogivali con ardita costruzione, che il conte Gozzadini descrive con tutta esattezza, nel 1305 cominciò a minacciar rovina: ma il Comune provvide subito e gagliardamente con l'opera di Paolo Sedanieri e con la spesa di 390 lire.

I *Poeti*, guelfi popolani, menzionati al secolo XIII solo in atti notarili, cominciarono nel XIV ad avere carichi pubblici, e tennero l'anzianato ben novantaquattro volte fino al 1732, e in Senato sedettero dal 1466 al 1602. Vennero meno, del 1762, in Laura maritata nei Burmani di Cremona. Ebbero nel secolo XV uomini di governo e d'affari e tre professori di gius civile nello Studio, nel XVI uomini d'arme al servizio dell'imperatore, dei papi, dei re d'Inghilterra e di Francia e dei veneziani. Possedettero casa e torre, menzionata in un atto del 1268, in via Maggiore, e, poichè la casa confinava con Lambertino Arienti e con Zaccaria Basacomare, sembra possa esser quella segnata di n. 272.

I *Prendiparte*, ottimati fin dal 1154, tennero due volte in quel secolo il consolato; molto gloriosamente la prima volta nel 1168 con Prendiparte che sottomise Imola, che più tardi nel 75 ruppe a San Casciano un esercito di toscani ed imperiali, che nell'85 ospitò nelle sue case Federico I e lo seguitò poi in Palestina. Nel secolo XIII presero parte non poca alle vicende italiane, e in città alle discordie e alle guerre civili, nelle quali seguitarono parte guelfa. Guidottino entrò nel 1281 in Faenza, complice del tradimento di Tebaldello; ove fece strage de' ghibellini bolognesi e s'impadronì del vessillo imperiale, abbattuto un de' Magarotti che lo aveva inalberato. Guizzardino, figliuolo d'un altro Guidottino, aveva nel 1272 ucciso un degli Asinelli: il podestà ordinò secondo gli statuti che le sue torri e case fossero rase alle fondamenta: lui contumace, la sentenza fu eseguita su la parte fattagli assegnare dal padre, e dal padre assegnata con romana impassibilità. Il ch. dissertatore ricerca le parti delle case paterne assegnate a Guizzardino, e dove sorgessero, e quali fossero distrutte e quali ri-

Digitized by Google

manessero: ne risulta che le case e torri dei Prendiparte sorgevano nell'isola di caseggiati frapposta alle vie di Venezia e di Roma, e dovevano arrivare fino in Mercato di mezzo e fin quasi alla via Altabella. Queste case e torri passarono a Mino e Patuzzo figli di Guidottino; e furono divise, vendute e rivendute: ma la torre Cornacchina rimase a Mino. Un'altra casa, di cui parte era stata diroccata, fu da Patuzzo venduta ad altri dei Prendiparte pel prezzo di lire 800, col patto che gli rifarebbero altre 200 lire, se il Comune permettesse la ricostruzione della parte atterrata: il che avvenne, ed è notato dal ch. dissertatore come segno delle costumanze del tempo. E poichè queste case sono poste dagl'instrumenti un po' nella parrocchia di S. Nicolò degli Albàri e un po' in quella dei SS. Simone e Giuda, il dissertatore prende occasione a ricordare come tragrande fosse allora il numero delle parrocchie e ristrettissima quindi la loro giurisdizione, massime di quelle gentilizie; e però di niuno ostacolo a che le due sezioni delle case di Guidottino Prendiparte sorgessero nel luogo già assegnato. Altro gruppo di edifici turriti di questa famiglia era nella piazzetta di S. Sinesio dietro il Vescovato: fra i quali menzionato più volte il *grande ospizio merlato*, o *grande casa*, o *palazzo* con torre. Questo e gli altri edifici attenenti dovevano essere appartenuti indivisamente a Guidottino e a Jacopo Pizzolo Prendiparte, poichè si trovano distribuiti fra i loro eredi. I quali più e più volte venderono e riacquistarono e rivenderono il *grande ospizio merlato*, conservando del resto sempre diritti su quello; e nel 1358 ne erano novellamente comproprietari tutti di quella casata, quando lo cederono al solo Lambertino del q.m Simone Prendiparte con patto non lo vendesse se non ai propri agnati. Il *grande ospizio merlato* è la *Coronata*, della quale mal s'appone il Toselli, (e ciò risulta da quel che il conte Gozzadini vien discorrendo delle sue molte vicende) che nel 1303 appartenesse al vescovo di Bologna. Bensì sul fine del secolo XV apparteneva a certi Fabbruzzi; e a carico d'un di essi, Domenico, ne fu confiscata una metà al tempo della cacciata dei Bentivogli per i quali pare che costui parteggiasse. Divenutine poi possessori per intiero i Seccadinari nel 1538, la vendettero alla Mensa arcivescovile di

Digitized by Google

Bologna, insieme a una grande casa contigua, per lire 12,000; e a metà del secolo passato essa torre con una delle case aderenti divenne carcere del foro ecclesiastico e così rimase fino al 1796. Il ch. dissertatore descrive minutamente le tre prigioni che sono rimaste quali furono disserrate nel 1796; riporta alcune delle iscrizioni che vi graffirono i prigionieri, e poi descrive con la solita esattezza la torre tutta, provando che doveva sorgere molto più alto che ora non sia. I Prendiparte, che ne furono i primi signori, e che furono fino al 1270 condomini di Monte Maggiore, di Vedreto, di Guardafossa, di Stiffonte di Montecuccolo, e che tennero per qualche tempo Mirandola e altre castella del modenese trasferite a loro dai Pico, dopo il secolo XIV si oscurano e finiscono ignorati nel XVIII.

La torre dei *Principi* è ricordata nell'Indicatore del 1582, ma senza indizio del luogo ove sorgesse: il Guidicini dice che sorgeva nella strada la quale va a S. Salvatore: nè altro se ne sa. La famiglia dei Principi, dai quali uscirono i Guinicelli e Guido il poeta, ebbe due podestà nel secolo XIII e tennero più volte l'anzianato dal 1249 al 1359; del resto, il nome loro non trovasi più che nelle lotte di parte, nelle quali seguirono i Lambertazzi. Nel 1267 si azzuffarono coi Guidozagni, e detter pretesto alle macchinazioni dei Geremei per la cacciata degli avversari; furono poi a tutte le battaglie interne e a quella di Faenza e alle altre di Romagna. E quando nel 1305 i fuorusciti di parte Lambertazza presero Bittino Capelli che andava a Lugo per commissione del Comune e lo trassero a Dozza, Giacomino de' Principi lo volle per sè, e lo trascinò a Imola, ove, strappatigli tutti i denti, lo taglieggiò di sì grosso riscatto che lo sciagurato dovè vendere tutto che possedeva per pagarlo: al padre suo era avvenuto lo stesso, e di più era stato morto dai Lambertazzi: la Signoria diè a compenso al figliuolo tutte le terre che Giacomino de' Principi aveva nella corte di Urbizzano.

I *Radici* o *dalle Radici*, senza ricorrere alla derivazione da Claterna nel mille favoleggiata dal Ghirardacci, erano conspicui nel secolo XIII, come popolani guelfi. Presero parte alla crociata del 1217, e nella guerra civile del 1260: si azzuffarono coi Prendiparte. Ebbero sette anziani, e si perdono al finire

Digitized by Google

del secolo XIV. Avevano una torre grande nella parrocchia di S. Lorenzo de' Guarini presso le beccherie, e propriamente in via Zampari e su l'Aposa; che fu divisa fra diversi più volte nel secolo XIII, e una parte ereditata dai Lambertini e venduta e rivenduta.

TORNATA X. — 13 APRILE 1873.

Il presidente conte Gozzadini sèguita a leggere *Delle torri di Bologna e delle famiglie che le tennero.*

I *Ramponi*, o di *Rolando Rampone*, dai quali si distaccò fin nel secolo XII un ramo con nuova denominazione *di Arimondo*, e che si estinsero nel secolo XVII lasciando nome e sostanze a' Bonfioli; tennero il consolato due volte, più volte di poi l'anzianato; dettero militi alle Crociate, alla battaglia di Fossalta e ad altre guerre della città, capitani generali alla patria, podestà ai sanesi, ai padovani, ai milanesi, un rettore alla seconda lega lombarda; guelfi, combatterono nelle guerre civili nel 1161 con gli Asinelli, e del 1260 con gli Scannabecchi; ebbero un Guido complice del tradimento di Tebaldello contro i ghibellini in Faenza, un Rodolfo complice di Romeo Pepoli, un Giacomo distenuto dall'Oleggio, un Lambertino e Lodovico banditi da Anton Galeazzo Bentivogli; più insigni, Lambertino o Rambertino di Tommasino, lettore di gius civile nello Studio e maestro di Cino da Pistoia, che oltre a ciò tenne potestà straordinaria nel reggimento in tempi difficili; e Francesco di Raimondo, che insegnò pur egli diritto a mezzo il secolo XIV ed ebbe a scolari Giovanni da Imola e Pietro d'Ancarano, e trattò con autorità grande negozii gravissimi per la patria, e fu per poco bandito nel 1399 quando Carlo Zambeccari, prevalso alla parte dei Gozzadini, usurpò la signoria. I Ramponi ebbero due torri nel Mercato di mezzo su l'angolo di via Roma: una notissima, da loro stessi fabbricata fin nel 1120: dell'altra il ch. dissertatore ricava l'esistenza da documenti inediti del 1270 e 80, dai quali anche si pare la comproprietà che su quella avevano i Rolandi e i d'Arimondo e la consorteria di queste due famiglie.

Digitized by Google

I *Riccadonna,* nobili guelfi, che si dissero anche Arpinelli da un nome proprio a loro consueto, ebbero nel secolo XIII uomini di stato, ambasciatori e podestà, un professore di decretali, Brandilisio di Bualello, e tre anziani dal 1321 al 26. Possederono una torre, ignota agli scrittori, in via Castiglione presso la chiesa di Santa Maria di Porta Ravegnana vicino a quella dei Guidozagni.

I *Ricci,* guelfi, ebbero 38 anziani fino al 1352, dopo il quale anno non si sa altro di loro: erano stati insigni nelle guerre civili, per fatti di sangue, e per le inimicizie che ebbero co' Savioli e poi con l'Ugolino di Fantolino ricordato da Dante fra gli antichi spiriti virtuosi di Bologna e Romagna. Da un atto del 1273 il ch. dissertatore ricava notizia d'una loro torre, che esisteva nella parrocchia di S. Gervasio presso la piazza dello stesso nome.

I *Rodaldi,* diramati forse dai duchi del secolo IX e X, fra i quali incontrasi nel 973 un *Rodaldus filius Rodaldi*, guelfi e popolani nel 1228, entrano nella storia della città al 1207 con le inimicizie ai Bulgari, più stragi fecero e patirono, militarono in Terra Santa e molte volte di poi nelle guerre della città e d'Italia e anche per il re d'Ungheria. furono co' Maltraversi contro gli Scacchesi, dettero una vittima alla tirannia dell'Oleggio. Della loro torre, che sarebbe stata, chi volesse credere all'Alberti e al Ghirardacci, la prima costruita in Bologna (nel 995, da un Princivalle), che, a detta del cronista Bartolomeo della Pugliola, era « la seconda bella torre di Bologna », alta, secondo l'Alidosi, 144 piedi, e che da un atto del 1268 apparisce divisa fra 20 proprietari tutti della famiglia Rodaldi, avanza ora un troncone in strada S. Stefano su l'angolo a destra entrando nella via del Luzzo, n. 98; poichè rovinò il 22 febbraio 1389, schiacciando certe vicine case dei Bianchi, dei Del Ferro e dei Cospi, e con la morte d'una donna; e ciò perchè un ser Arrigo Del Ferro di Pistoia abitante ivi presso avevala imprudentemente fatta scrostare e scarnare nella parte interna ai fondamenti e alla base, come apparirebbe da una denunzia officiale pubblicata dal Toselli.

I *Rolandi,* che tennero il consolato nel 1199, l'anzianato più volte fra il 1287 e il 1370, e finirono, almeno per la

Digitized by Google

storia e nei documenti, con un Giacomo che era del Consiglio dei 500 nel 1376, ebbero una torre menzionata soltanto in alcuni atti del 1268 e 69, e che da un altro atto del 1290 risulta come situata nella parrocchia di S. Michele del Mercato di mezzo.

I *Romanzi*, nobili guelfi, che dalla fine del secolo XII a mezzo il XIII dettero tre generazioni di causidici e giurisperiti sino al famoso Rolandino, che sedettero tra gli anziani dal 1322 al 1326 e nel 1516 e nel 1602, avevano le case da San Felice, (e una, rifabbricata nel 1491 dai Ghisilieri, è ora l'albergo Brun), e, ivi appresso, la torre; della quale il ch. dissertatore accenna più ricordi di vendite da atti pubblici.

TORNATA XI. — 27 APRILE 1873.

Il segretario legge le Memorie del presidente conte Gozzadini intorno *le torri di Bologna e le famiglie che le possedettero*, riprendendo dal punto a cui il ch. presidente aveva lasciata la lettura nell'antecedente tornata.

I *Rustigani*, nobili ghibellini, incominciano ad apparire nella storia all'anno 1154: ebbero due consoli in quel secolo, un crociato nel 1217, pochi anziani di poi, l'ultimo dei quali nel 1476, e molte zuffe civili, sin che emigrarono coi Lambertazzi: furono richiamati nel 1328, e nuovamente banditi, alcuni di loro e per brevissimo tempo, dall'Oleggio nel 1355. Nella piazza del Comune sorgevano le loro case, la chiesa gentilizia (Santa Maria de' Rustigani) e la torre (Cornacchina): questa, al dire dei cronisti, ove è ora la gradinata esterna di San Petronio, di contro all'ospitale della Morte. La chiesa fu atterrata nel 1286 per l'allargamento della piazza; e già in anteriore allargamento del 1200, quando anche fu innalzato il palazzo del podestà, il Comune aveva comperato parecchie delle case de' Rustigani: la torre fu atterrata il 9 aprile 1390, per far luogo alla fabbrica della basilica petroniana.

I *Rusticelli* o *Rustighelli* non son nominati, se non perchè succedettero ai Carbonesi nel possesso della torre in Can-

Digitized by Google

ton de' Fiori presso Galliera, atterrata di poi per la fabbrica del Seminario.

I *Sabbadini,* annoverati tra i guelfi popolani nel 1228, ebbero un console nel 1193, centoquarantatrè anziani fino al 1485, un crociato nel 1217, più militi nelle guerre del Comune: sostennero sette volte l'officio di deputati a munire le fortezze, e per altri provvedimenti di guerra, e undici ambascerie dal 1293 al 1396: congiurarono contro il cardinale Du Pojet nel 1329: aderirono alla fazione Maltraversa, presero parte a tutte le contese con gli Scacchesi, e specialmente a quella del 1334: conciliatesi nel 1376 le due parti per iscuotere la signoria pontificia, alcuni di essi trattarono per assoggettare la patria agli Estensi, e n' ebbero morte ed esilii. Avevano le case e una torre, della quale si sa che fu abbassata di 5 ponti nel 1195 per punizione, in via Bagnaroli (ora delle Campane), contigue ai Culforati e all' androna dei Bagnaroli (poi chiusa): rovinate nel 1334 dagli Scacchesi, furono riedificate dopo tre anni, secondo il Ghirardacci; ma nel 1369 v'era tuttora in fine all'androna dei Bagnaroli il *guasto* de' Sabbadini, e fu comprato dagli Agostiniani per farne il chiostro grande di San Giacomo.

I *Salaroli,* ghibellini, sedettero più volte fra gli anziani dal 1248 al 1777, ed in Senato soltanto dal 1487 al 1488, dettero una vittima alla tirannia dell' Oleggio. Su 'l principio del secolo XVIII, Alessandro Salaroli, chierico teatino, acquistatosi il favore di Augusto I di Polonia, fu inviato straordinario di quel re a papa Clemente IX; e i fratelli suoi furono dichiarati marchesi nella dieta di Lublino. Avevano una torre alta 140 piedi, che nel 1442 fu da un de' loro fatta abbassare secondo l'Alidosi, atterrare secondo il Ghirardacci. E questa torre, secondo l'Alidosi, sarebbe stata in via San Donato ove è oggi la casa Salaroli; secondo il Ghirardacci, nella parrocchia di San Siro dietro le case dei Bucchi, ove Alberto, il distruttore della torre, fabbricò invece una bellissima casa, che il Guidicini riconoscerebbe in quella di n. 1655 in via Albàri. In niuna delle due riman vestigio di torre.

I *Saliceti,* o *da Salicelo,* nobili e cattanei nel 1117, an-

Digitized by Google

noverati tra i popolani guelfi nel 1228, contarono 80 anziani dal 1282 al 1746, seguirono parte Maltraversa, e segnalaronsi nel secolo XIV e su i primi del XV per quattro insigni legisti, Ricardo di Pietro lodato da Baldo, Roberto, Bartolomeo di Giacomo che, morti Bartolo e Balbo, ebbe il primato della giurisprudenza, e Giacomo figlio di lui; i quali tutti, oltre che alla legge, dettero opera efficacissima alle cose pubbliche e anche alle discordie e alle congiure, ed ebbero carichi e onori grandi in patria e fuori specialmente dai pontefici, e pene ed esilii. Roberto ebbe la casa in via degli Orefici presso la piazza; ma la casa turrita dei Saliceti è indicata dai cronisti quasi di contro alla chiesa di San Sebastiano ora demolita, e sembra esser quella segnata di n. 632-633 in via Battisasso, ove sopravanza ancora un troncone di torre.

I *Da San Giorgio*, ghibellini, ebbero anziani fra il 1247 e il 1649 e zuffe civili con i Bianchetti nel secolo XIII, seguitarono di poi parte Scacchese, e si spensero nel secolo XVIII con un Vincenzo che adottò un Simonini acciò continuasse il casato. Uno dei loro, Guglielmino, confortò di amorevolezza la lunga prigionia di re Enzo, dal quale fu dichiarato nel testamento suo creditore. Giureconsulti esimi nel secolo XIV furono Simone di Giovanni e Giovanni di Guglielmo, questi lesse diritto canonico in Bologna e dal 1347 in Padova, marito a quella Bettina di Giovanni d'Andrea, di cui vuol la fama che fosse dotta di greco e latino e che talvolta supplisse in cattedra il consorte. Giovanni, figlio del primo, banchiere in Ferrara, partecipò a una trama contro Azzo di Este, e fu tradito dal condottiere da Barbiano, finto complice, che gli scroccò il prezzo del sangue. Lasciato libero a richiesta del Comune di Bologna, ebbe in patria altre prigionie e varie vicende parteggiando per i Gozzadini, e morì prigione. Da documenti inediti il ch. espositore ha ricavato che Guglielmino da San Giorgio, famigliare di re Enzo, aveva casa e torre presso la chiesa di S. Donato, quella di n. 2620 in via Canonica San Donato che ha tuttavia un' antica porta ad arco ogivale e che fu poi degli Scala, secondo accenna l'Alidosi.

I *Sassóni* possedevano al tempo dell' Alberti le torri dei Geremei da San Sebastiano, e in altri tempi quella de' Bran-

Digitized by Google

cucci in via San Vitale: torri queste, delle quali il ch. espositore discorse a suo luogo.

TORNATA XII. — 11 MAGGIO 1873.

Il presidente conte Gozzadini prosegue la lettura delle sue *Memorie intorno le torri di Bologna e le famiglie che le possederono*, dal punto a cui fu lasciata nella seduta anteriore.

Gli *Scannabecchi*, diramati dai Gisla e che ebber propagini in Volterra e nell'arcipelago greco e originarono i Ghillini di Vicenza e di Padova, i Contughi di Ferrara, gli Scannapecora di Napoli e i Moneta di Bologna, in patria furon guelfi i più, tennero il consolato nel 1176 e nel 1188 e l'anzianato tre volte nel 1352 e 53; dettero due crociati, un de' quali, Bonifacio, fu al conquisto di Damiata, e militi al Comune nelle guerre contro Federico II, un de' quali combattè alla Fossalta con re Enzo. Del resto, più che negli officii civili, si esercitarono in feroci e lunghe inimicizie e battaglie prima con gli Asinelli e poi coi Lambertini, in vano tentate sedare più volte da fra' Giovanni da Schio paciere religioso e dai frati gaudenti Loderingo e Catalano pacieri politici. Avevano le case su l'angolo della via delle Calzolarie e dell'altra delle Caprerie, che fu detta ruga degli Scannabecchi, ed ivi la torre; quelle demolite in un tumulto, questa multata di 6000 lire nell'azzuffamento del 1260. E a canto sorgeva la chiesa parrocchiale di San Damaso degli Scannabecchi, edificata, secondo un' antica iscrizione appostavi, nel 1053 da Pietro di Testa Scannabecchi.

Gli *Scappi*, diramati insieme co' Pio e i Pico dagl'illustri figli di Manfredo, nobili di parte guelfa, dettero militi a due crociate, e, in due diversi secoli, due personaggi diversamente illustri: nel XIV, Ugolino, giureconsulto e uom di Stato, che sostenne molte onorevoli ambascerie dopo cacciato il legato pontificio nel 1376, e nel 1393 ebbe il capriccio di voler la signoria della città, onde fu relegato a Treviso, ma ne espiò la colpa nel 1399, quando, morto il Zambeccari,

Digitized by Google

fu autore che il popolo ripristinasse il libero reggimento, e fu degli eletti a conservare e riformare lo Stato: nel secolo XVII, Alessandro, uditore di nunziatura in Francia per 13 anni, mandato da Paolo V a sedare le discordie civili ne' Grigioni e nella Valtellina, da Gregorio XV a comporre le discordie tra Francia, Spagna e Venezia per la questione religiosa valtellinese, e, già nunzio in Svizzera, da Urbano VIII a pacificare Spagna e Francia su la successione al ducato di Mantova. La loro torre, fabbricata, secondo l'Alberti, l'Indicatore, l'Alidosi e il Ghirardacci, nel 1219 o 20, sussiste in parte presso la cattedrale, in via Canton de' Fiori, nella casa al n. 1470; e il ch. espositore ne fa un' esattissima descrizione.

Gli *Scarpellini*, nominati fra i nobili guelfi nel 1228, avevano al 1387 un de' loro nel Consiglio dei 600. Nè altro se ne sa; se non che da un atto di vendita del 1287 apparisce che essi avevano una torre, la quale dalle confinanze accennate si rileva dovesse sorgere tra le prime quattro case del Mercato di mezzo. Era già in proprietà altrui fin da quell'anno; e che vi restasse resulta da una verifica di termini fatta dal Comune nel 1294.

Agli *Schelfa* apparteneva un Ildebrando di Enrico presente all'atto di soggezione ai bolognesi fatto nel 1198 dai consoli di Monteveglio; ed era ultimo della famiglia un Corrado di Filippo morto nel 1286, quando due domenicani suoi commissarii testamentarii vendevano per 150 lire a Palmerio di Rodolfo Boccadiragno la casa e torre sua sorgente presso la chiesa di San Remedio.

Gli *Scossamonti* o *Cozzamonti*, seguaci de' Lambertazzi nel 1228, pacificatisi co' Geremei nel 1279, avevano, secondo l'Indicatore, una torre in San Mamolo, che, secondo il Guidicini, sarebbe la stessa di cui fu poi proprietario Luca dai Leuti, e che doveva sorgere all'incirca ove è ora la casa di n. 97.

Dei *Senzarasone*, nobili guelfi, un Alberto ebbe il consolato nel 1204, e un *Senzarasone* votò nel 1272 la riforma dello Statuto provocata da parte geremea. Costui nel 1287 vendeva a un Albertino *miles* di Mantova, per 130 lire, la torre di sua casa, che sorgeva nella parrocchia di Sant'Ambrogio, presso la piazza maggiore, dal lato di San Mamolo;

Digitized by Google

ed era probabilmente la torre Malpaga, che servì di prigione ai debitori morosi.

Gli *Storliti*, nobili guelfi, menzionati già nel 1216, cominciarono dal 1271 a segnalarsi nelle mischie di parte, nelle quali combatterono contro i Ghisilieri ed i Sala, seguitando parte Lambertazza, con la quale ebbero comune il bando. Dettero più podestà e reggitori alle città italiane; e un dei loro, Baruffaldino, andò assessore di Castellano d'Andalò senatore di Roma. Un Tommaso Storliti, professore di gius cesareo, che ebbe in moglie una Lambertazza, dal nome del padre suo, Peverario, disse sè e i discendenti dei Piperati o della Peverara. Cotesta famiglia finì nel 1449 in un Giovanni. Avevano, in Porta Stiera, sul trebbo che teneva il loro nome ed ora è piazzale della chiesa di San Gregorio, le case segnate adesso del n. 635, e la torre, della quale, notata dall'Indicatore e dall'Alidosi, rimane ancora un troncone.

Dei *Tantidenari* due nomi solo sono storici: Guido console tre volte dal 1188 al 1209, che nel 1203 trattava con altre città una lega contro i modenesi, e nel 1207 rinnovava alla dieta di Mosio per Bologna la lega di Costanza; e Giacomo che nel 1237 combattè contro Federico II e rimase prigione. Una delle loro torri, in istrada Maggiore, n. 237, passò ai Gozzadini; e il ch. espositore descrive il troncone che ne avanza. Altra torre, con case, avevano nella parrocchia dei Santi Simone e Giuda. E nel 1237 Guido ed Enrichetto Tantidenari ebbero in feudo dai Lambertini le loro case e torri situate nel Mercato di mezzo: feudo che nel 1257 divenne proprietà allodiale.

I *Tencarari* o *di Tencarada* compaiono da prima con un Morando di Giovanni testimone nel 1074 ad un atto di Alberto conte bolognese: ebbero nel secolo XIV inimicizie private con i Preti: contarono tre crociati e militi nelle guerre del Comune e dei Signori italiani. Un de' loro, Bartolomeo, era dei Templari che avevano magione in Bologna, e fu inquisito nella persecuzione di Filippo il Bello e di Clemente V, e andò assolto. Un altro, Zoene, insegnò gius pontificio nella metà nel secolo XIII; e fu prelato insignito di carichi ecclesiastici. La famiglia dopo aver tenuto l'anzianato più volte dal 1258 al 1369, si spense

Digitized by Google

con un prete circa il 1500. Aveva due torri: l'una sopra l'Aposa, presso la via Zamparie (vicino al Mercato di mezzo), e l'altra pur presso l'Aposa, dal lato opposto al Mercato di mezzo, confinante ai Guastavillani e Lambertini, ov'era la volta de' Tencarari; vendute in più volte nel secolo XIII, e con conseguenza di liti.

I *Teni*, popolani guelfi, ebbero nel 1200 un Gerardo console dei mercanti, ed altri che giurarono in Consiglio, nel secolo XIII, leghe e patti pubblici. Nel 1270 una Zoleta, moglie di Antonio Teni, donava ad altri della famiglia una casa con metà della torre; e la casa è probabilmente quella segnata ora di n. 2492 in via San Donato.

I *Terrafocoli*, ghibellini popolani, appariscono nella storia municipale fin dal 1190: erano all'ultima adunanza di parte ghibellina in casa Carbonesi, giurarono la pace del 1279 e del 1298 si trovavano esuli in Imola. Avevano una torre in istrada San Vitale presso l'androna de' Calderari; e d'una vendita di quella torre nel secolo XIII rimangono i documenti, dai quali il ch. espositore ne ha ricavato l'esistenza.

TORNATA XIII. — 25 MAGGIO 1873.

Il socio Carducci riprende a leggere le sue *Notizie intorno alle rime antiche che si ritrovano nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna del secolo XIII e dei principii del XIV*, dal punto a cui le avea lasciate nella tornata del 26 gennaio decorso. (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA XIV. — 8 GIUGNO 1873.

Il segretario legge una Memoria del socio corrispondente canonico teologo Luigi Balduzzi intesa a provare che i conti di Cunio tennero per qualche tempo in Bagnacavallo signoria di fatto se non di diritto. (Vedi Memoria in questo volume).

Digitized by Google

TORNATA XV. — 22 GIUGNO 1873.

Il presidente conte Gozzadini riprende a leggere le sue Memorie, dal punto a cui le aveva lasciate nella tornata dell'11 maggio decorso, *intorno le torri di Bologna e le famiglie che le tennero.*

I *Torelli,* detti poi anche *Piertorelli,* incominciano ad essere menzionati del secolo XI nelle carte di Ferrara e di Bologna, ove furono principalissimi, e d'una sola schiatta; che in Ferrara dette Salinguerra emulo agli Estensi, ed emigrata per nove città italiane, indi in Francia, indi in Polonia, originò i Poniatowski; in Bologna ebbe capo stipite un Pietro, il cui figlio Torello fu primo console della città nel 1142. I discendenti tennero altra volta il consolato, e dettero oratori alla patria, podestà ad altre città, militi alle guerre italiane e straniere. Guelfi, si azzuffarono cogli Andalò, e convennero alla pace del 1279; furono fra i ribelli al papa nel 1338: di parte Scacchesa, avversarono per altro i Pepoli. Avevano case e torri, in proprietà indivisa con Salinguerra di Ferrara, su la piazza maggiore di Bologna, e propriamente, come apparisce dalle confinanze che il ch. espositore accenna, ov'è ora il palazzo del podestà; e furono comprate dal Comune nel 1200 per allargare la piazza. Altre case con torre avevano sul *canto della via Val d'Aposa dalla croce dei Santi;* e patiron ruina dalla caduta della torre dei Griffoni nel 1269, ma la torre dei Torelli è indicata come sussistente dall'Alberti nel 1541. Passata la proprietà ai Zambeccari dai Garzoni, un di questi vendè quegli edifizii nel 1606 ai chierici regolari di San Paolo, che vi fabbricarono la chiesa di questo nome.

Il *Torrone,* ossia la torre nell'angolo del palazzo pubblico presso la via de' Vetturini, fu costruita nel 1352 a tenervi in custodia i magnati in istato d'accusa, decapitata, come ora vedesi, nel 1830 dal legato cardinal Bernetti, e tolta a uso di carcere.

I *Toschi* ebbero anticamente due rami; l'un nobile, e poco noto; l'altro, popolano. Di questo uscirono i due Giuseppi o Useppi, ricordati nella storia di Bologna: il primo, console nel 1193 con pieni poteri contro le mene ambiziose di Gerardo ve-

Digitized by Google

scovo: il secondo promotore, nel 1228, della rivoluzione contro i nobili, e capo del popolo nel governo democraticamente rinnovato. Guelfi, combatterono contro i Ghisilieri e nella guerra civile del 1274. Dettero più militi, pochi anziani tra il finire del secolo XIII e i principii del XIV: e tre giuristi, Viviano contemporaneo d'Accursio, e due Innocenzii nel secolo XV. Ebbero case con torre nella via che da loro tiene il nome, presso la chiesa parrocchiale detta già di Santa Maria della Chiavica e poi di San Silvestro (ora casa di n. 1225). Il ch. espositore fa, sovra gli antichi istrumenti, la storia di queste case che appartennero già a Useppe il tribuno, e della torre che fu poi dei Pascipoveri e dei Caccianemici, e che sussiste ancora nella casa di n. 1223; e la descrive.

I *Trentaquattro* dettero più anziani nel secolo XIV e un ultimo, Baldassarre, nel 1416, si contano, dei loro: un Giacomo milite al soccorso di Pistoia contro Castruccio, e che poi fu dei seguaci di Romeo Pepoli, e un Tommaso gonfaloniere del popolo nel 1393 quando Carlo Zambeccari prese la signoria. Ebbero case e torre in via Castiglione presso il Viario dei Pepoli: la torre passò nei Casali, col cui nome è ricordata dall'Alberti, dall'Indicatore e dall'Alidosi come sussistente al tempo loro.

Dei *Turchi*, famiglia consolare nel principio del secolo XIII, le vicende, or di favoreggiamento or di congiura contro gli Estensi, si svolgono in Ferrara, ma, come tra il 1461 e il 1518 si ritrovano fra gli anziani di Bologna, così è da credere che o ritornassero o parte di loro rimanessero qui, dove la famiglia si spense sul finire del secolo XVII con una donna. Possedevano una torre nella parrocchia di Santa Tecla in Porta Nova, ma già prima del 1268 era passata in altre mani, come il ch. espositore deduce da istrumenti del tempo.

Gli *Ubaldini*, popolani guelfi, dettero due crociati, alcuni anziani dal 1248 al 1319, cospirarono contro l'Oleggio, e ne furono banditi, cospirarono con Giacomo Isolani per il papa nel 1412, si estinsero a mezzo il secolo XVII in un Giambattista frate agostiniano. Ma, se bene non indigeni bolognesi, maggior parte ebbero, almeno durante il secolo XIII, nelle cose di Bologna gli Ubaldini potenti in Mugello fin dal secolo XI, detti, con titolo feudale, della Pila, che nel secolo XIII

Digitized by Google

tennero parte nel Mugello e parte nel bolognese uno stato di 21 castelli, ai quali altri ne aggiunsero nel 1270 venduti loro dai Prendiparte; e per questi possessi e pe 'l domicilio in Bologna ebbero gli Ubaldini anche qui diritti civili. Qui cominciò la sua vita politica il cardinale Ottaviano, condannato da Dante fra gli epicurei. Canonico e arcidiacono della chiesa di Bologna ne fu eletto vescovo nel 1236: giovane com'era, non fu consacrato, e la resse solo come arcidiacono: ma il Comune gli diede balìa a comporre le discordie costringendo le principali famiglie ad un compromesso. Nominato da Innocenzo IV cardinale e legato della Romagna, quel che egli fece per la Chiesa, pur rimanendo in fondo dell'anima ghibellino, e come traesse i bolognesi a Bersello, alla Fossalta, a Parma, e quel che poi operò in Puglia, le storie del tempo dicono, e il ch. espositore riassume con piena brevità. Mentre il cardinale guerreggiava, un nipote di lui pur di nome Ottaviano, era assunto al vescovato di Bologna, e racconciliava nel 1272 alcune famiglie bolognesi. Ruggeri invece, fratello di lui e arcidiacono, aveva, in questa qualità, preso a cozzare nel 70 con i maestri e gli scolari dello Studio, che invasero l'episcopio, a impedir la pretesa giurisdizione dell'arcidiacono; il quale fu l'anno appresso nominato arcivescovo di Ravenna da parte ghibellina, mentre i guelfi eleggevano un Fieschi: il pontefice escluse l'uno e l'altro. Ma nel 1272 la parte geremea prevalente in Bologna condannava all'esilio e alla confisca dei beni Ottaviano vescovo, Ruggeri arcidiacono e l'altro loro fratello Schiatta canonico; che ritornarono, revocati i processi, due anni dopo. Ruggeri fu poi arcivescovo di Pisa nel 78, e vive, più ancora che nella storia, nei versi di infamia di Dante. Schiatta fu, negli ultimi anni del secolo, vescovo di Bologna. Signori feudali del Mugello, gli Ubaldini ebbero con Firenze e con Bologna ora guerre ora leghe, e dell'una si aiutavano contro l'altra, l'una e l'altra danneggiando e fastidendo a lor grado. I bolognesi nel 1294 ebbero ceduto da loro il castello di Cavreno che dominava la strada presso il confine, e lo demolirono, accettando in fede come proprii cittadini di parte geremea gli Ubaldini. I quali tanto furono buoni cittadini che nel 1305 colsero al passo un Buonvicini che andava ambasciatore in Toscana, gl'involarono le lettere mandandolo in

Digitized by Google

Romagna ai fuorusciti Lambertazzi, lo torturarono, l'affamarono, l'accecarono, e mozzo delle mani e del naso lo rimandarono dopo 72 giorni. La signoria degli Ubaldini in Mugello finì poi nella seconda metà del secolo XIV per opera dei fiorentini. In Bologna gli Ubaldini ebbero case, come risulta da atti del tempo ricercati dal ch. espositore, nella parrocchia di San Giacomo dei Carbonesi; cioè, secondo che egli deduce dalle confinanze, in San Mamolo vicino al vicolo ora incorporato nel palazzo Pizzardi; e in via Maggiore, ove ora è il numero civico 262, altra casa turrita che conserva ancora una grandiosa porta ad arco acuto.

TORNATA XVI ED ULTIMA. — 13 LUGLIO 1873.

Il segretario Carducci legge un *Rapporto circa alcune lapidi con iscrizioni ed armi gentilizie già apposte alle pareti esterne della torre, detta del Borgo, di Budrio,* e quindi rimosse nell'ultima ricostruzione di quella torre. Esso segretario e il socio prof. Francesco Bertolini furono, dopo domanda dell'onorevole Giunta municipale di Budrio, deputati dal sig. presidente a visitare quelle lapidi e riferirne alla Deputazione. Si recarono a Budrio il 30 del caduto giugno, e trovarono 17 fra lapidi e frammenti: danneggiati il più dal tempo e guasti specialmente nell'armi gentilizie dallo scalpello, probabilmente quando il nuovo reggimento della repubblica cispadana abolì i titoli e le insegne della nobiltà. Ma poterono riconoscere che eran tutte memorie di alcuni fra i commissari vicari o podestà che il Senato di Bologna mandava di semestre in semestre a reggere o amministrare la giustizia nel castello di Budrio; e tutte del secolo XVI. Sette presentano intera la cifra dell'anno e il nome dell'officiale: 1513, Giovanni Battista Bottrigari vicario: 1517 e 18, Ercole Begliossi preside: 1530, Ercole Barbazzi *gerens:* 1541, Alessandro Saraceni commissario e vicario: 1542, Giovanni Evangelista dei Paltroni vicario: 1552, Giulio Cesare Malvezzi, figlio del senatore Pirro, pretore: 1556, Matteo Marescalchi pretore. Una, un po' danneggiata nel lato destro verso chi legge e che per ciò non

Digitized by Google

ha intiera la data dell'anno, ha questa iscrizione più delle altre notevole:

PAMPHILO MONTIO ART.
MED. DOCT. BUTRII DICTAT.
OMPTIMO. OPPIDANI A....
PROPRIO P. P. PRIMO
SEMESTRI MDX....

TORNATA I. — 23 NOVEMBRE 1873.

Si inaugurano le tornate del nuovo anno accademico con un Rapporto del presidente conte Giovanni Gozzadini *intorno agli scavi fatti e alle scoperte archeologiche avvenute in Bologna e nei dintorni in questi ultimi mesi*, del qual rapporto, per la importanza delle notizie e delle osservazioni che vi si contengono, fu deliberata la pubblicazione.

Ho fausto il giorno in cui mi trovo novamente con voi, onorandi Colleghi, per ricominciare le nostre tornate annuali. E spero non vi sarà discaro che vi dia cenno intorno ad alcuni ritrovamenti archeologici, avvenuti frattanto.

Gli scavi di Marzabotto proseguirono fruttuosi, benchè non corrispondenti alla costanza con la quale sono continuati dal benemerito signor conte Aria. Imperocchè i centonove sepolcri, muniti di segnali e in gruppi, che si manifestarono da poco tempo, quasi tutti erano stati frugati in antico, sì che ultimamente pochi oggetti di pregio vi si sono trovati. Il che è tanto più deplorabile, in quanto fa credere che questi sepolcri avranno contenuto una ricca suppellettile, e perciò appunto saranno stati derubati. Ciò non ostante vi furono rinvenuti fittili dipinti, e anelli d'oro, e alquanti scarabei in pietra dura, incisi; preziosità rarissima al di qua d'Appennino ed esclusivamente propria, o quasi, di Marzabotto, nell'agro bolognese.

Ma adesso vi si scoprono tombe inesplorate che danno molto a sperare, e che han già offerto delle particolarità interessanti. Così vi è venuta all'aprico un'altra di quelle ciste di rame a

Digitized by Google

cordoni, che, da principio essendo state trovate in copia solamente nell'Etruria circumpadana, parevan proprie soltanto di questa regione. Se non che, recenti pubblicazioni di dotti stranieri han fatto conoscere ritrovamenti di queste ciste in Francia, in Isvizzera, in Austria, nei paesi renani e nel Belgio.

Sembra però che tutte codeste ciste siano prodotto dell'arte etrusca antica, importate in lontane regioni, nelle quali è già grande la quantità della suppellettile etrusca rinvenutavi in moltissimi luoghi. Ed è un fatto di grande importanza, che allarga immensamente il campo degli studii intorno ad una gente la cui civiltà e potenza risalgono a trenta e più secoli.

Ora, l'ultima cista ossuaria di Marzabotto differiva dalle anteriori, per esser circondata da una costruzione cilindrica di ciottoli a secco, alta solo 53 centimetri e larga altrettanto. Questa particolarità ha identico riscontro alla Certosa, come lo ha ancora un'altra di queste piccole costruzioni cilindriche, scoperta parimente a Marzabotto, nella quale era un magnifico *stamnos* con due gruppi di figure dipinte in nero su fondo giallo: cioè da un lato una donna adagiata tra due satiri lascivi, dall'altra Bacco *Dionysos* con *rython* e tralci, tra una menade ed un sileno. Dentro lo *stamnos* erano ossa umane carbonizzate e due orecchini d'oro; accanto un *alabastron,* una patera di bronzo ed uno specchio, già s'intende non figurato, poichè queste tombe rimontano ad un'età anteriore al V secolo di Roma.

Altri fittili dipinti e due grandi *lebeti* di rame, contenenti anch'essi residui d'ossa umane combuste, sono stati eziandio rinvenuti a Marzabotto, come alla Certosa. E per certo queste ed altre conformità di riti sepolcrali fra la gente di Marzabotto e quella della Certosa sono molto considerevoli, perchè accennano una medesimezza di gente. Onde ne viene corroborata la mia opinione, cui non mancarono oppositori, che la gente di Marzabotto era etrusca, da che lo era certo quella della Certosa, come lo provano meglio d'ogni argomento le stele con epigrafi arcaiche etrusche, dissotterrate in un podere del signor Arnoaldi, ove si distende la necropoli della Certosa.

Ma voglio dirvi ancora d'una curiosità dissotterrata l'altrieri a Marzabotto, ch'è un paio di calzari d'una signora etru-

Digitized by Google

sca. Curiosità pellegrina, che mi proverò di descrivere e di cui Vulci offre un riscontro al museo gregoriano. I calzari o zoccoli di Marzabotto dovevano adattarsi ad un piedino piccolo, essendo lunghi solo 23 centimetri. Ciò che n'è rimasto è la parte metallica; della lignea non vi sono che vestigii e non v'è indizio di allacciatura. Questa parte metallica è una suola di lastra di rame, separata quasi a mezzo in parte anteriore ed in posteriore. E n'è solo in piano l'esterno, o un listello che gira attorno, il rimanente della suola è reso concavo a sbalzo dal lato rivolto a terra. Codesto listello è trapassato da ventitrè chiodi per ogni calzare, che riunivano la suola di rame ad una grossa di legno, e che han la capocchia lunga, stretta e acuminata, alta cinque millimetri, onde di tanto la suola stava sollevata da terra. Ove si riuniscono le parti anteriore e posteriore, le lastre, piegate ad angolo retto, si drizzano di cinque centimetri per formare una snodatura, che, supplendo alla pieghevolezza, avrà reso agevole l'uso di sì fatti calzari. La suola di legno doveva essere alta come la snodatura.

Che questi calzari fossero di donna, lo si arguisce dalla loro piccolezza, non solo, ma dagli oggetti che insieme erano nella fossa sepolcrale, cioè da un *aryballos* dipinto e da un sottile ed elegante ordignetto da *toletta*, che a mezzo è una lima, a un capo si biforca per valersene forse a curare le unghie, l'altro capo è uno stuzzicorecchi.

Un altro ritrovamento è stato fatto dal sig. Grandi, nella sua casa ed orticello contiguo in via Pradello n. 905; cioè a dire presso al luogo ove non ha guari furono messi allo scoperto avanzi che vennero attribuiti a capanne preistoriche. Anch'egli facendo scavi in piccolissimo tratto di terreno, ha trovato avanzi simili ai sopraddetti e, accanto, tre fosse sepolcrali con altrettanti ossuarii fittili grossolani, racchiusevi le principali reliquie del rogo. Uno di questi ossuarii conteneva anche due orecchini d'oro, il cui cerchio a spirale finisce in una testa di leone di maniera etrusca. Le ossa carbonizzate vi eran coperte da una *patella* capovolta, ed un vasetto da unguenti ed uno specchio erano intromessi nelle anse dell'ossuario.

Nel mezzo della *patella* a vernice nera è una bella testina in rilievo, o galeata o pileata, che pare l'impronta d'una gemma;

Digitized by Google

e sono certamente impronte fatte con una sola gemma quattro figurine alate in rilievo, disposte attorno alla suddetta testina. Questa *patella*, che ha una grande importanza locale, e che forse è la prima di tal sorta rinvenuta nel bolognese, deriva da quelle officine d'Arezzo, i cui prodotti sono stati assegnati al V e al VI secolo di Roma. Ai quali secoli appartiene eziandio lo specchio *figurato* in cui si sarà mirata la donna etrusca che adornossi degli orecchini sopraddetti. Anche lo specchio *figurato* è per Bologna una rarità, perocchè è il primo che qui viene alla luce, e non sono che pochissimi gli altri scoperti al di qua dell'Appennino. Ma la poca pratica di chi lo raccolse lo ridusse in frammenti, sì che per ora altro non si può dire se non ch'egli è figurato.

Una scoperta più recente e più cospicua è stata fatta a Bazzano; e qui permettetemi di narrarvi da che s'abbia origine. Un trent'anni fa, e a circa tre miglia da Bazzano, furono tratti da un pozzo interrato degli orci in gran copia e quattordici vasi di rame dorato, tre dei quali con anse ornate. Dope trent'anni questo ritrovamento richiamò l'attenzione sopra un altro pozzo interrato, a pochi passi da Bazzano, ed ecco che diciasette egregi del luogo, con divisamento generoso e nobilissimo, si costituiscono in società e sborsano un tanto per scavi archeologici e per frugare segnatamente il pozzo adocchiato. Loro oggetto è formare un museo d'antichità a lustro della terra nativa, esclusa qualsiasi mira di lucro. Il proprietario del pozzo asseconda questo slancio patriottico e vi partecipa. Ma, senza entrare in particolari, dirò che la fortuna si mostrò questa volta assai più giusta rimuneratrice dell'usato, perocchè agli egregi ed avveduti soci concedette di trovare, insieme con una congerie di orci biancastri, nove vasi di rame dorato quasi tutti da mescere, tre dei quali saranno di splendido decoro al museo sociale di Bazzano.

Le anse di due di questi vasi sono abbellite da lavori in bassorilievo, un de'quali è una scena domestica villereccia, cioè un uomo che sgozza un maiale, ed una donna che ne raccoglie in una coppa il sangue spicciante. Scena che oltre la rarità del soggetto è di una grande verità e di squisito disegno, ed ha anche il pregio di mostrare gli abbigliamenti rurali di un'epoca lontana dalla nostra di molti secoli.

Digitized by Google

Il terzo vaso ha una grande ansa adorna di copioso fogliame a rilievo e a traforo, non che da un Bacco di tutto tondo con la pantera, posto sotto un'edicola. Il lungo collo del vaso è fregiato per contro da un ornato elegantissimo fatto a punzone.

S'io credessi alla metempsicosi, direi che l'anima del cesellatore del vaso che ha la scena villereccia si sarà poi informata del corpo d'uno di quei valenti pittori fiamminghi, che riprodussero con verità sorprendente scene domestiche; ma la pover' anima non avrebbe conservato, in questo caso, quella elevatezza e squisitezza estetica, che posson nobilitare le più volgari rappresentanze. E direi, che l'anima dell'artefice del vaso più ornato si sarà incarnata nelle membra di quel grande che fu Benvenuto Cellini.

Un asse di Vespasiano, trovato insieme con i vasi, può condurre a determinare l'età loro. Ma è d'uopo considerare ch'essi certamente non furono fatti per celarli nel pozzo e quindi devono essere di qualche tempo, ed anzi possono essere di molto tempo anteriori al loro seppellimento, così come i vasi di rame dell'altro pozzo, l'uso lunghissimo dei quali è dimostrato dalle molte rattoppature che vi si scorgono. Non sarà quindi arrischiato il riferirli, fino a maturo esame, agli ultimi anni della repubblica romana o al tempo d'Augusto; e certamente appartengono all'epoca più bella dell'arte romana.

Il perchè questi vasi e gli altri prima scoperti fossero celati entro pozzi, resta ancora a indagare; ma si può escludere intanto che si tratti di ripostigli, perchè la congerie di vasi fittili volgari, le ossa ed i cranii di diversi quadrupedi, i frutti a endocarpio legnoso ch'erano uniti ai vasi di metallo, escludono affatto l'idea d'un ripostiglio. Si affaccia quindi l'altra dell'uso funerario che merita d'essere studiata, poichè la stratificazione dei vasi mediante legname di varie sorta era artificiale, e quelle ossa e quei frutti potrebber essere avanzo del pasto funebre, e la profondità del pozzo ha riscontro in quella di pozzi funerarii. Certo più anticamente nell'agro bolognese v'erano e non rari i pozzi funerarii, com'è provato da quelli di Marzabotto che han vasi e ossame stratificati. E se il cadavere umano avesse subito una completa ustione, potrebbero esserne passati inosservati, agli esploratori, i minuti residui. In

Digitized by Google

quanto all'epoca si noti, che, altrove, i pozzi funerarii erano in uso durante l'impero romano, come risulta da tutti i pozzi funerarii gallo-romani di Troussepoil, di Beaugency e di altri luoghi della Francia. Che anzi, dalle monete rinvenute dentro cotesti pozzi funerarii è risultato che nessun di loro è anteriore all'epoca degli Antonini, per osservazione e per giudizio degli archeologi francesi.

Credo che v'interesserà altresì di conoscere che il sig. Arnoaldi continua ed il sig. Benacci ha cominciato a fare scavi e ritrovamenti nelle adiacenze della Certosa, e che il Municipio, mentre prosegue i suoi scavi, fa trattative d'acquisto della ricca collezione archeologica già formata dal sig. Arnoaldi con le sue precedenti ricerche. La parte arcaica della quale collezione offre un bel riscontro alla collezione di Villanova, e potrà essere feconda di risultati per la scienza, se sarà studiata a dovere.

L'altra parte della collezione Arnoaldi, spettante all'epoca della Certosa, porterà al museo archeologico di Bologna (al quale è da augurare quell'assetto stabile che dovrebbe aver avuto) due preziosi monumenti patrii, cioè quelle due stele funerarie le quali, prime, hanno reso palese che qui, in questa Felsina, si è fatto uso dei caratteri arcaici etruschi, nè più nè meno di quello che si costumava nell'Etruria centrale. Onde, sotto questo aspetto, le due stele sono localmente d'una preziosità fino ad ora incomparabile.

I tempi volgono adunque propizii alle scoperte archeologiche in questa provincia: ma Bologna non sarà da tanto da emulare Bazzano con una società che abbia gli stessi intendimenti di quella generosa che là si è costituita? Se ogni facoltoso facesse a sè medesimo questa dimanda, credo che la risposta non sarebbe aspettata lungamente e che la società bazzanese avrebbe una compagna.

Indi lo stesso presidente conte Gozzadini riprende, dal punto a cui l'avea lasciata nella tornata del 22 giugno decorso, la lettura de' suoi *Studi intorno le torri gentilizie di Bologna e le famiglie che le possedettero.*

Gli *Uguccioni* o d'*Uguzzone,* nobili, di parte ghibellina,

Digitized by Google

diramati dai Guarini, ebbero consoli nel secolo XII, fuorusciti nella cacciata di lor parte su la fine del secolo XIII; dettero anziani dal 1272 al 1363: ultimo di loro un Pietro sedeva al 1387 nel Consiglio dei 600. Le lor case con torre stendevansi insieme a quelle dei Guarini lungo via Cavaliera; la torre nel 1271 era da Ugolino Uguzzoni assegnata a suo figlio, e quella e insieme le case degli Uguzzoni e dei Guarini erano del 1367 passate in proprietà dei Ludovisi. Il ch. dissertatore descrive minutamente gli avanzi, mirabili pel carattere architettonico medioevale, che di quelle case rimangono allo sbocco dell'archivolto che da via Cavaliera mette in via Mandria e nell'Inferno.

I *Vataliani* ebbero un crociato. Guelfi, giurarono la pace con la parte avversa; e, quando ciò avvenne, sedeva nel magistrato de' Sapienti un de' loro, Parte Vataliani, che anche fu deputato a reggere come capitano più castella del Comune ed a sorvegliare la demolizione della cinta antica. Nel 1376, Pietro espugnava per il Comune il castello di Monzuno contro il cattano che lo tenea; nel 1363, Giacomo fu l'ultimo anziano della famiglia: l'ultimo ricordato è Paolo, ambasciatore al papa nel 1412. Da un atto di divisione del 1281 tra vari individui della famiglia apparisce, che le case e la torre dei Vataliani erano presso il Broilo e la casa di Alberto Asinelli: si sa poi che la casa dell'Asinelli e quelle dei Vataliani furono atterrate nel 1288 per isolare le torri Garisenda e Asinella e farvi attorno un piazzale. Da ciò e dalla posizione del Broilo, vicolo di cui rimane un piccol tratto presso la chiesa di San Bartolommeo, resulta che le case e torri dei Vataliani erano a destra su 'l principio di via S. Vitale, che allora prolungavasi di più verso la Garisenda.

Gli *Zovenzoni* cominciano ad apparire in un atto pubblico del 1164: guelfi, combatterono nel 1254 i Tettalasini, e di nuovo nel 1274 collegati ai Bazilieri ai Pepoli ai Calamatoni combatterono i Tettalasini, Arienti e Pizzigotti: votarono con parte Geremea per infirmare lo Statuto, e con quella giurarono la pace alla parte avversa; furono citati nel 1280 dal conte della Romagna, nel 1313 da Enrico VII, nel 1350 dall'Oleggio; banditi nel 1303 per favoreggiatori d'Azzo d'Este, nel

Digitized by Google

1305 per l'incendio e il sacco delle case de' ghibellini: richiamati sei anni appresso, furono nel 1336 ribanditi tutti, dai sette ai settanta anni, per tumulti. Entrarono 62 volte fra gli anziani. Buongiovanni fu nel 1293 ambasciatore al conte di Romagna per impetrare la demolizione del castello di Coderonco. Nel 1320 Biancolino fu spedito contro Rodolfino Soldadieri che si era afforzato nel castello di Triforce con altri banditi; e gli vinse e finì; nel 1335 a simile spedizione fu chiamato Rubaconte Zovenzone contro un Montecuccolo e un conte da Panico; ma questi si ritrassero alla montagna. Un altro Zovenzoni, Michele, cadde combattendo nel 1321 in aiuto dei vercellesi contro Matteo Visconti. L'ultimo ricordato di questa famiglia è un Giovanni, che nel 1360 accompagnava il rettore di Bologna nella Marca a richiedere il card. Albornoz di aiuto contro Bernabò Visconti che saccheggiava il contado. Gli Zovenzoni ebbero nel secolo XIII casa con torre in istrada Maggiore su l'angolo di via de' Vitali, che il ch. espositore deduce da documenti esser quella segnata ora del n. 240. Da altri documenti egli ricava che altra casa e torre possedettero i Zovenzoni pure al secolo XIII in via Castiglione nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravennate, e che questa sorgesse ove poi il palazzo Pepoli merlato. Un' altra casa con torre, che non era più che un torrazzo con due botteghe nel 1185, quando gli Zovenzoni lo affittavano per 40 lire annue e nell'anno seguente vendevano per 815 lire, sorgeva a canto alla chiesa di Santa Maria degli Accarisi, la quale era in via Drapperie al canto della Pescheria, e, come cotesta chiesa è ora la casa di n. 1447, così la casa turrita dei Zovenzoni sarà quella segnata di n. 1146.

TORNATA II. — 14 DECEMBRE 1873.

Il segretario riprende, dal punto a cui fu lasciata nella tornata del 9 marzo p. p., la lettura delle Memorie compilate dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli intorno i *Vescovi di Faenza.*

Il ch. socio enumera ed illustra, con alcune emendazioni

Digitized by Google

degli storici sacri e municipali anteriori e con prove di documenti: *Cono,* di cui rimane memoria nel 1104: *Pietro II,* eletto nel 1116, *Giacomo I,* la cui elezione egli pone tra il 1120 e il 26, e sotto il cui vescovato si trova il primo ricordo della pia instituzione dello *Spedale del Santo Sepolcro* in borgo d'Urbecco: *Ramberto,* di cui resta del 1138 una carta di donazione della chiesa di San Clemente all'abate della Pomposa, e che insieme a Drudone abate di Santa Maria *foris portam* ricusò a' nunzi imperiali venuti nel febbraio del 1166 in Faenza il giuramento di obbedienza e fedeltà a Federico I, creatore allora e protettore di antipapi; nello stesso anno egli donava ai monaci della congregazione di Fonte Avellana quel monastero di Santa Maria *foris portam* di cui era abbate il su nominato Drudone, abitato fino allora dai benedettini.

TORNATA III. — 23 DECEMBRE 1873.

Il presidente comunica alla Deputazione una Memoria inviata dal socio corrispondente professore Isidoro Del Lungo intitolata, *Un documento dantesco dell'archivio mediceo.*

Il socio cav. Gaetano Gaspari, riprendendo a leggere, dal punto a cui li aveva lasciati nella tornata del 3 febbraio 1873, i suoi *Ragguagli biografici e bibliografici dei musicisti bolognesi al XVI secolo e delle loro opere a stampa,* dà notizia di Gasparo Costa. (Vedi Memoria nel precedente vol. I).

Il socio cav. Michelangelo Gualandi legge alcuni suoi cenni intorno *Fra' Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro,* del quale ignorasi quando nascesse e quando morisse, ma che fu annoverato fra gli insigni matematici del secolo XV e insegnò in Perugia, in Roma, in Napoli, in Bologna, in Venezia, in Milano. Il ch. socio enumera accuratamente gli scrittori antichi e moderni che del Pacioli trattarono: fa un'esatta descrizione bibliografica delle varie edizioni delle due opere di lui, *Summa de arithmetica geometria etc.,* e *Divina proportione:* dà notizia come fra le carte della venerabile Fraternita di Santa Maria di Pian di Mercato in Urbino gli venisse già mostrato un Inventario di robe della corte d'Urbino al tempo

Digitized by Google

dell'ultimo duca, ove fra diversi ritratti registravasi al f. 8 *Un quadro di fra' Luca dal Borgo con un duca Guido F. M. dipinto in tavolo largo e longo bracia dui in circa con le sue cornixe attorno*, della qual tavola non v' è altro sentore o indizio: dà notizia ancora, e particolare descrizione e più estratti di un' opera inedita di fra' Luca, *De viribus quantitatis*, che conservasi nella biblioteca della regia Università di Bologna; e anche di certa *Annotatione sopra l' aritmetica di fra' Luca* fatta da un Simon Nicolao di Bologna lettore di astronomia l' a. 1544 in Milano a instanza dell' Ospital grande di quella città, della quale annotazione conservasi pure il ms. nella nostra biblioteca universitaria.

TORNATA IV. — 11 GENNAIO 1874.

Il segretario Giosuè Carducci riprende a leggere, dal punto a cui li aveva lasciati nella tornata del 25 maggio 1873, i suoi *Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e dei principii del XIV rinvenute nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA V. — 25 GENNAIO 1874.

Il prof. Gaspari riprende, dal punto a cui la lasciò nella tornata del 23 decembre decorso, la lettura de' suoi *Ragguagli biografici e bibliografici intorno i musicisti bolognesi al XVI secolo e le loro opere a stampa.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA VI. — 8 FEBBRAIO 1874.

Il socio prof. Gaspari riprende la lettura della sua *Biografia di Ercole Bottrigari* dal punto a cui la intermise nell' antecedente tornata. (Vedi Memoria in questo volume).

Digitized by Google

TORNATA VII. — 22 FEBBRAIO 1874.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini riprende, dal punto a cui lasciò nella tornata del 23 novembre 1873, la lettura de' suoi *Studi su le torri gentilizie di Bologna e le famiglie che le possederono.* Delle torri e famiglie, di cui piglia a trattare in questa lettura e seguiterà in altre, il ch. scrittore raccolse notizie ultimamente da atti inediti, e per ciò ricomincia una nuova serie alfabetica, come in appendice, ma ciascuna famiglia nella stampa dell'opera sarà restituita a suo luogo nella serie generale.

Degli *Abàti* ghibellini, che di rado sedettero fra gli anziani e dei quali non ritrovansi più memorie storiche dopo il 1368, comparisce un console dei mercanti nel 1203, e fu insigne su 'l finire di quel secolo Spagnolo di Bencivenne professore di diritto civile che divise le sorti di parte Lambertazza e morì in esilio. Esso e i fratelli suoi possedevano una casa in Porta Ravegnana presso al monastero di S. Bartolommeo, e, a canto alla prima, altra casa con torre in via S. Vitale.

Gli *Ambrosi,* che furono degli anziani tra il 1256 e il 1333, e si spensero nel 1558 con un Filippo il quale chiamò erede anche del casato uno Spannocchi di Siena, possedevano nel 1273 nel tratto superiore di strada Castiglione prima di arrivare al crocicchio di Ponte di ferro una casa con torre.

Gli *Atticonti (Attonis comitis),* nobili primari su 'l finire del secolo XII, ebbero un crociato, Ugolino, alla presa di Damiata; un lettore di leggi civili, Delfino, nel secolo XIV; parteggiarono pei Lambertazzi; furono degli anziani fra il 1321 e il 1368; dopo, si oscurano: avevano case e torri dov' è ora il palazzo del podestà, per la cui edificazione il Comune le comperò e demolì, con altre, nel 1200.

I *Baioli,* popolani di parte Lambertazza nel 1228 possedevano nel 1269 casa e torre in Porta Stiera sotto la parrocchia di Sant' Antonino.

I *Banzi* cominciano a esser menzionati nel 1250, ebbero due professori di legge nel declinare del secolo XV, e ottennero poi da Ranuccio II duca di Parma il titolo di conte, e da Rinaldo

Digitized by Google

duca di Modena il marchesato di Acquaria. Possedevano su 'l finire del secolo XIII casa e torre in strada Maggiore ove ora è il civico n. 271.

I *Bertolotti* ebbero un console nel 1234 e alcuni anziani fino al 1387; e avevano nella parrocchia di San Damiano casa e torre, di cui probabilmente avanza un troncone al n. 1060 in via Ponte di ferro, e che dicesi costrutta nel 1100 e abbassata nel 1469.

I *Boccacci*, che trassero il nome circa la metà del secolo XII da un Boccaccio dei Lambertazzi capo stipite, avevano case da prima ov'è ora il palazzo del podestà per la cui edificazione furono demolite; e altre di poi con torre pur su la piazza maggiore nella parrocchia di Santa Tecla, che furono demolite in parte e in parte confiscate alla cacciata dei Lambertazzi, e, rese forse nella pace del 1279, furono nel 1293 da Arriverio per la somma di lire 1450 vendute al sindaco dell'università dei notari: dovean sorgere tra le vie Clavature e della Morte.

I *Boccadiforno* ritornano spesso ne' Memoriali del secolo XIII, ebbero in quel secolo due anziani, e possedevano case e torre *imbalconate* nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravegnana.

I *Buonconsigli*, geremei, ebbero tre insigni giureconsulti tra il finire del secolo XII e il finire del XIII; Oderico, Bonifacio, Guglielmo d'Ubaldo; e possedevano una torre in Porta Nuova dal lato d'oriente nella parrocchia di Sant'Antonino.

I *Buongiovanni* furono del Consiglio nel 1229 e nel 1234, furono degli anziani dal 1283 al 1363, tennero nel secolo XIV parte Maltraversa, ebbero nel XV due professori di leggi, Giovanni e Galeotto, e nel secolo XIII avevano una torre in Porta Stiera, parrocchia di S. Fabiano.

I *Borromei*, popolani geremei, ebbero un crociato alla presa di Damiata, sedevano in Consiglio nel 1203 e furono degli anziani fino al 1357; possedevano una torre, di cui avanza il troncone in via Monari al n. 1814.

I *Bottrigari*, geremei popolani al principio del secolo XIII, furono degli anziani dal 1294 al 1608 presso che cento volte; ebbero due dei loro citati dall'imperatore Enrico VII; ebbero alla battaglia della Fossalta Lamberto un dei tre che fecero prigioniero re Enzo; dettero agli studi sette professori, fra i quali

Digitized by Google

celebre al principio del secolo XIV Giacomo a cui fu scolare Bartolo, e, non professore, ma insigne per varia dottrina, Ercole nel secolo XVI. Possedevano al secolo XIII una gran casa con torre in strada Maggiore; forse quella che apparteneva ai Bottrigari anche nel 1554, e che ora è segnata di n. 268.

I *Buvalelli* derivarono nel secolo XII dai Geremei per mezzo di un Bùvalo, zio a Baruffaldino il crociato, e che detto anche Buvalello diè il nome alla nuova famiglia. La quale tenne la parte de' suoi consorti maggiori, ed ebbe quattro consoli e molti anziani fino al 1368. Insigne nel secolo XII e nel XIII fra i loro è Rambertino o Lambertino, che tenne la somma potestà in Brescia in Milano in Mantova in Parma in Genova, ove persuase Martino scriba a seguitare gli annali del Caffaro, e in Modena, e insieme fu trovatore elegante in provenzale. Ed altri molti dei Buvalelli presero parte alle guerre alle ambascerie ai negoziati e alle congiure sino alla fine del secolo XIV. Possedevano nella parrocchia di S. Cristoforo dei Geremei, presso alla chiesa, e per ciò in principio di via Foscarari verso S. Petronio casa con torre, e un *ballatoio* da cui anticamente prese il nome la via ora de' Foscarari.

I *Buvali*, nobili geremei, avevano nel secolo XIII casa e torre in via S. Stefano, nè altro se ne sa.

TORNATA VIII. — 8 MARZO 1874.

Il segretario Carducci riprende, dal punto a cui le aveva lasciate nella tornata dell' 11 gennaio decorso, le sue *Osservazioni intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV rinvenute nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA IX. — 22 MARZO 1874.

Il segretario Carducci riprende, dal punto a cui la lasciò nell'ultima tornata, e finisce la sua *Relazione intorno ad alcune rime volgari del secolo XIII e XIV rinvenute nei Me-*

Digitized by Google

moriali dell'Archivio notarile di Bologna. (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA X. — 12 APRILE 1874.

Il presidente conte Gozzadini riprende a leggere, dal punto a cui la lasciò nella tornata del 22 febbraio scorso, la continuazione e le aggiunte alle sue *Memorie su le torri gentilizie di Bologna e le famiglie che le tennero.*

I *Calamatoni,* popolani geremei nel 1228, presero parte dal 1268 in poi alle frequenti battaglie civili, giurarono la pace del 1279, dettero più combattenti alle guerre del Comune, congiurarono nel 1303 per Azzo d'Este e furono per ciò banditi, ebbero un anziano, Giacomo, ultimo nominato della famiglia, nel 1336. Con un atto del 1298 alcuni di loro si dividevano una casa e torre: e la casa dai confini assegnati nell'atto apparisce essere quella che ora porta il n. 2490 in via San Donato, la quale aveva certo una torre già mozza nel 1390 quando era passata in proprietà d'un Giovanni Bianchetti.

Dei *Castralasina,* popolani di parte Lambertazza nel 1228, una casa e torre con casatorre a canto era passata in proprietà dei figli del fu Giovanni da Vercelli: i quali poco di poi e in diverse volte venderono il tutto ai Tettalasina; e da questi passò ai Casali. Il ch. dissertatore segue su i documenti la storia di questi passaggi, e ritrova l'antico casamento dei Castralasina in quello che fa angolo tra Miola e Castiglione, e che aveva ancora una torre nel secolo XVI, ricordata come dei Casali dall'antico Indicatore e dall' Alidosi.

I *Della Chiara,* o *Chiari,* cominciano ad apparire nella storia del Comune dall'anno 1234, quando Jacopo della Chiara giudice era del Consiglio che ricevè la sottomissione dei nobili del Frignano; si ritrassero a Castel San Pietro nelle turbolenze che seguirono alla efimera pace del 1279 da loro pure giurata tra i geremei: rimpatriati nel 1299 combatterono in più fatti d'arme per il Comune; nel 1338 furono citati dal papa come avversi al dominio della Santa Sede; parteggiarono pei Bentivogli; ebbero anziani tra il 1289 e il 1677: si spen-

Digitized by Google

sero su 'l finire del secolo scorso. Un dei loro, Siripere, nel secolo XIII era consorte con gli Alberici nella proprietà di una torre in via Santo Stefano, della quale il ch. autore trattò già sotto il nome degli Alberighi.

I *Corradi*, di parte Lambertazza, nominati in qualche pubblico fatto del secolo XIII, ebbero anziani nel 1301 e 1303, e vantarono quell'insigne giurista e glossatore Bagarotto, rivendicato dal Sarti a questa famiglia, che fu gran negoziatore pel Comune, e i cui figli, cacciati colla parte Lambertazza, fermandosi a Padova si dissero, dal padre, de' Bagarotti. I Corradi avevano nel 1283 una torre in via Santo Stefano, e ne venderono metà ai Buvali: ne comperarono per contro l'anno appresso una degli Artenisi.

I *Di Dotta*, o *Dotti*, nobili geremei, tennero il consolato, favoreggiarono con denari nel 1265 la impresa di Carlo d'Anjou, combatterono nelle battaglie civili del 1271 e 74, si accomunarono ai *lupi rapaci* capitanati da Azzo Galluzzi, concorsero alla cacciata del cardinale Del Poggetto e tentarono rovesciare il governo democratico nel 1412. Nel 1274 alcuni dei loro vendevano a Boniacopo di Dugliolo una torre, che dagli atti rileva il ch. autore dovesse sorgere dov' è ora la piazza del Pavaglione.

I *Fogazzi*, o *della Fogazza*, cominciano a esser nominati nella storia del Comune l'anno 1295, quando Ugolino della Fogazza, ufficiale del pretore, fu, co' rigori da lui persuasi, cagione di una sommossa della società dei calzolai; e si perdono circa il 1387; ebbero anziani, e due torri: una in Castiglione fu poi compresa nel merlato palazzo dei Pepoli; dell'altra, nominata in un atto del 1297 come situata nella cappella di S. Nicolò degli Albàri e data in affitto, il ch. autore suppone, dai particolari, che sia la *coronata* dei Prendiparte.

I *Frenari*, uscenti dalla consorteria dei Principi, combatterono tra i Lambertazzi nelle battaglie civili della metà prima del secolo XIII; ricompaiono poi solo fra il 1351 e il 57 fra gli anziani; nel 1287 vendevano al procuratore del Comune per lire 2000 alcune case e mezza una torre, comprese nell'ampliamento del nuovo palazzo della città.

I *Gabriozzi*, derivati dalla schiatta *da Castello*, ebbero un

Digitized by Google

Ghisio oratore al comune di Ancona nel secolo XIII, e un crociato fuor di stagione in Lorenzo di Fusco che seguì Umberto delfino di Vienna nel 1345: nel 1298 avevano e dividevansi fra loro una casa con torre in via Galliera, che sarebbe fra le case ora segnate di n. 588.

I *Gardini*, o *Azzogardini*, nobili di parte Geremea, ebbero anziani dal 1289 al 1386, e parecchi giureconsulti e dottori, fra i quali illustre quel Lambertino di Azzo, o Azzogardino, che professava nel 1220 e servì il Comune in più negozii. Nel 1274 un Jacopino assegnava al figliol suo Pietro emancipato una *casa grande* con *ampia torre* e un'altra appresso, che pare fosse in via Gorgadello.

I *Da Gesso*, o *Gessi*, detti anche Laigoni, valvassori nel 1107 del castello di Gesso, e fedeli all'impero anche quando il comune di Bologna si reggeva a legge propria, furono sottomessi nel 1164, ebbero devastate le terre e rovinato il castello nel 1290, quando il conte Alberto da Gesso uccise in Bologna Tommasino suo agnato. Seguitarono parte Lambertazza: sederono più di cento volte in cinque secoli fra gli anziani, e in Senato dal 1626 al 1714: ebbero un crociato nel 1217, e quindici professori in legge, in rettorica, in medicina, fra i quali segnalato Rolando giurista dal 1238 al 1248. Nel 1272 avevano quattro case e una torre in Porta Nova.

I *Manfredini*, dei quali è menzionato un solo fra i consiglieri del 1216 che giurarono i patti coi fiorentini, avevano in via Barberia case e una torre che già nel 1287 non sussisteva più.

Dei *Marcheselli*, o di *Marchesella*, antichissima famiglia ferrarese, già emula dei Torelli e che lasciò il retaggio e il primato della fazione agli Estensi, gli storici ferraresi narrano che si estinsero sulla fine del secolo XII, solo rimanendo vivo il ramo degli Adelardi. Ma in Bologna nel 1257, nel 1315 e nel 1336 si trovano anziani tre della Marchesella; e qui possedevano nel secolo XIII alcune case e una torre; delle quali forse facea parte la casa in via del Carro, n. 2657, che serba l'antico portico a pilastri di legno, nella qual casa l'Alidosi segnava una torre.

I *Dalle Perle*, famiglia oscura, possedeva nel 1306, e un di loro vendeva a Nicolò Pepoli, una casa con torre alta e grossa.

Digitized by Google

che passata ai Bianchetti rovinò in parte nel 1488, ed è, per quel che ne resta, una delle due comprese nella presente casa Sampieri, e precisamente quella più vicina al foro dei mercanti.

Gli *Stancari*, dei quali le storie bolognesi tacciono, ma lo stemma è fra gli altri dell'armologio della nobiltà bolognese, ebbero una torre che già avea dovuto subire le multe e le pene del Comune ed era stata ridotta a un piede di torre nel 1270, quando la possedevano i Mainardi, fuorusciti ferraresi, che più volte avean congiurato contro gli Estensi.

Gli *Zagnoni*, capiparte nel castello d'Argile, passarono a Bologna, dove un di loro tenne l'anzianato nel 1288, e già nel 1231 ci viveva Cecchino, padre di una fanciulla bellissima, della quale invaghitosi uno scolare spagnuolo la rapì; onde ei n'ebbe tronco il capo, e gli scolari abbandonarono lo Studio. Nel 1294 Lorenzo Zagnoni in consorteria con Pietro del quondam Odone d'Argile vendeva a Francesco del Gatto una casa balconata e una con torre che possedeva nella parrocchia dei SS. Simone e Giuda.

TORNATA XI. — 26 APRILE 1874.

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari riprende, dal punto a cui aveva intermesso nella tornata dell'8 febbraio decorso, la lettura delle sue *Notizie biografiche e bibliografiche dei musicisti bolognesi del secolo XVI.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA XII. — 10 MAGGIO 1874.

Il socio corrispondente prof. Francesco Bertolini legge la prima parte di una sua Dissertazione intitolata, *La signoria di Odoacre e l'origine del medio evo.* [1]

[1] La suddetta Dissertazione fu pubblicata nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, Ser. II, vol. VII, pag. 431, e per ciò non comparisce in queste Memorie.

Digitized by Google

Il ch. dissertatore si propone di dimostrare come non si convenga alla verità storica il convenzionale accordo cronologico di far cominciare il medio evo dalla signoria di Odoacre; il quale accordo ebbe origine dal considerare la signoria di Odoacre come fine dell'occidentale impero di Roma: il che fecero primi Marcellino cronista del secolo VI, poi il goto Jordanis e il longobardo Paolo Diacono, seguiti dai posteriori cronisti e dagli storici moderni. Egli incomincia per ciò dal ridurre al suo giusto valore la signoria italica di Odoacre. E di vero gli storici occidentali del secolo V, Eugippio, Ennodio, l'anonimo Valesiano, che conobbero da presso Odoacre o assisterono ai fatti, Cassiodoro e Procopio, amici, nemici o indifferenti, non lasciarono scritta parola dalla quale resulti che ei vedessero nell'avvenimento di Odoacre una sostanziale mutazione delle condizioni politiche d'Italia e del mondo occidentale. Due storici orientali poi, pur contemporanei, Malco retore filadelfese e Candido Isauro, attestano ambedue, compiendosi l'uno con l'altro, un fatto, che, omesso per ignoranza o voluto omettere per iscaltrezza dagli storici i quali considerano Odoacre come l'ultimo demolitore dell'impero, viene a dare il più vero concetto della signoria di lui: cioè, le due ambasciate a Zenone imperatore d'Oriente, la prima in compagnia a quella del senato di Roma annunziante non aver la città bisogno di un imperatore proprio, avere il senato eletto Odoacre a suo capo e protettore dell'occidente, volesse l'imperatore conferirgli la dignità di patrizio e il governo della diocesi d'Italia: la seconda, di Odoacre stesso, dopo la morte del pretendente Giulio Nepote, a rendersi più favorevole l'animo dell'imperatore bizantino. E che la domanda del patriziato non fosse nè finzione nè lustra di vanità, lo prova l'essersi Odoacre astenuto dall'esercizio del potere sovrano nelle cose non urgenti, finchè non la ebbe ottenuta: di fatti, nelle liste consolari degli anni 477, 78 e 79 mancano i consoli d'occidente, certo perchè l'elezione dei consoli era prerogativa imperiale. E la durata che gli storici antichi variamente, secondo che vi comprendono, o no, la guerra con Teodorico, attribuiscono al dominio di Odoacre, conviene al conferimento della dignità patrizia e non al titolo regio. Re, Odoacre non fu se non dei barbari, senza che determinasse

Digitized by Google

mai il suo regno, senza che vestisse le insegne: imperatore dei romani non volle o non osò essere: egli cercò di restituire il sistema costantiniano di un impero unico e indivisibile sedente in Costantinopoli, e d'introdurre nel ristorato sistema, come elemento legittimo e necessario, la sua signoria su la diocesi d'Italia, unico avanzo dell'impero occidentale. Ma coteste relazioni fra Odoacre e l'impero orientale e il suo capo furono negate od obliate da quelli che nella mancanza di tali relazioni trovarono la causa della spedizione di Teodorico. Per i quali, e per quelli che nella signoria d'Odoacre veggono il fine dell'impero occidentale, Odoacre è un invasore. Invasore lo disse Jordanis: invasore che mosse dagli estremi confini della Pannonia alla conquista d'Italia lo divulgò Paolo Diacono. Ma Eugippio contemporaneo ce lo mostra avviato in Italia con *alquanti barbari:* l'anonimo Valesiano ce lo dice figlio di Edicone, quello stesso che era generale dell'esercito d'Attila, del quale era segretario Oreste poi patrizio e padre di Augustolo: Procopio in fine ce lo mostra, prima della ribellione, officiale della guardia imperiale. Prima della ribellione, abbiamo detto: perchè Odoacre, official dell'impero, figliuolo di un antico collega del patrizio Oreste, cresciuto in Italia, Odoacre non fu invasore: egli da una di quelle rivolte militari, delle quali due anni prima avea dato esempio Oreste stesso contro Giulio Nepote, rivolte che avean la loro ragion d'essere nel dominio della forza militare inaugurato da Ricimero e avvalorato dal preponderare i barbari nell'esercito imperiale, da una rivolta militare, diciamo, mossa dalla cupidigia dei barbari, fu esaltato, a condizione ch'ei soddisfacesse a quella cupidigia. Ed egli fece una distribuzione di terre fra i militi barbari. In quali proporzioni? A dar retta a Procopio e alla *Historia miscella* essi si spartirono e sterminarono tutta l'Italia: vero è che Procopio tempera la esagerazione subito appresso, dicendo che si contentarono poi d'un terzo d'Italia. Ora cotesti racconti si fondano sul concetto che Odoacre avesse ingenti forze: ma la guerra con Teodorico mostra il contrario, e mostra ancora che le milizie barbariche erano tutte raccolte nella Italia superiore: Rimini fu il suo ultimo punto d'appoggio a mezzodì. Dunque lo spartimento delle terre fu parziale; e, trattandosi qui non di un esercito invasore ma

Digitized by Google

di turbe mercenarie, non dovè mutare gran fatto la proprietà territoriale. Anche considerata sotto questo aspetto, la signoria di Odoacre non passa i limiti di un evento ordinario. Da Silla che assegnò terre in Italia a quarantasette legioni fino all'editto di Onorio che dava ai soldati il terzo delle case urbane, la colonizzazione violenta e le spogliazioni militari avevano più volte turbata la proprietà territoriale in Italia.

TORNATA XIII. — 24 MAGGIO 1874.

Il socio corrispondente prof. Francesco Bertolini finisce la lettura, cominciata nella tornata anteriore, della sua Dissertazione su *La signoria di Odoacre e l'origine del medio evo.*

Il ch. dissertatore segue discorrendo d'un' altra scoperta che gli storici moderni, e primo il Bower, avrebbero fatto circa la signoria di Odoacre: il diritto dagli imperatori medioevali accampato di eleggere i papi moverebbe dalla intromessa di Odoacre nella elezione di Felice III. Ma cotesta intromissione si riduce ad un accordo preso con papa Simplicio, acciò che, per evitare turbamenti e scandali, la elezione del suo successore non potesse celebrarsi senza previo consenso di Odoacre. Fu dunque un provvedimento straordinario e passeggiero: mentre la pretesa degli imperatori medioevali derivava dalla relazione di sudditanza in che Costantino aveva collocato la Chiesa legittimandola come instituzione dello Stato. Sì che, raccogliendo o ristringendo, le novità della signoria italica di Odoacre sono due: il titolo regio assunto dal dominatore: il trasferimento della imperiale dignità di occidente nell'imperatore di Costantinopoli. Quanto al primo, il ch. socio aveva già detto nella passata lettura che esso riferivasi al dominio su i barbari. Comparisce quel titolo in un papiro del 489 col quale si assegnano le rendite di alcuni fondi a un Pierio conte dei domestici; a un barbaro. Su le monete, *Odovacar* non si intitola nè *rex* nè *dominus* ma *Flavius:* egli, cioè, il restitutore del sistema costantiniano, si attribuiva il nome della casa di Costantino. Nè l'esercizio della prerogativa imperiale di battere moneta era una novità di Odoacre:

Digitized by Google

l'aveva già fatto Ricimero. Nè cosa nuova era il trasferimento della dignità imperiale su l'occidente al cesare di Bisanzio; era invece la riproduzione d'un fatto, era la restituzione di un sistema che non sarebbesi dovuto violare. Dalla pluralità dei cesari Roma non aveva guadagnato nulla: chè gli occidentali dimoravano quasi sempre lungi dalla città eterna, e, a cominciare dal secolo V, fermaron la sede in Ravenna. Da allora la dignità dell'imperatore d'occidente non fu più che un'ombra, il potere effettivo passò nelle mani dei comandanti delle milizie barbariche ausiliarie, di Stilicone, di Ezio, di Ricimero, di Gondebaldo e di Oreste. Ricompensati i primi due della tutela data all'impero con la morte, i successori convertirono quella tutela in padronanza concedendo essi l'impero a loro creature, sin che venne Odoacre a sollevare la porpora cesarea da tanta bassura restituendola a cui per diritto di secoli apparteneva. Ma lo estinguersi del nome imperiale in occidente dopo la deposizione d'Augustolo fece parere rivoluzione quel che era restaurazione; e la tradizione aruspicale, cambiata in fede politica nel secolo V, che i destini di Roma sarebbero stati compiuti col dodicesimo secolo della sua esistenza, e il rassegnato sbigottimento degli animi dopo il sacco vandalico, fecero ai contemporanei veder finito l'impero nel fanciullo che riuniva miseramente il nome del primo re e del primo Augusto.

TORNATA XIV. — 14 GIUGNO 1874.

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari sèguita, dal punto a cui la lasciò nella tornata del 26 aprile decorso, la lettura dei suoi *Ragguagli biografici e bibliografici dei musicisti bolognesi del secolo XVI.* (Vedi Memoria in questo volume).

TORNATA XV. — 28 GIUGNO 1874.

Il socio corrispondente cav. Enrico Bottrigari legge la prima parte di alcuni suoi *Cenni storici sopra le antiche e sulla odierna cattedrale di Bologna.*

Digitized by Google

Il ch. socio si propone di raccogliere intorno a questo argomento le notizie che varie e sparse avanzano, aggiungerne di nuove, le vecchie rettificare e, sceverate dalle leggende popolari, restituirle entro i confini della verità. Incomincia dalla più antica chiesa bolognese, la quale sorgeva fuori della città presso la via Emilia, e aveva nome da San Zama primo vescovo di Bologna, il quale se non la fondò la ridusse a migliore forma, secondo raccontano storici e cronisti, nel 270. Con lo stesso nome e su lo stesso luogo, cioè fra il canale del Reno e la via San Felice, esiste anche oggi entro il fabbricato della Badìa, una chiesetta primitiva, della quale per altro niuno potrà mai asserire sia quella fondata o ampliata dal vescovo Zama. Così il ch. dissertatore: il quale sèguita descrivendo quel tempio. È a m. l. 85 sotto il livello del suolo attuale; di forma rettangolare; lungo circa m. 7, largo 12, 60; a cinque navate, e tre absidi a oriente; con altre particolarità, che il cav. Bottrigari enumera con tutta esattezza. Ed elimina la popolar credenza, nata dalla giacitura or sotterranea della chiesetta, che ella fosse una catacomba: le strade romane venute all'aprico in varie parti della città e anche lì presso, dimostrano che il livello dell'antico suolo era quello su cui sorge il tempio. E nè pure accoglie l'opinione che e' potesse esser la *Confessione* dell'antica cattedrale: non esistono indizii o traccie, egli osserva, di un più vasto e cospicuo tempio sovrapposto; e la ristretta area di quel che rimane era qual bastava alla popolazione di Bologna in quel tempo, inferiore d'assai a quella d'oggi e non tutta cristiana. Dopo, il ch. dissertatore fa la storia dei mutamenti e delle vicende di essa chiesa. Residenza episcopale, fu più volte nei tempi delle persecuzioni ruinata: rifabbricata nel 401 dal vescovo San Felice, e aggiuntole un collegio di canonici col titolo dei SS. Naborre e Felice, soffrì un incendio nel 906. Nel 1110 fu data ai monaci benedettini, che vi fondarono un monastero pur col nome Abbadia dei SS. Naborre e Felice: cotesta Abbadia, e volgarmente *Badìa*, fu ampliata nel 1381: abbandonata dai monaci, fu nel 1508 ridotta a spedale per gl'infermi di morbo epidemico: nel 1510, spaventate dai rumori della guerra bentivolesca, vi ripararono dal lor mona-

Digitized by Google

stero fuor di porta Santo Stefano le monache francescane urbaniste di Santa Chiara, e vi abitarono fino al 1799: il vasto fabbricato fu poi Casa di lavoro e di correzione, e oggi è Spedale militare. A proposito del convento di Santa Chiara, l'erudito dissertatore fa una digressione circa la *Bella Mano* di Giusto de' Conti, l'oggetto de' cui amori pare che fosse una monaca bolognese di quel convento; e nota ancora che la prima edizione della *Bella Mano* fu fatta in Bologna da Scipione Malpighi nel 1472.

TORNATA XVI ED ULTIMA. — 12 LUGLIO 1874.

Il socio corrispondente cav. Enrico Bottrigari riprende, dal punto a cui l'aveva lasciata nella tornata antecedente, la lettura de' suoi *Cenni storici intorno le cattedrali di Bologna*, e parla della *seconda cattedrale*.

Cominciata a costruire, dopo una delle tante distruzioni della prima, nel 359 da S. Faustiniano secondo vescovo della città, è, sotto l'invocazione dei SS. Innocenti, una delle sette chiese che compongono il santuario di S. Stefano. Da principio fu intitolata a S. Pietro apostolo: e qui il ch. dissertatore fa una digressione, che gli tornerà opportuna ad altro punto de' suoi cenni, su 'l culto particolare prestato dai bolognesi al re degli apostoli. A lui fu dato il patrocinio della città; e la sua imagine fu scolpita nel sigillo del Comune fin dal 1245, nelle prime monete di data certa (1338): nel giorno della sua festa fu decretato fin dal 1254, anno della presa di Cervia, che si dovesse correre un palio. Ritornando alla chiesa, da cui mosse il discorso, che essa fosse la cattedrale, il ch. socio lo prova: dal consenso di tutti gli storici; dall'esservi stati sepolti martiri, vescovi e santi, fra gli altri i martiri Vitale ed Agricola, scoperti e quivi deposti da S. Ambrogio; dalla prossimità dell'antico battistero, cioè della rotonda, entro la quale ai tempi delle Crociate fu allogato il Santo Sepolcro e l'altare del Calvario, e così s'incominciò a guastare fin d'allora con meschine idolatrie il sacro monumento. La chiesa è di forma basilicale, a tre navate, lunga m. 20, larga 13 scarsi, alta il più m. 10.

Digitized by Google

Il ch. socio descrive con tutta esattezza ogni altra particolarità; e accennate alcune leggende che se le riferiscono, ricorda come venisse distrutta al tempo degli ariani, e di nuovo sotto lo impero di Giuliano, abbruciata nel 903 dagli Ungari, e finalmente rifatta nel 1019: così che dell'antica costruzione, dopo tante distruzioni e tanti rifacimenti, null'altro rimane forse che i marmi i quali ancora vi si veggono; e la forma presente par da riportare al secolo XI.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI MUSICISTI BOLOGNESI AL XVI SECOLO

E

DELLE LORO OPERE A STAMPA

RAGGUAGLI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI

DEL

PROF. GAETANO GASPARI.

ERCOLE BOTTRIGARI.

Interrompo la lunga e noiosa litania che mi rimane a compiere dei musici pratici bolognesi del sestodecimo secolo, per volgere invece la penna a più allettevole e interessante racconto, qual senza fallo debb'essere questo che io prendo a sporre della vita e delle vicissitudini del cavalier Ercole Bottrigari. Qui almeno procederò senza stento, chè abbondante materia al mio dire ne porgono e le notizie da altri già date di quest'uomo dottissimo, e più ancora gli stessi suoi manoscritti esistenti nel nostro Liceo di musica, mercè dei quali potrò rischiarar molte cose mal note, se non pure incognite affatto ai biografi che di lui favellarono.

Nacque Ercole il 24 agosto 1531 di Giambattista, cavaliere e conte palatino [1]. L'aver questi avuto due mogli, l'una de' Guastavillani, l'altra de' Castelli, fece dire al Fantuzzi « *Resta dubbio chi fosse sua madre* »: ma il dubbio era male basato, imperocchè Ercole e il di lui fratello Gio. Galeazzo furono figli naturali del detto Giambattista e di certa Cornelia alias Caterina de'Chiari di Brescia. Nel 16 agosto 1538 vennero però ambidue legittimati dal padre, mediante l'autorità del vicario generale Galeazzo Riario [2].

[1] *Ex libro Baptizatorum ecclesiae metropolitanae Bononiae.*

[2] Qui ho trascritto letteralmente ciò che si legge a pag. 23, nota 1ª delle *Notizie biografiche intorno agli studi ed alla vita del cavaliere Ercole Bottrigari raccolte dal dottor Enrico Bottrigari.* Bologna, 1842, in-8°.

Digitized by Google

Fra le cose notevoli della sua adolescenza avvi quella d'essere stato creato cavaliere in età di undici anni. Di sì fatto straordinario avvenimento volle egli stendere un elegante e circostanziato ragguaglio che scritto di sua propria mano conservasi nel nostro comunale Liceo di musica [1] col seguente titolo:

« VERA NARRATIONE
DELLE CERIMONIE FATTE DALLO
ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. S.re CARD.
GASPARO CONTARINO
LEGATO DI BOLOGNA NEL CREARE CAVAL.e
DELLA SACRATA CORTE ET MILITIA LATERANESE
ERCOLE BOTTRIGARO
Lo Anno 1542 à 9 di Aprile, giorno della S.ma Pasqua di Resurrettione nella Catedrale chiesa di S. Pietro nel cospetto di tutti i Magistrati di essa cittade, et di numerosissimo populo di quella, dopo la celebratione della s.ta Messa solennemente cantata da Mons.re R.mo Augustino Zanetto Vescouo Sebastense, et Suffraganeo del R.mo Monsignore Alessandro Campeggio Vescouo di Bologna. »

Ben è vero che alla conferitagli onorificenza gli aperse l'adito l'esser egli uscito da antica famiglia patrizia; e di ciò inscientemente ci rende edotti ei medesimo sul bel principio della sua narrazione, dicendo che « *Tra quei xii nobili fanciulli et giouinetti che da gli anni 10 sin a' 18 dell' età loro furono a 7 di Marzo 1542 eletti da' SS.ri Quaranta Riformatori dello Stato della libertà di Bologna per andare, conforme al solito, ad incontrare et honorare lo Ill.mo et R.mo S.re Card.le Gasparo Contarino mandato da papa Paolo iij legato de latere in essa città, fu connumerato Hercole figl.o di Giambatt.a Bottrigaro, Caualiere et Conte palatino* »: ma è vero altrettanto che se dei dodici paggi egli solo poco più

[1] Cod. 46.

Digitized by Google

che bilustre venne fregiato d'un ordine cavalleresco, ciò provenne dall'essersi tostamente accorto il Legato averne Ercole così di buon'ora meriti ad esuberanza. Infatti ne' parecchi giorni che quei giovinetti furono a corteggiare il Cardinale, toccò sempre al piccolo Bottrigari di complimentarlo latinamente in prosa e in verso, compiendo tale ufficio *con somma prontezza, con ardita humiltà, e gratiosa maniera;* (sono le sue stesse parole). Il Legato fece il solenne ingresso in Bologna a' 25 di marzo 1542. Finite le cerimonie d'uso e recatosi alle stanze assegnategli dall'Autorità cittadina, gli recitò Ercole un'orazione latina. Il 28 di detto mese facendosi dai paggi la solita visita giornaliera al Legato, il Bottrigari recitò in sua lode dei versi eroici latini, da lui riportati per intero nel manoscritto in discorso colla sottoposta nota [1]: « *Questi versi furono compositione di Francesco Lucchino da Trento, allhora scolare legista in Bologna et Precettore di Hercole: poi adottorato diuenne vno de' cinque Auditori della Ruota, et fu Podestà lo anno* [2]. » Prosegue poscia il racconto col riferir queste parole dettegli dal Cardinale: « *Sonoci stati sommamente grati i versi da voi recitatici; Però farete che sì come noi gli habbiamo volentieri ascoltati, così li possiamo anche commodamente leggere, et non mancate di seguire gagliardamente i vostri incominciati virtuosi studij, che noi parimente mai non mancheremo di fauorirui et di hauerui nella nostra protettione.* » Il dì appresso, 29 marzo, presentatosi Ercole al Legato, nel dargli in iscritto la copia dei versi chiestigli il giorno antecedente, gli recitò un ottastico in latino, composizione ancor questa del medesimo Francesco Lucchino [3]. Disse pure a memoria altri versi alla presenza del detto porporato e in sua lode il secondo giorno del successivo aprile « *E questi versi latini* (così annotò il Bottrigari) *furono compositione di Giannantonio Fachinetto figliuolo di Antonio fornaro vicino al conuento delle Suore de' SS.ti Geruasio e Protasio nella Via di S. Felice; il quale era allhora scolare di Legge, et pratticaua in casa del Cau.re Bottrig.o per*

[1] Ms. cit., pag. 6.
[2] Lacuna nel ms. suddetto.
[3] Ivi, a pag. 7.

Digitized by Google

essere amico del Custode di Hercole medesimamente scolare anch' Ei di Leggi. Dottorato et andato a Roma nella corte del Cardinale Farnese, da lui fu mandato per suo Vicelegato in Auignone. Ei poi diuenne Vescouo di Nicastro, fu Nuntio del Papa à Venetia, et rinuntiato il Vescouato fu fatto Patriarca di Gierusalemme, poi Cardinale Santiquattro: finalmente creato et coronato Papa, et nominato Innocentio IX[1]. » Ciò basterebbe a far palese l'alacrità e svegliatezza d'ingegno del garzoncello; ma prove ben più luminose ne porgono due altri luoghi del manoscritto che pel primo ho preso a svolgere, siccome quello che sulle cose fanciullesche di Ercole fornisce abbondanti notizie. Narra egli adunque nell'uno che « *ritornando egli il dopo desinare del terzo giorno festiuo della Pasqua a far riuerentia allo Ill.mo Cardinale, fu molto volontieri da lui veduto: et con la solita sua benignità pigliatosi alquanto piacere di ragionar seco, et particolarmente sopra la nuoua dignità conferitali, lo licentiò con replicandoli ch' ei douesse à lui presentarsi spesse volte. Hercole perciò, di consenso non solamente et di permissione, ma di comandamento del Caualiere suo padre (che sempre con quello mandaua il Custode et anche uno de' suoi seruitori) andaua ogni festa, e tra la settimana una volta almeno, à corteggiare il Cardinale che lo vedeua sempre con molta affettione, e così talhora, che lasciando egli il ragionar con Gentilhuomini anche di graue età, si volgeua ad Hercole solazzeuolmente addimandandoli qualche cosa puerile, e sopra ogni altra del suo imparare: onde quegli così intendendo che appresso gli studij delle belle lettere latine et greche egli attendeua insieme al sapere per ornamento e cantare et sonare di Lauto, di Viuola, di Arpicordo e di altri stromenti musicali da corde et anche da fiato, con grande accrescimento di affettione lo vedeua*[2]. » Colpisce invero di meraviglia l'attender di soli undici anni a tanti studi nel medesimo tempo! ma cesserà questa per dar luogo a maggior meraviglia il saperlo dotato dalla benigna natura di straordinaria, diremo anzi di portentosa memoria. Ecco l'altro brano

[1] Ms. cit., pag. 8.
[2] Ivi, pag. 27.

Digitized by Google

dove con ingenuo candore, senza farne verun caso e proprio per mera occasionale incidenza ei ne parla: « *Passata gran parte del mese di luglio* (1542) *Hercole col Cav.r padre suo et insieme seco tutta la famiglia (eccetto il Custode di Hercole.... lasciato dal padre così per guardia della casa come per hauer alla giornata ragguagli delle occorrentie nella città) ritiraronsi in villa. Doue dopo i piaceri et i solazzi diuersi dell' vccellare per lo fresco della mattina à gli vccelletti hora con panie, hora con reti, poi passato il merigio di andare quando co' cani da correre alla caccia di Lepri, quando con sole reti e quando co' bracchi e reti alle Quaglie e Perdici, ogni mattina per una hora e non prima dello andare a tauola per desinare, e per altro tanto spatio di tempo ogni dopo desinare auanti lo andare alla caccia si essercitaua leggendo, scriuendo, et imparando a mente con tanta facilitade e felicità di memoria, che anche più di vna volta recitò, come si dice, in vn fiato i primi quattro libri della Eneide di Virgilio: il primo et il 2.° delle Epistole fatte famigliari di Cicerone, e medesimamente altre volte il p.° et 2.° delle Metamorfosi di Ouidio, et alcune altre, l'Andria, et lo Eunuco di Terentio. Molte volte anchora ci dispensaua questo suo tempo traducendo di latino in italiano parlare le Epistole di Cicerone, et per contrario di volgare in latino le lettere che à lui in forma di Epistole à questo effetto veniuano scritte in italiano da quel suo Custode restato nella città* [1]. » Or chiudo il manoscritto e riepilogo brevemente le notizie da esso estratte e da me riportate non già perchè sieno tutte ignote, sibbene per darne a gustare il piacevole racconto del Bottrigari medesimo e insieme per rettificar qualche abbaglio preso da taluno dei precedenti biografi. E cominciando di là ove è fatta menzione di Francesco Lucchino da Trento, allora scolare legista in Bologna e precettore di Ercole, s'intende subito che l'insegnamento consisteva nella grammatica o nelle umane lettere, non nelle leggi. Azzarderei anzi dire che a queste il Bottrigari non attese giammai; e a così avvisare m'induce il perpetuo silenzio da lui

[1] Ms. cit., pag. 28 e 29.

Digitized by Google

tenuto su tal proposito nelle tante sue opere, e soprattutto la noncuranza se non pure il fermo divisamento di non voler dar posto nella sceltissima sua biblioteca a libri di legge e di medicina, come si raccoglie dal seguente brano del *Trimerone, giornata terza*, a pag. 137: « *Bartolomeo Ramo nel p.° Tratt. della 3ª parte della sua Isag. Mus. Prat. così male stampata, come io mi habbia veduto altro libro stampato; chè quando io non ne hauessi mai veduto altri che quei della raccolta sin ad hora fattane dal Sig.r Cau.° Hercole Bottrig.° in tutte le scientie fuorchè di medicina et di legge, io ne haurei per ciò veduto tante e tante migliaia che io ne potrei fare, come faccio, questo vero giudicio* [1]. » Fu già chi scrisse aver Ercole rivolta la mente in prima alle filosofiche e matematiche discipline, poi attratto dal fascino delle Arti belle, formasse di esse l'oggetto de' suoi nuovi studi; ma tutt'all'inverso è la cosa, chè mentre apprendeva da fanciullo (come vedemmo più addietro) il cantare e il suonare diversi musicali strumenti, nel medesimo tempo o poco appresso apparava l'Architettura. E questo parimenti vien così da lui riferito in altra sua opera inedita: « *Col mezo finalmente di quei buoni auuertimenti che già mi furono intorno à ciò dati da Giacomo Ranuzzo architetto, e molto migliore operatore, (come chiaramente testificano le tante, e belle, et ingegnose fabriche da lui condutte) che pulito e facondo fauellatore; et à me ne gli anni della mia pueritia in quest'arte di Perspettiua et di Architettura precettore amoreuolissimo, essendo egli stato non solamente famigliare e quottidiano commensale nostro, ma continouo oltre 30 anni habitatore di casa nostra.... fin che morì; che fù lo anno 1549* [2]. » Supposto pur anco che il Bottrigari nel sovraccitato brano adoperasse impropriamente il vocabolo *puerizia* per indicar ch'egli era tuttora impubere, ad ogni modo chiaro apparisce che a diciott'anni non solamente avea compiuti gli studi di prospettiva e d'architettura, ma quello altresì che indispensabilmente bisognava precedervi, vo' dir del disegno.

[1] Di quest'opera e delle altre dall'A. sulla musica si darà l'intero titolo nel fine della presente biografia.

[2] *La Mascara, overo della fabrica de' teatri*, pag. 268.

Digitized by Google

In quanto al disporre armonicamente più canti l'un sovra l'altro, in che consiste l'arte della composizione musicale ossia del contrappunto, nessuno accennò che il nostro Ercole vi attendesse, come veramente vi attese, nella sua età giovanile; onde a conferma di questo vero tolgo da un dialogo del *Trimerone* quella parte che serve a sì fatto proposito e, affidandomi che non ne incresca l'eccessiva lunghezza, qui fedelmente la trascrivo:

Alonso. Questo carattere ζ, o segno à chiozzola o lumaca, perchè ne' canti figurati s'intende per la Chiaue di Gsolreut acuto?

Anniballe. Percioch' ei rappresenta un G maiuscolo mercantile ò Francese, come principio di essa voce composta Gsolreut, sicom'era il C principio di Cfaut graue, et il c di csolfaut, et lo F dello Ffaut graue; le quai lettere il Sig. Cau.° Her.^le^ Bottrig.^re^.... ha sempre usato di segnare per demostratione di essi luoghi ò chiaui nelle cantilene da lui già nella sua età giouinile praticamente composte secondo lo stile de' migliori Musici pratici in quei tempi, come posso mostrarui in molte copie di quelle et à quattro, et à cinque, et à sei voci scritte di sua propria mano.

Alon. Haurò caro di vederne qualcuna, non solamente per questo rispetto, ma percioche io non credeua ch'ei si fusse mai preso dilettatione del comporre in musica praticamente, e si fusse dilettato della Teorica sola.

Annib. Pigliate, e vedete per hora questi tre suoi Madrigali che, come io vi ho detto, sono di sua propria scrittura; e così vi accertarete della una e dell'altra cosa.

Alon. Questo è à cinque:

COME IL CANDIDO PIÉ PER LA HERBA FRESCA,

Annib. Tuttetre sono à cinque.

Alon. PIEN DI UN VAGO PENSIER CHE MI DISVIA

Annib. E tuttetre sono sonetti del Petrarca.

Alon. Poco era d'appressarsi à gli occhi miei. Volete voi farmi gratia di accommodarmene accioche io possa anco vdirli, che subito poi ve ne sarò buon renditore?

Annib. Come vi piace: e voglio dirui che voi vi vdirete legami continouati diuersi molto artificiosi, et quasi da non

Digitized by Google

crederli di quegli anni, che da questo dì passano i quaranta [1]: con soggiungerui insieme che in questo Madrigale che comincia, *Come 'l candido piè*, voi vi sentirete un passo fugato con risposte replicate dalle Parti nel verso, *Amor che solo i cor leggiadri inuesca*, primo del secondo quaternario; ch'essendo (come si può giudicar dallo effetto seguìto) piacciuto mirabilmente à Filippo di Monte [2], ei lo prese ad imitare, quando si fusse, con vn suo Terzetto. E per suo maggiore inuito e mostra di occasione à questa imitatione, si valse di alcune parole, (ch'ei forse anco fece comporre à posta) che imitano quelle del Petrarca et incominciano: *Amor, che sol de i cor leggiadri ha cura.* Nè contento ei di questo sol luogo, replica la simil fuga sotto le simili parole, *Amore ogni virtù semplice e pura.* Questo Terzetto è il primo del libro di esso Monte à 3 voci publicato dal Gardano lo anno 1582 in Venetia [3].

Alon. Non potrebbe esser questo effetto d' imitatione seguìto per contrario? cioè, che 'l S.r Bott.ro hauesse in questo luogo del suo Madrigale imitato il Terzetto del Monte?

Annib. Oltre al naturale nascimento di questo passo fugato nel Madrigale del S.r Cau.re e lo stiracchiato alquanto nel Terzetto del Monte, due congietture à voi che non sapete, come io, il vero di questo fatto, ui seruiranno per testimoniantia verisimilissima: vna è, che 'l S.re Bott.ro piglia le vere parole del Petrarca, et il Monte le ha imitate: l'altra, che il S.r Cav.re sin l'anno 1556 ò in quel torno compose questo suo Madrigale à cinque, et dalla vecchiezza della copia c'hauete hora nelle mani ve ne vien fatta ampiissima fede: Et dal Monte è data la commodità della publicatione di quei suoi Terzetti al Gardano (come si legge nella sua lettera dedicatoria) lo anno 1582. Nel qual tempo (tra 'l quale vno et trà quello altro, vengono ad esser corsi più di 25 anni) il S.r Cau.r Bott.ro viuendo fuor

[1] Il Bottrigari diè termine a questi suoi dialoghi intitolati *il Trimerone* adi 7 settembre 1599.

[2] Compositore fiammingo fu questi de' più valenti e rinomati nella seconda metà del XVI secolo.

[3] Da ciò si apprende essere molto antica fra' musici l'usanza d' appropriarsi (oggi si dice *rubare*) le altrui cantilene o per intero o raffazzonandole a proprio modo.

Digitized by Google

della Patria haueua altro in capo che infilzar, com' egli vsa dire, note di solfa; et haueua anzichenò in qualche fastidio questa maniera di cantilene; anchorache per tratenimento e per sodisfattione de' suoi amici si mostrasse di altro animo; e da esso Gardano, e dallo Scotto, dal Vincenti e dallo Amadino[1] riceuesse per ogni spacio del coriere ordinario di Venetia à Ferrara sempre libri nuoui di musica, e talhor prima che i proprii Autori.

Alon. Chi fù precettore del S.r Caual.e in questa pratica di musica?

Annib. Lo Spontone.

Alon. Quale Spontone? Bartolameo? od Alessandro suo fratello?

Annib. Bartolameo; il quale insieme li fù compagno coetaneo, commensale, e cohabitante continouo per molti anni, et amico e fratello dalla pueritia sin ch' ei visse, carissimo et amatissimo.... Alessandro anchora, e come fratello di Bartolomeo, e come assai buon musico pratico (anco ei discepolo di Bart.e) fù gratissimo amico al S.r Cau.re et suo continouo commensale e ne' loro essilij e ne' ritorni alla patria per alcuni anni sinchè Alessandro morì. Ma niuno insomma al S.r C.re fù precettore del componer pratticamente in musica, altri che Bartolameo[2]. » Se adunque sin dal 1556 avea Ercole musicati quei sonetti del Petrarca che tessuti, come abbiamo udito da lui, con fughe artificiose eran per fermo il frutto d' un esercizio pratico di più anni nell' arte contrappuntistica, ne viene per corollario che a venti anni o poco più emulass' egli di già il proprio maestro e il fiammingo De Monte nella composizione di armonici concenti. Ma io m' avveggo oramai di non aver fatto altro in tutto questo cicalamento che fissare con precisione gli anni degli studi giovanili del Bottrigari, ch' è quanto dire d' essermi a lungo trattenuto su minutezze di poco o niun conto: rifletto però che nella biografia può e deve aver posto ogni nonnulla, chè se pure in quest' umile ramo è da attendersi alcuna lode, non la si otterrà altrimenti che coll' os-

[1] Erano questi gli stampatori di musica in Venezia, di cui quasi tutti i compositori italiani si prevalevano per l' edizione delle opere loro.

[2] *Trimerone giornata III*, pag. 131 e segg.

Digitized by Google

servare appunto la più scrupolosa esattezza nel racconto eziandio delle minime cose.

E per non pretermettere quelle che si riferiscono al civile consorzio e alla vita domestica, accennerò di sfuggita che Ercole fu degli Anziani nel maggio e nel giugno 1551, essendo parimenti entrato Gonfaloniero per quel bimestre Bartolommeo de' Castelli suo parente [1]. Sul finire dello stesso anno 1551 menò in moglie Lucrezia Usberti che, appartenendo a ricca e nobilissima famiglia (ora estinta), gli recò una cospicua dote, e alla morte del padre venne da lui per ultima disposizione testamentaria istituita erede universale d'ogni suo avere. Essa poi fece altrettanto verso l'amatissimo sposo allorchè giunse al fine del viver suo nell'ottobre 1591, dopo essergli stata per 40 anni amorosa compagna. Spertissimo com'era il nostro giovane nelle lingue classiche e nella musica, volle di questa bell'arte conoscere le ragioni scientifiche ponendosi a rintracciarle negli Armonici di Aristosseno, di Tolomeo e degli altri greci scrittori di tal facoltà; ma visto che indarno s'affaticava in indagini che richiedevan profonda perizia delle matematiche, allo studio di esse con tutto l'animo si dedicò. E qui pure mi piace di riportare le sue stesse parole: « *Per tutto ciò non ristette egli* [2] *di volerne parlare con Nicolò Simo, Dottore e publico Lettore delle matematiche, e nel tempo medesimo e sinch'egli visse mio famigliarissimo, precettore di quelle amoreuolissimo, et io à lui sempre et al suo famosissimo nome per ciò discepolo obligatissimo* [3]. » Fatto tesoro di questa principalissima fra le scienze, un nuovo orizzonte s'aperse alla mente di Ercole che così stenebrata potè imbeversi delle dottrine sparse nelle opere degli antichi greci sapienti. Nella quiete tranquilla delle pareti domestiche, non distratto da altre cure fuor di quelle della famiglia, diè mano successivamente a parecchie opere che furono da lui compiute certamente tra 'l 1560 e il 1572, poichè il manoscritto autografo delle sue *Spiegazioni e dimostrazioni matematiche sull'Al-*

[1] V. *Notizie degli scrittori bolognesi del co. Gio. Fantuzzi, Bologna,* 1782, tom. 2, pag. 320.

[2] Cioè *il dottor Fantuccio pubblico Lettore di Filosofia* ch'era privo della vista.

[3] *La mascara, overo della fabrica de' teatri,* pag. 76.

Digitized by Google

magesto di Claudio Tolomeo porta la data del 1560; e nel *Trattato della descrizione della Sfera celeste in piano* del medesimo Tolomeo, impresso del 1572 in Bologna dal Benaccio, nel discorso proemiale indica sette altre opere ch' egli allora intendeva di pubblicare, se bene poi non tenesse il proposito. E qui ancora non posso starmi dal riferir ciò ch' ei dice a' leggitori del suo libro, « *Essersi* cioè *affaticato a pro così suo come nostro, non tanto in questa quanto in molte altre sue honorate & uirtuose fatiche, si com' è la* TIBERIADE *di Bartolo, corretta & illustrata. Vn' opera uolgarmente scritta, nella quale si comprendono tutti i* CAPITOLI *Algebratici, ouero Regole Cosiche; per le quali si risoluono & dichiarano le equationi, ecc. La sua* SFERA *epilogismica...., con un trattatello di ciò che per la intelligenza & uso della tauola de' Sini desiderar si puote, in cotali pratiche osseruationi non solamente utile, ma molto necessaria. Oltra di questo le* DEMOSTRATIONI *de i mouimenti delle stelle, così erranti come fisse, raccolte in un breue trattato. Et un' altra sua operetta de i mouimenti delle stelle erranti, secondo le suppositioni de i Peripatetici, per circoli concentrici. Poi le* APPARENZE *celesti dell' ingegniosissimo Euclide tradotte in parlare italiano & con chiare & facili demostrationi dichiarate. Il* LIBRO *de gli Horologi solari....* LE TOTALI *operationi numerali & particolari dimostrationi di tutto il sopranominato Almagesto.* » E notisi che mentre era immerso in questi dotti lavori ei conversava colle Muse, immaginando una nuova maniera di verso da lui chiamato Enneasillabo che per altro non trovò imitatori.

Nel dialogo del *Trimerone* più sopra prodotto sono adombrati ignoti avvenimenti sinistri là dove è detto che *il S.r Cau.r Bott.to viuendo fuor della Patria haueua altro in capo che infilzar note di solfa;* e poco appresso che *Alessandro Spontone fu suo continouo commensale e ne' loro essilij e ne' ritorni alla patria.* Da altro suo scritto apprendiamo aver egli fatta lunga dimora in Ferrara, della qual corte favellando, così finisce di descriverne la splendidezza e la magnificenza: « *Cose ben tutte più uolte vedute et udite dal cau.r Bottrigaro.... in quei poco men che undici anni, ch' egli hebbe per seconda Patria amo-*

Digitized by Google

reuole Ferrara, et il Seren.mo D. Alfonso ij per suo Sig.r et Protettore benignissimo [1]. » E similmente nella *Mascara:* « *Al fine anco poi del carneuale dello anno 1578, già diuenuto per li miei disturbi e trauagli nuouo habitatore di Ferrara, che mi è stata poco men di undici anni continoui Patria seconda e dolcissima mercè della somma benignità di quel clementissimo Principe verso di me, vidi alla presentia dell'Altezza sua, ecc.* [2] » Da questi diversi ragguagli chiaro si scorge che gravi avvenimenti obbligarono Ercole a cercare asilo in altra città non soggetta al pontificio dominio: ma quali fossero e da che provenissero, sol nel quarto decennio del presente secolo si giunse a scoprirlo casualmente nel rovistare gli atti civili e criminali del nostro pubblico archivio. Per quelle carte venne in luce una lunga sequela di deplorevoli fatti che raccolti e coordinati dal solertissimo indagatore di essi Ottavio Mazzoni Toselli di felice ricordanza, furono da lui pubblicati in un almanacco bolognese del 1838 [3], poi riprodotti l'anno 1842 nell'opuscolo del dott.r Enrico Bottrigari [4]. Da queste due edizioni, oggidì divenute assai rare, tolgo il racconto delle peripezie onde la vita di Ercole fu per ben tredici anni travagliata [5].

Giova rammentar novamente che sino dal 1551 il cavalier Bottrigari aveva condotto in isposa Lucrezia Usberti. Morta dopo non so qual tempo la madre di questa, messer Carlo Usberti padre di Lucrezia passò a seconde nozze con donna Dorotea dei Cospi, zia di Virgilio Ghisilieri allora tesoriere del papa, dalla quale non ebbe prole. L'anno 1569 venuto in fin di vita il detto Carlo, ultimo degli Usberti, lasciò a Dorotea sua seconda moglie per titolo di legato l'usofrutto di un credito ch'egli avea su le crescimonie delle biade, e della intera proprietà di tutto il suo avere, compreso l'indicato credito, in-

[1] V. *Lettera di Fediricco Verdicelli in difesa del S.r Caval.e Hercole Bottrigaro* a pag. 223 del ms. autografo esistente nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

[2] V. *La Mascara, overo della fabrica de' teatri*, pag. 321.

[3] V. *Almanacco statistico bolognese per l'anno 1838. Bologna, presso Natale Salvardi*, in 12°, a pag. 73 e segg.

[4] V. nel principio di questo scritto a pag. 1, la nota n.° 2.

[5] Cioè dal 1574 al 1587 come più oltre dirassi.

Digitized by Google

stitul erede universale la propria figlia Lucrezia sposa del Bottrigari. Accadde dappoi che dovendosi tener lo scrutinio per nominare il nuovo Governatore delle biade, si trovassero competitori messer Virgilio de'Ghisilieri che rappresentava la zia e il nostro Ercole che concorreva per la moglie. Ecco l'origine dei travagli del Bottrigari; perciocchè questa gara fu produttrice di contese e di liti tra lui e il Ghisilieri, onde poi sórta aperta nimicizia tra loro, in un momento di cieca bile si passò agl'insulti e di conseguenza alle brighe criminali. Per ben descriverle fa d'uopo indicare la situazione delle case dove abitavano le persone ch'ebbero parte nel fatto che siamo per riferire.

La casa del cavalier Ercole occupava pressochè tutta quella isoletta posta nel *Mercato di mezzo* fra la via detta *Roma* e l'altra appellata *Venezia* ove anticamente erano le case degli Uccelletti. Quella di Virgilio era l'attuale *Hôtel Brun*, per lo addietro *Grand' albergo reale;* il qual palazzo, già di proprietà della nobil famiglia Malvasia, fu poi da essa venduto al detto Brun nel 1850. Gli Usberti abitavano nella contrada di tal nome di rincontro alle stalle di Alberto Curialti da Tossignano, la casa del quale è ora de' sig.ri Cataldi di Genova. La casa poi del procuratore Garelli stava di rincontro al voltone detto *dei Gessi,* non so se dalla parte di *Pietrafitta* o da quella di *Battisasso.*

Nel dopo pranzo del giorno 13 di gennaio dell'anno 1574 il cavalier Ercole partito di casa scortato com'era uso da due famigli se n'andò verso l'abitazione del Garelli e nello stesso tempo ser Virgilio de'Ghisilieri usciva da quella di Dorotea Usberti sua zia. Scontratisi sotto il portico del Garelli, il Cavaliere appoggiò la spalla sinistra al muro; il che vedendo il Ghisilieri, si accostò parimenti al muro dicendo: *questo è mio luogo et è mia strada — Nò, anzi è mia,* replicò l'altro, e al tempo stesso uno de'servi del Bottrigari afferrò pel tabarro il Ghisilieri e lo tenne scostato dal muro finchè Ercole fosse passato ed entrato nella casa del Procuratore. Il Ghisilieri entrò tosto nello studio del Garelli e tutto acceso di rabbia disse al Cavaliere: *io ti farò vedere che quello non è tuo luogo — intanto,* rispose l'altro pacatamente: *io ho fatto vedere a te che quello è luogo mio.*

Digitized by Google

Accorsero i giovani dello studio a sedare l'alterco, ed il Ghisilieri partì; indi entrato nella bottega di mastro Giovanni Tamburini sartore si fece acconciare il tabarro che gli venne strappato dal servo del Bottrigari. L'Uditore appena ricevuta la notizia del fatto ingiunse tanto ad Ercole che a Virgilio il comando di non offendersi reciprocamente per l'avvenire sotto pena di scudi mille. Ma non trascorsero quattro giorni che Curzio, il maggiore de' figli del Ghisilieri, si pose sulle traccie del Bottrigari con animo deliberato di vendicar l'ingiuria subìta dal padre. A' 17 dello stesso gennaio in sul meriggio il Bottrigari ascoltata ch'ebbe la messa nella chiesa di S. Giacomo ne uscì scortato sempre da due servi incamminandosi per la *Via di mezzo di S. Martino.* Era presso la casa del dottor Dalla Fava quando il Cavaliere fu sopraggiunto da Curzio che accompagnato da più persone gli fece metter mano alla spada. Vibrati alcuni colpi dall'una parte e dall'altra, il Bottrigari restò ferito nel braccio sinistro presso alla giuntura della mano e il Ghisilieri fuggì. Ercole versando sangue se n'andò in fretta alla propria abitazione e, postosi in letto, fu indi a poco visitato da un Notaro della curia che gli chiese un minuto ragguaglio di quest'altro avvenimento: « *Signore,* rispose il Cavaliere, *in quanto a me io non intendo in modo alcuno di essere interrogato sul fatto accaduto, nè di darne querela o notizia o denunzia alla Corte; anzi faccio istanza di non essere esaminato. — Io vi dico per parte del signor Uditore,* riprese il Notaro, *che voi dovete rispondere alle mie domande sotto pena di scudi mille da applicarsi alla Camera.* Ed Ercole: *quando la Corte voglia da per lei interrogarmi, faccia ella, chè in quanto a me non intendo esaminarmi, e di grazia non mi esaminate e non mi sforzate in questo.* » Il Notaro replicò le istanze e le minaccie, alle quali finalmente il Cavaliere rispose: « *da poi che i Superiori vogliono così, io vi dirò quello che mi ricordo;* e fatto brevemente il racconto di quanto gli era accaduto, soggiunse: *di grazia non mi date più fastidio e lasciatemi riposare.* » Esaminati i testimoni e imposto ai Bottrigari e ai Ghisilieri il comando di non uscir dalle proprie case sotto pena dell'esilio e di scudi cinquemila, si cominciò il processo inquisitorio contro Curzio che si rese

Digitized by Google

contumace. Ingiunto l'ordine a Virgilio di presentarsi il 3 febbraio all'Uditore, fu da questo esortato a raccontare la rissa che giorni prima avea avuto col Bottrigari. Del suo costituto dirò alcuna cosa perchè si vegga come fosse immeritato l'affronto fatto da Ercole a quel mitissimo gentiluomo. « Io me « ne venni un dì (così parlò Virgilio) da casa di madonna « Dorotea Usberta mia zia, quale sta lì di rincontro la stalla « del Tussignano, che mi voleva parlare de' suoi negozi, e « mi fu risposto ch'ella era andata a casa della moglie di mio « fratello la quale è ammalata et ha la quartana; e così non « essendo ella in casa me ne venni alla volta di piazza, e « passai il passo del Tussignano. Entrando sotto il portico del « Garelli vidi messer Ercole che quando mi fu vicino si ap- « poggiò con la sua spalla sinistra al muro, e così vedendo « io questa cosa mi maravigliai perchè dopo che son nato l'ho « incontrato le migliaia di volte nè mai mi fece simile atto. « Io gli dissi che andasse alla sua strada et ei mi rispose « *vacci tu che questo non è tuo luogo*, et in questo un suo « servitore mi pigliò per il ferraiolo e mi dette un tirotto « che me lo schiantò. Il Bottrigari passò dalla banda del muro « e se ne andò in casa del Garelli, dove io ancora andai, di- « cendogli che quello non era stato suo luogo, et ei mi ri- « spose, *io te l'ho fatto vedere che quello è luogo mio.* Io « me ne venni in palazzo e dissi a Mons. Governatore che « mi pareva che costui mi avesse fatto un insulto e che pre- « gava Sua Signoria R.^ma^ che volesse provedere, perchè io non « aveva voglia di andare dietro a queste bagatelle, e che « mi pareva che il detto Buttrigari avesse tutti li torti per « tutti li rispetti, tanto più che io sono Tesoriero di nostro « Signore, e che precedo tutti i magistrati della città dagli « Anziani in poi. Questo è tutto quello che ho avuto col But- « trigari. » Proseguendo poi l'esame ei raccontò la cagione dei dissapori fra esso ed il Cavaliere, dicendo che provenivano dal legato fatto da Carlo Usberti alla sua seconda moglie Dorotea matrigna di donna Lucrezia sposa del Cavaliere. Dimandatogli dal Giudice il nome de' figli suoi. « Io ho due figliuoli « maschi, (disse il Ghisilieri) che uno si chiama Curzio che è « il maggiore, e l'altro Fausto.

Digitized by Google

« Dite la loro età e dove si esercitano.

« Curzio credo non arrivi a vent'anni et ha fatto professione « di legge, ha sostentato conclusione e si diletta anco di let- « tere volgari, di musica e di disegno. Fausto è un putto « di undici anni e va alla scuola di grammatica.

« I vostri figliuoli abitano in casa vostra?

« Curzio cominciava ad essere grande ed uscì delli Signori « nel mese passato, e dopo che fu dei Signori [1] io l'ho visto « chiare volte perchè quando gli veniva voglia, stava dieci o « quindici giorni senza venire a casa. Quell'altro putto se non « venisse a casa gli darei delle staffilate.

« In quel giorno che aveste rissa col Bottrigari e nei giorni « seguenti vedeste o parlaste al sig. Curzio vostro figliuolo?

« Io non mi ricordo troppo bene, ma so bene che l'ho visto « di poi che fu il fatto tra me et il Bottrigari e gli parlai di- « cendo buon dì e buon anno, chè io non mi dimestico molto « con i miei figliuoli, nè anco loro cometto negozi alcuni di « casa, perchè tutta la casa la governo io con tutte le pos- « sessioni.

« Avete narrato al sig. Curzio ciò che vi accadde col signor « Ercole Buttrigari?

« Signor no, nè a lui nè a nessuno di casa nè a mia moglie « dissi quella cosa perchè questo era un fatto sopra la mia per- « sona che non l'aveva da dire a persona nessuna.

« Sapete voi o avete inteso dire da qualche persona che al « sig.r Ercole Buttrigari sia accaduto qualche male?

« Io ho udito dire che detto Messer Ercole e Curzio mio figli- « uolo fecero questione insieme. Come poi stia il fatto non lo « so perchè dai miei amici che mi son venuti a vedere non ho « voluto sentire questi ragionamenti che mi dispiacciono, ma ho « inteso dire che il sig. Ercole sia stato ferito in un braccio. »

Dopo poche altre interrogazioni il Ghisilieri fu dal Giudice licenziato. Non mancarono gentiluomini a far uffici di pace, ma il Cavaliere non volle mai accordarla; per la qual cosa, scorsi due anni d'inutili pratiche, il cardinal san Sisto scrisse da Roma la seguente lettera al nostro Governatore:

[1] S'intende ch'egli era nel novero di quelli che componevano la Signoria di Bologna.

Digitized by Google

« Molto Rev.^do^ Signore come fratello.

« Poichè tra il Cavaliere Buttrigari e Messer Virgilio Ghi-
« silieri e suo figliuolo non si è potuto concludere la pace con
« tutta la diligenza che vi è stata usata per conto del disparere
« e questione che successe per la precedenza del muro, N. S. col
« quale si è conferita la lettera di V. S. dell'ultimo del passato
« in questa materia, vuole che si proceda innanzi nella causa e
« che si faccia quanto vuole la giustizia col fare particolar-
« mente pagare la pena a chi di loro avrà contravenuto al ban-
« do che proibisce il cercare di precedere nell'andare per la via
« del muro secondo sarà di giustizia che a questo modo la ra-
« gione avrà il luogo suo e non si darà occasione a veruno
« di potersi dolere. Che è quanto mi occorre dirgli con questa,
« e me li offero.

« Di Roma li 8 di Aprile 1576. »

Con un ordine sì esplicito era facile avvedersi che senza una pronta rappacificazione quella vertenza tenuta così sulla bilancia per due anni, ben presto andava a risolversi colla condanna del Bottrigari. Ma ogni sano consiglio rimanendo soffocato dalla prepotente inflessibilità della sua tempera, scelse l'esilio e senza por tempo in mezzo ritirossi a Ferrara dove rimase dalla seconda metà del detto anno 1576 fino al 1587, come il comprovano le stesse sue parole che più oltre riferirò. Allontanandosi Ercole da Bologna non si sottrasse per questo alle tristi conseguenze del suo trascorso, perchè la causa proseguì egualmente quantunque andasse assai per le lunghe. Tre anni dopo, cioè del 1579, lo stesso cardinal S. Sisto con altra lettera notificava al nostro Governatore che *Sua Santità si era contentata che Messer Curzio Ghisilieri se ne potesse ritornare a stare in Bologna non ostante che non avesse ottenuta la pace, e fosse cassato ed abolito tutto ciò che si fosse trovato contro lui nei processi, essendo questa la mente di Sua Beatitudine.* Tornato Curzio alla patria e temendosi forse che questo giovane potesse cadere in qualche tranello per opera dei Bottrigari, la curia fu ben sollecita di guarentire la sua sicurezza e la sua incolumità.

Digitized by Google

Trovasi in un indice di sentenze emanate l'anno 1580 che Ercole de' Buttrigari e Gio. Battista suo figliuolo essendo stati citati d'ordine del cardinal Cesi nostro Legato a promettere, anzi a prestar giuramento di non offendere Curzio de' Ghisilieri e darne cauzione di scudi quattromila d'oro, e non essendo comparsi e non avendo data la fideiussione, l'Uditore li condannava come contumaci alla suddetta pena pecuniaria di scudi quattromila da applicarsi alla Camera, come da sentenza pronunciata li 1 dicembre 1580. Ignorasi tuttavia se poi seguissero le paci. I Bottrigari furono però assoluti dalla sopraddetta pena li 12 ottobre 1586.

Noi non faremo le meraviglie di queste sopraffazioni, di queste orgogliose prepotenze, ritenute a que' tempi dai nobili come un privilegio del loro ceto. Erano le reliquie del feudalismo antico che come trovavasi allora costituita la società non potean del tutto distruggersi coi civili ordinamenti. Avviluppato Ercole nel deplorabile intrigo poc'anzi narrato, interruppe i suoi lavori scientifici e pare anzi che li abbandonasse del tutto, poichè quelli che intraprese dopo il suo ripatrio consistono in traduzioni, in polemiche e in ragionamenti artistici sull'antica musica specialmente. Durante la lunga dimora di lui in Ferrara non lasciò passar giorno senza intrattenersi con Francesco Patrizi, trovando in quegli eruditi colloqui un dolce sollievo all'animo suo sconvolto [1]. Col lasso del tempo sedate finalmente le ire e annullata la condanna del Bottrigari, nel 1587 fece ei ritorno in Bologna dove lo attendevano noie, fastidi ed inquietudini d'altra fatta; e questi nuovi disturbi ebbero essi pure un'origine curiosa al par di quella dell'incontro col Ghisilieri, tranne che allora fu una violenza e questa volta fu un tratto di amicizia, di cortesia e di liberalità.

Essendovi intima dimestichezza tra 'l Bottrigari e un certo Annibale Meloni, decano de' musici ordinari della Signoria di Bologna, che già maturo d'anni s'era dato ad apprendere le

[1] « *E non si rammenta questo huomo* (cioè l'Artusi) *che 'l Patricio fu presente alla emenda di quelle stampe, sì come à buon proposito il C. Bottrig.° riferisce per certa sua scientia, habitando egli allhora in Ferrara, e per dieci e più anni giornalmente conuersando col Patricio?* » Ciò si legge a pag. 3 dell'*Aletelogia* che in ms. autografo esiste nel nostro musicale Liceo.

Digitized by Google

cose teoricali dell'antica musica, ne ragionava questi ogni giorno col Cavaliere, il quale per meglio giovare all'amico ch'era di dura apprensione e di poca ritenzione si pose a scrivere tutto ciò che a voce s'andava discorrendo sulla materia ne' loro familiari colloqui. Annibale faceva poi subito copia di quanto man mano usciva dalla penna di Ercole per istudiarvi sopra comodamente e per ben figgersi nella memoria le dottrine che in quelle carte erano largamente disseminate. Per tal guisa d'ogni scritto del Cavaliere diveniva possessore eziandio il Meloni. Colto Annibale da repentina morte [1] a mezzo l'aprile 1598, tre giorni dopo don Gio. Maria Artusi canonico regolare di S. Salvatore recossi da madonna Lucia moglie dell'estinto e seppe sì abilmente subornarla che riuscì ad ottenere da essa (non so se in donativo o per compera) quanti manoscritti di cose musiche s'erano rinvenuti in quella eredità [2]. L'Artusi, dal luogo ove sì fatti manoscritti giacevano e dal vedere che Annibale in certi Dialoghi era uno degl'interlocutori, restò fermamente convinto che fosser parto dell'ingegno di lui, conciossiachè il nome dell'autore non si riscontrava mai in quelle carte, nè poteva sorger sospetto di trascrizioni di lavori altrui, essendo le summentovate copie un segreto mantenuto gelosamente dal Bottrigari e dal Meloni: oltre di che quest'ultimo, già da gran tempo conosciuto per eccellente musico pratico, avea cominciato a farsi apprezzare eziandio come teorico. Dunque tutte quelle opere a giudizio dell'Artusi erano state composte dal defunto Meloni; e poichè la fortuna gliele avea messe fra le unghie, seppe tantosto trarne buon pro, rubando quel meglio che leggesi nel libro L'ARTVSI *ouero delle imper-*

1 V. *Lettera di Fedirico Verdicelli in difesa del S.r Caval.e Hercole Bottrigaro*, pag. 225.

2 « *A' di 13. Genaro 1601.*

Faccio fede io infrascritta herede del già messer Anniballe Meloni mio marito, come tre giorni dopo la sua morte diedi al R. P. D. Gianmaria Artusi dell'ordine di S. Salvatore di Bologna tutte le scritture ritrouate nella sua Heredità manuscritte, eccetto alcuni Madrigali, Carte di solfa, et Intauolatura. In fede hò sottoscritta la presente di mia propria mano in Bologna.

Io Lucia Melona affermo quanto di sopra. »

Questo con molti altri attestati trovansi in fine del *Trimerone* esistente in ms. autografo al Liceo comunale di musica, scanzia B, n.° 44.

BIBLIOTECA VITTORIO

Digitized by Google

fettioni della moderna musica [1], alla cui redazione egli allora era inteso.

Su tal particolare tutti i biografi sono andati assai lungi dal vero; chi disse il Meloni scolaro del Bottrigari; chi parlò di controversie e di offese fatte dal preteso discepolo al supposto suo precettore; tutti poi concordi asserirono che il Meloni ebbe l'impudenza di spacciarsi pubblicamante per autore del dialogo IL DESIDERIO impresso nel 1594 sotto l'anagramma di *Alemanno Benelli*, la qual operina era stata scritta dal Bottrigari per compiacere il Meloni medesimo. Tutto ciò è falso: ma però nol sarebbe se invece dell'accusato si fosse posto l'Artusi che con un accanimento inqualificabile scagliossi contro di Ercole, intorbidando così con nuove amarezze quella pace che in altri tempi gli era costato tanti sacrifizi e travagli. E poichè ora trattasi del secondo punto interessante della vita del Cavaliere, io intendo diffondermivi quando anche il mio dire andasse sì a lungo da formarne con questo scritto un grosso volume.

Pregato il Bottrigari di prendere ad esame un certo luogo della *Poetica* di Francesco Patrizi e precisamente nella *Deca historiale*, fol. 301, se ne schermì egli in sulle prime, adducendo che *da assai tempo a simili specolationi non aveva dato opera*, e che *il Patricio era degno d'essere avuto in molta consideratione per essere huomo indefesso ne gli studij, & si come di grandissima & varia dottrina pieno, così di viuo risentimento contra chi ardisse opporre a' suoi scritti* [2]. Ma non cessando per questo di esserne sollecitato, piegossi finalmente in leggendo su le prime carte del libro del Patrizi la seguente dichiarazione: *E s' altri il riprenderà, per cio co 'l vero, ch' anzi ei gliene hauerà obligatione, e sì l'amerà, e ammirerà, come amico di verità.* S'accinse pertanto Ercole ad esprimere in iscritto il proprio parere, e compiuto ch'ebbe il lavoro lo pubblicò per le stampe in un opuscolo di 47 pagine in 4° così intitolato:

1 Vuolsi qui intendere la parte prima pubblicata in Venezia da Giacomo Vincenti l'anno 1600, in fol.

2 Con queste parole e colle altre che poco dopo vi succedono dà principio il Bottrigari all'opuscolo qui sopra citato.

Digitized by Google

« IL PATRICIO,
OVERO
DE' TETRACORDI
ARMONICI
DI ARISTOSSENO,
PARERE,
ET VERA DIMOSTRATIONE
Dell' Illustre Signor Caualiere
HERCOLE
BOTTRIGARO.

In BOLOGNA, Appresso Vittorio
Benacci . M . D . XCIII. »

Il titolo di *Parere* dato al libretto, l'averlo scritto per compiacere altrui, e quel che più monta *con quella sincera integrità di animo & modesta libertà del dire che à ciascuno in tutti gli studij delle discipline & massimamente delle matematiche, ragioneuolmente è conceduto*, senza mai farsi Ercole riprensor del Patrizi, dalle cui opinioni dissentiva soltanto per essere *amico della verità;* tutte queste cose insieme avrebber dovuto renderlo immune da qualunque attacco; e infatti nessuno ebbe mai ad opporsegli per tutto il resto di quel secolo. Solo l'Artusi, dopo otto anni, levossi a confutare da cima a fondo quell'opuscolo, imputando inoltre al Bottrigari d'essersi spacciato autore di opere composte dal Meloni su musicali argomenti. Vedrassi fra poco come procedesse questa tenzone iniziata e sostenuta con isfacciata impudenza e petulanza dall' Artusi a pro di due che già da un pezzo eran sotterra.

In que' giornalieri convegni tra 'l Cavaliere ed Annibale caduto una volta il discorso su i Concerti musicali (ch'erano allora dei più graditi trattenimenti domestici) venne ad Ercole

Digitized by Google

il destro di tessere intorno a tali concerti un elegante dialogo che il Meloni avrebbe pur voluto mandare al torchio se non vi si fosse fermamente opposto il Cavaliere. Ma vinto poi questi dal lungo insistere dell'amico, consentì alla fine che fosse reso di pubblica ragione colla stampa. Uscì quindi in luce nel seguente anno

« IL DESIDERIO
OVERO
De' Concerti di uarij Strumenti Musicali,
DIALOGO,
DI ALEMANNO BENELLI;
Nel quale anco si ragiona della participatione di essi Stromenti, & di molte altre cose pertinenti alla Musica.

In Venetia Appresso Ricciardo Amadino,

M D XCIIII. » [1]

Come fosse data fuori questa opera col nome d'Alemanno Benelli, che era l'anagramma di *Anniballe Melone,* or ora s'apprenderà dal Bottrigari medesimo. Tale circostanza servì però a sempre più convalidare nell'Artusi il convincimento che ne fosse autore il Meloni, avendone dappoi trovato il manoscritto fra le molte carte che potè levar dalle mani della moglie ed erede del suddetto. Certamente più volte fu preso Annibale dalla tentazione di sciogliere l'anagramma e nei quattro anni che corsero dalla stampa del DESIDERIO alla sua morte avvenuta nell'aprile 1598, egli infatti non seppe trattenersi di scoprirlo talvolta a qualcuno, sempre per altro facendone con-

[1] Questa edizione in 4° consta di pagine 51 con sei carte non numerate in principio contenenti il frontispizio e la tavola.

Digitized by Google

sapevole il Cavaliere; dalla cui bocca sta bene sentire il racconto di così fatte rivelazioni, imprudenti sì ma in certo modo scusabili: « Hauendo anche il Melone molto prima scoperto « similmente et fatto intendere esso Anagramma al S.re Clau« dio Acchillino con occasione di andare à casa sua ad inse« gnarli di cantare, e poi subito ridettolo al Cau. Bottr.ro Ei « ne restò grandemente sgustato, e maggiormente allhora, che « essendo entrato il Melone in grandissimo pensiero et arden« tissima volontà di ottenere il luoco del Maestrato di Ca« pella nella chiesa collegiata di S. Petronio vacante per la « morte di Andrea Rota [1], ad ognuno faceua mostra del Dia« logo, et gli scopriua lo Anagramma, non per così farsene « egli autore, ma per leuarsi da quella commune vniuersale « opinione di chi lo conosceua, ch'ei sapesse poco, sì com'egli « stesso in questo proposito confessa nella 25ª delle 41 sue « lettere del dì 29 di Agosto 1597 scritta al Cau.r Bottr.ro in « villa. E le proprie parole sono queste: *M. Alfonso Ganassa « mi ha detto che trouandosi in piazza in compagnia di « Gentilhuomini che fanno professione di lettere, venendosi « à parlare del Magistrato di Capella, dissero che non era « in Bologna gente che sapessero per quell'officio. Egli ri« spose, il tale et il tale è buono, e nominò anchora me, e « fu risposto: Quel' huomo sa qualche cosa lui? Ei non ha « messa cosa alcuna in stampa* [2]. »

Io credo che queste scappatelle da altri fuor del Meloni non le avrebbe per fermo tollerate il Bottrigari. Poteva egli benissimo dicifrare il bisticcio e così tòr via subito le fallaci induzioni; ma l'aver aspettato a farlo dopo la morte d'Annibale è senz'altro da attribuirsi alla delicatezza e bontà d'animo del Cavaliere che non volle in conto alcuno recar dispiacere all'amico col darsi a conoscere pubblicamente pel vero autore del DESIDERIO fin che quegli era vivo.

Libero finalmente dal vincolo che spontaneamente s'impose cinque anni addietro, il Bottrigari rivendicò a buon diritto quel ch'era suo, e raccolti per ciò quanti esemplari trovavansi

[1] Morì il Rota nel giugno dell'anno 1597.

[2] V. la citata *Lettera di Fedirico Verdicelli* a pag. 225.

Digitized by Google

ancora nell'officina del veneto impressore Ricciardo Amadino, dai cui torchi (come abbiam già veduto) era uscito il DESIDERIO, vi fece levare le prime sette carte e porvene invece nove altre che oltre il frontispizio e la *tavola delle cose più notabili* contenevano la dedicatoria di un cotal Grazia Lodi Garisendi al cardinale Aldobrandino e un circostanziato ragguaglio del Bottrigari medesimo sulla vera causa dell'operata sostituzione del nome suo a quello preesistente d'Alemanno Benelli. Con tali cambiamenti fu l'opera mandata di nuovo in pubblico: e sebbene l'edizione sia in sostanza la prima del 1594, tuttavia come bibliografica particolarità ne produco il titolo, sottoponendovi il discorso del Bottrigari, interessantissimo per ciò che rivela una serie di cose o ignorate o mal conosciute dai suoi biografi.

« IL

DESIDERIO,

OVERO

De' Concerti di varij Strumenti Musicali.

DIALOGO

DEL M. ILL. SIG. CAVALIERE

Hercole Bottrigaro:

Nel quale anco si ragiona della Participatione di essi Strumenti, & di molte altre cose pertinenti alla Musica.

Imp. tip.

IN BOLOGNA.

Appresso Giambattista Bellagamba. MDIC. »

Digitized by Google

« A' Benigni, e Cortesi Lettori

« Tanto e tale desiderio si accese entro allo animo di M. « Anniballe Melone nella sua matura età d' intender e d' im- « parare le cose teoricali della musica, che poco ad un certo « modo prezando quelle della prattica (della quale egli ha- « ueua, e cantando e sonando varij e diuersi stromenti mu- « sicali e componendo Madrigali e Motetti & ad altri anco « in publica scuola insegnando, fatto honorata & utile pro- « fessione: così che e nella sua giouentù e nella virilità si « era andato non solamente riparando da' disagi, ma fatto « haueua de' beni della fortuna cumulo tale, che ne gli anni « della sua vecchiezza non hà hauuto tema alcuna della po- « uertà) cercaua diligentemente & ad ogni suo potere di co- « noscere, di parlare & di trattare con tutti e ciascuno di « coloro che di theorica tale si dilettasse, e di essere anco lui « conosciuto e da quelli e da ognuno per Musico teorico. Donde « auuenne, che hauendo egli inteso il ritorno fatto nel 1587 « dal Sig. Caualiere Hercole Bottrigaro, da Ferrara ou' esso « haueua habitato per molti anni, alla patria; e sapiendo quanto « trà gli altri studij delle Matematiche si fusse il Sig. Caual. « di questo in particolare della musica (e pratticamente ne' pri- « mi anni suoi giouenili componendo anch' egli assai gratiose « cantilene, e specolatiuamente poi volgendo e leggendo i libri « de' Musici teorici così antichi come moderni, tanto greci « quanto latini et anco italiani) preso diletto, si diede con « ogni affetto, diligentia e solicitudine à far virtuoso ossequio « e seruitù à questo Gentilhuomo; che, hauendo già per lungo « spatio di tempo auanti hauuto cognitione di esso Melone e « della sua molta bontà, cortesemente lo accolse e con sì di- « mestica famigliarità li diuenne amico, che delle 24 hore di « ciascun dì naturale, per lo meno 3 del giorno la estate, e 3 « della notte il verno staua il Melone in casa del S. Caual. « à ragionare continouamente con lui delle cose pertinenti alla « Musica e sua teorica. Ciò tutto voglio hauerui, Benigni Let- « tori, narrato à fine, ch' essendo da voi stato veduto questo « DIALOGO DE' CONCERTI DI VARIJ STROMENTI MUSICALI, titolato « IL DESIDERIO, vscito fuore per le stampe, non sono an-

Digitized by Google

« chora molti anni, sotto un finto nome di supposititio autore,
« non prendiate marauiglia vedendolo hora portare in fronte
« il vero nome del suo proprio autore, che è il Sig. Caual. su-
« detto; il quale ben veramente scriuendo esso Dialogo per isti-
« gatione, o stimolo, & à contemplatione e compiacenza di esso
« Melone ve lo introdusse à ragionare sotto 'l verisimile nome
« e cognome di Alemanno Benelli, che per anagramma, ò diciam
« trasporto di lettere, non rilieua altro veramente che Anni-
« balle Melone: si come altro non è il Sig. Gratioso Desiderio
« che quel M. Desiderio introdutto dal dottiss. e Reu. Zarlino
« ne' suoi Dialoghi delle Dimostrationi armoniche: cioè quella
« intrinseca voglia & quello affetto che nasce ne gli animi
« de gli huomini d'intendere & di sapere questa e quella cosa.
« Essendo stato adunque ad istigatione e compiacenza, come
« ho detto, del Melone scritto il presente Dialogo dal Sig.
« Caual. si come anco sono stati da lui composti i TRE DIALOGHI
« de Tuoni, Tropi, ò Modi, & introdutto in quelli alla scoperta
« esso Melone à ragionare come principal persona; & IL MELONE,
« & IL MELONE SECONDO[1], ne' quali si discorre de' tre Generi
« armonici: e si come anco à contemplatione dello stesso Melone
« sono stati dal medesimo Sig. Bottrigaro tradutti in parlare
« italiano non solamente gli Armonici e di Aristosseno e di
« Tolomeo (quelli ispurgando dalle migliaia di errori che si
« leggono in una traduttione latina del Gogauino, e con alcune
« breui annotationi dilucidandone molte oscurità), ma la Isago-
« ge, ouero Introduttione, con la Regola armonica di Euclide,
« e con facili e breui Demostrationi dichiarata; oltra di questi
« la XIX Diuisione de' Problemi di Aristotele; il Sinopsis, ò
« diciam, Compendio musicale di Psello; la Musica di Plutarco,
« quella di Gaudentio e quella di Alipio; autori tutti che scris-
« sero in lingua greca, della quale il Melone non conosceua
« pur il Jota: e di quei che ne hanno trattato latinamente (per
« non hauere il Melone in quello idioma alcuna minima sicu-
« rezza) sono stati medesimamente tradutti gli scritti di Mar-
« tiano Capella, di Censorino, di Cassiodoro, di Beda, e non
« ha molto, la Musica del Fogliano, e quella anco poi di Boe-

1 È questo il titolo di un' altra opera del Bottrigari che descriverassi più oltre.

Digitized by Google

« thio: parue al Melone di poter pigliare buona occasione di « farsi conoscere uniuersalmente con la publicatione di questo « Dialogo, si come haueua sin allhora fatto particolarmente con « alcune sue lettere al Zarlino, al R. D. Giouanni di Montoya « spagnuolo, & ad alcuni altri. Laonde ei pregò più volte il « Sig. Caualiere & lo essortò à douersi contentare che si pu- « blicasse per le stampe questo Dialogo; si come anco lo hauea « pregato & essortato à conceder che si stampasse lo uno e « lo altro MELONE. Ma nulla curando il Sig. Bottrigaro tal « publicatione, e perciò tratenendolo con promissioni e buone « parole, finalmente egli impetrò che fusse publicato questo « Dialogo senza nome di autore, per così potere il Sig. Caua- « liere star dietro la tauola & udire quel che 'l mondo ne « dicesse. Copiò Messer Anniballe il Dialogo dall'originale di « mano del Sig. Caualiere, come era usato di copiare tutte le « altre cose di questo Gentilhuomo, e particolarmente quelle « che 'l Melone, come hò detto, instaua che si publicassero, e « co 'l mezo del libraro Pipino lo mandò, perche fusse posto « in istampa, à Venetia. Ma, per quale accidente non sò, quella « copia si perdè nelle mani dello stampatore; onde al Me- « lone conuenne farne un' altra e colà mandarla. E perche « in questi nostri tempi non si concede il far publicatione, « nè stampar libro senza nome d'autore, fù conchiuso di pu- « blicarlo sotto 'l nome anagrammato verisimile, e di persona « così tolta in impresto e mascarata. Hauendo poi sapiuto il « S. Caual. dopo la publicatione di questo Dialogo per alcuni « mesi, che lo anagramma era stato per qual si fusse modo « inteso da molti, ne sentì qualche disgusto, e n'hebbe ragio- « namento co 'l Melone: che poi ad una certa occasione [1] tentò « per sue lettere (che anchora viuono) il Sig. Caualiere assente « che li permettesse lo scoprimento dello anagramma. Il che « da lui per sue lettere in risposta fù per diuersi rispetti con-

[1] L'occasione qui accennata dal Bottrigari si fu la vacanza del posto di maestro della cappella di S. Petronio; su di che abbiam riportate le sue stesse parole più sopra a pag. 25. Aggiugneremo ora queste altre poche parole relative alla medesima circostanza che si leggono nella citata *Lettera di F. Verdicèlli* a pag. 225 « *Nella quale occasione il C.r B.ro gli diede tutti quegli aiuti che à lui furono possibili.* »

Digitized by Google

« cernenti l'honore di quello, consigliato à non lo fare e ta-
« cersene. Ma tuttauia crescendo in lui lo ardore e voglia
« immensa che fusse palese quello essere il nome e cognome
« suo, e perciò facendo solicitamente replicate instantie co'l
« Sig. Caualiere di poterlo scoprire, fecesi finalmente delibe-
« ratione che si scoprisse lo anagramma (che era ne' primi
« giorni solamente inteso dal Sig. Cau. che lo hauea composto,
« da esso Melone e dal Sign. Fuluio Codibò) con ritornare
« co 'l mezo delle stampe le lettere trasportate al loro vero
« luogo, e nel titolo del Dialogo (hauessene fatto il mondo qual
« giudicio si sia; che per la salda dottrina e ferme ragioni sopra
« le quali è quegli fondato, non può esser se non buono) fusse
« riposto il nome e cognome del Signor Caualiere, suo proprio
« e vero autore. Così dunque è stata hora la una cosa con la
« presente dichiaratione, e l'altra con l'effetto posta in esse-
« cutione. Che è per lo intiero di questa historia à voi, cortesi
« Lettori, da me raccontata non ad altro che al sudetto fine. »

Sarebbe inutile aggiugner parole intorno a questo negozio dopo un'informazione così chiara, circostanziata e precisa: eppure la cosa non ebbe qui termine, anzi può dirsi che fino allora era stata una bazzecola in confronto della gravità che assunse in appresso. Scorsi alquanti mesi dacchè era ricomparso in pubblico *il Desiderio* col nome del suo vero autore, cominciarono a vedersi esemplari d'un nuovo libro a stampa così intitolato: L'ARTVSI *ouero* DELLE IMPERFETTIONI DELLA MODERNA MVSICA *Ragionamenti dui. Ne' quali si ragiona di molte cose vtili, & necessarie alli Moderni Compositori.* DEL R. P. D. GIO. MARIA ARTVSI DA BOLOGNA. *Canonico Regolare nella Congregatione del Saluatore. In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti, 1600.* (in fol.) Non andò molto che il Bottrigari trovandosi nella bottega d'un libraio ebbe l'opportunità di scorrere qua e là l'opera predetta; ma in quello svolgerne i fogli, svanita la serenità dell'aspetto, con fronte corrugata sclamò: « *Costui me l'ha attaccata! Queste e queste sono mie parole, e queste sono cose fatte da me in certi miei Dialoghi*[1]. »

[1] Questo brano è tolto dall'attestato, che a richiesta del Bottrigari venne emesso dal libraio bolognese Simone Parlasca, esistente nel cod. 46 del Liceo a pagina 143.

Digitized by Google

Non è a dire come e quanto restasse turbato e giustamente corrucciato il Cavaliere per sì fatto furto. Ei seppe allora soltanto che madonna Lucia richiesta e pregata da don Giammaria date gli avea tutte le carte di cose musiche che ritrovaronsi in casa del Meloni dopo la sua morte. Da questa scoperta ne venne che il Bottrigari indirizzasse tosto all'Artusi *una lunga lettera per fargliene rimordimento di coscientia persuadendolo a farne a lui la debita restitutione* [1]. Ma riuscito vano quest'ufficio, diè sfogo Ercole al suo risentimento buttando giù in fretta uno scritto col titolo *l'Antartusi;* produzione questa che non essendo fino a noi pervenuta, per sola induzione può credersi contenesse rimproveri ed eccitamenti atti a far ravvedere il canonico e ridurlo al dovere. Questo però è un nonnulla in paragone della sanguinosa offesa recata dall'Artusi nel seguente anno 1601 al Bottrigari. Il cambiamento che a pag. 26 abbiam visto essersi operato sulla prima edizione del *Desiderio* fu di nuovo ripetuto da esso Artusi col togliere agli esemplari le prime carte, sostituendovene delle altre pel nuovo frontispizio, per la dedica al Senato di Bologna e pel discorso a' lettori: ciocchè tutto dee qui prodursi onde si vegga fin dove giunse la costui caparbietà ed arrogante insolenza.

[1] Ciò si legge a pag. 19 dell'*Aletelogia,* o *Lettera apologetica* del Bottrigari contro l'Artusi. (Cod. 45 del Liceo musicale).

Digitized by Google

« IL

DESIDERIO,

OVERO

De' Concerti Musicali di varij Instrumenti.

DIALOGO

DI ANNIBALE MELONI.

Nel quale si ragiona della participatione di essi stromenti & di molte cose partenenti alla Musica.

Impr. tipogr.

IN MILANO,

Appresso li Stampatori Archiepiscopali. M . DCI. » (in 4.)

Non del tutto soddisfatto l'Artusi della mentita data al Cavaliere con tal frontispizio, sopraccaricò l'insulto colla dedicatoria e col discorso a' lettori che letteralmente or mi fo a trascrivere.

« ALL'ILLVSTRISSIMO

SENATO DI BOLOGNA.

« L'occasione, Illustriss. SS., c'hebbe la bo. me. di M. Anni-
« bale Meloni di seruire à questo Illustriss. Senato per molti
« anni, & al fine d'esser capo del loro nobilissimo concerto,
« fù causa che egli applicasse l'animo à scriuere la natura
« & la proprietà de concerti di diuersi Instromenti Musicali;
« la qual fatica, da lui fatta per vedere ciò che ne sentiva
« il mondo, & in particolare alcuni suoi emuli, si dispose di
« darla al publico, non sotto 'l nome suo, ma di vn'altro, & fù
« il nome Alemano Benelli; che, per trasportatione di lettere,
« altro non vuol dire che Annibale Meloni. Et perche mi pare
« di sentire che alcuni habbino à se stessi troppo arditamente
« attribuito la fatica fatta da questo seruitore delle SS. VV.

Digitized by Google

« Illustrissime, m'è parso bene far conoscere al mondo la im-
« pertinentia di questi tali, & insieme raccomandarlo alla bontà
« delle SS. VV. Illustrissime a finche se in vita da questo
« Senato Illustrissimo è stato fauorito, maggiormente doppo la
« morte sia dell'auttorità loro difeso da quelli che leuar le
« vogliono l'honore; la qual difesa, per essere di vn suo ser-
« uitore & morto, è tanto più ragioneuole & pia. Accettino
« volontieri questo picciolo dono, si come io di core gli lo
« raccomando & inuio; che dal Signore le prego longa & fe-
« lice vita. Di Milano il 12 Luglio 1601.

« Delle SS. VV. Illustrissime

« seruitore

« l'Artusi. »

« ALLI CORTESI LETTORI.

« È verissimo (benigni lettori) che M. Annibale Meloni
« sempre fu per natura sua inclinato alla virtù & alla ciuil
« conuersatione di quelli huomini che à suoi tempi erano in
« ogni professione intelligenti, di che ce ne fa chiaro testi-
« monio l'ossequio da lui per molto tempo fatto non solamente
« al Costèo, al gentilissimo Baldi filosofo singolare, a Carolo
« Caracciolo mathematico, ma allo Illustre Sig. Cauagliere
« Hercole Bottrigaro ancora. Et nòn per questo si può con-
« cludere, come pare che voglino dire altri, che il presente
« Dialogo sia fatica del Bottrigaro. Dirò & crederò bene che
« il Bottrigaro à foglio à foglio l'habbi letto & anco emen-
« dato, & forsi quando il Meloni alla villa sua le mandaua
« qualche foglio, l'habbi copiato per non guastare cosi il foglio
« del Meloni nella emenda; di che se ne contentaua molto
« bene il Melone, come quello che le daua tanto di credenza,
« che cosa alcuna senza il suo consiglio non sapeua fare, es-
« sendo lui più tosto timido che ardito, se bene intelligente:
« come chiaramente si scuopre da vna lettera del Bottrigaro,
« che pur viue, scritta dalla sua villa, nella quale dice, hauer
« riceuuta la espositione di vn problema di Aristotele fatta dal
« Melone, & le ne dice il suo parere; la qual espositione è
« forsi quella che raccontano altri essere opera fatta dal Bot-

Digitized by Google

« trigari, il che è falso. Sì come è falso ancora che il Melone « copiasse due volte dall'originale del Bottrigaro questo Dialogo « per mandarlo à Venetia; ritrouandosi in casa de gli heredi « del Melone due di quelle prime abbozature che si fanno nel « principio, quando si incomincia à far tessitura di qualche « opera, & sono di man propria del Melone scritte. Argomento « chiarissimo che questo Dialogo è fatica del Melone & non « del Bottrigaro. Et se il Bottrigaro hauesse fatto questo Dia- « logo, (il che non è vero) perche non lo fece stampar egli « stesso la prima volta, ma sotto 'l nome di Alemanno Benelli « lo lasciò vscire al mondo? Et se lo concesse all'amico per « gratificarlo, perche subito morto l'amico, dal quale ha hauuto « tanto ossequio & tanta seruitù, per leuarle l'honore lo ha « lasciato publicare sotto 'l suo nome? perche stare il Bottri- « garo dietro alla Tauola per sentire ciò che il mondo dice « di cosi fatta attione? Non per altro se non perche sa che « questa è fatica & facitura del Meloni & non sua. Chi poi « habbi fatto quelle tante tradottioni che altri raccontano, nel « *Parere* mio intorno alli tetracordi harmonici in difesa del « Patricio, lo farò sapere al mondo. Intanto state sani & ama- « temi, che presto vi darò qualche cosa di nouo, che vi sarà « di contento & vtile insieme. »

È facile immaginare l'indignazione del Cavaliere al vedersi così d'improvviso fatto segno alle contumelie di quell'uomo maledico senza un'apparenza anche menomissima di ragione e senza nemmeno essersi l'un l'altro fino allora conosciuti! Trattandosi del proprio onore vilipeso e conculcato, nè volendo o potendo chiederne soddisfazione all'Artusi, prese la penna per confutare parola per parola tutte le menzogne racchiuse nella dedicatoria e nel discorso a'lettori che abbiam riportato di sopra. Il titolo di questa Apologia, che in ms. autografo conservasi nel nostro musicale Liceo, è il seguente: « LETTERA DI FEDIRICCO VERDICELLI A' BENIGNI E SINCERI LETTORI IN DIFESA DEL S.re CAVAL.e HERCOLE BOTTRIGARO, *contra quanto in pregiudicio della reputatione di lui ha scritto vn certo* ARTUSI *in due sue lettere, vna per Dedicatoria allo Ill.mo Senato di Bol.a, l'altra a' Cortesi Lettori sotto la data di Milano a' 12 di Luglio 1601, et stampate in Milano appresso gli*

Digitized by Google

Stampatori Archiepiscopali [1]. » Volontierissimo io m'intratterrei su questa difesa, tutta dal principio al fine sostenuta con logico raziocinio e con incalzanti argomentazioni; ma sarebbe un gettare inutilmente il tempo perdendomi a dimostrar la perfidia dell'Artusi e la rettitudine del Bottrigari che ognuno a quest'ora ha già troppo ben conosciuta. Pur non so tenermi dal dirne in breve alcunchè. Comincia lo scritto dalla dedica che il canonico non ebbe vergogna di fare ad un Senato nel quale Ercole, come nobile, ebbe ed anche allora aveva cognati, nepoti, cugini ed altri stretti parenti. Accenna poi subito che non ne fu fatta altrimenti la presentazione a quell'illustre consesso per evitar forse il castigo che era da attendersi non appena il Senato si fosse accorto dello sfregio recato al Bottrigari [2]. Leggesi altrove che tutta quella carità pel morto Melone era

[1] In fondo all'ultima delle 18 ben fitte pagine di questo ms. in fol. così si legge: « *Finita di copiare subito sonate le 7 hore della notte seguente il dì 31 et ultimo dello Anno 1602. In Bol.a* »

[2] Che l'Artusi non presentasse al Senato un esemplare del libro dedicatogli, lo comprova la seguente

« Copia della Fede dello Ill.mo Senato di Bologna.
« Reformatores Status Libertatis Ciuitatis Bononiae.

« Cum Dominus Eques Hercules Buttrigarius Nobilis Bonon. certiores nos fecerit « librum quendam mensibus elapsis editum, cuius est titulus: *IL DESIDERIO, « Ouero de'Concerti musicali di varij stromenti, Dialogo di Annibale Meloni, nel « quale si ragiona della participatione di essi stromenti, e di molte cose perti- « nenti alla Musica. In Milano, appresso li Stampatori Archiepiscopali 1601. « Con licenza de' Superiori:* Nobis fuisse à quodam Artusi dicatum, prout demon- « strat eius Epistola cuidem Inuectivae in dicti Domini Equitis existimationem annexa; « à quo, ut asserit ipse, chartis haec Musica scripta mandata fuere: declarari petiit, « An supradictus ab Artusi editus liber Nobis fuerit praesentatus. Nos veritatis ama- « tores, et qui toto animo de Ciuium nostrorum commodis, et ornamentis semper « cogitamus: Domino vero Equiti Herculi viro rectissimis studiis, atque optimis « Artibus praedito gratificari exoptantes, publice asseueranterque affirmamus, nun- « quam supradictum librum Nobis à quopiam fuisse praesentatum. In quorum etc. « has nostras fieri, et à Secretario nostro subscribi, et Sigillo publico communiri « iussimus. Datum Bononiae in Palatio nostrae solitae Congregationis, et Residen- « tiae, Die XXIX Mensis Januarij 1602.

« Cyrus Spontonus à Secretis. »

Locus Sigilli.

Il sovrapposto attestato è nel fine della citata *Lettera di F. Verdicelli*, a pagina 229 del più volte menzionato ms. del musicale Liceo di Bologna.

Digitized by Google

una caricatura, una finzione, un artificio *per così studiosamente et à bel diletto irritare, anzi sforzare il cavaliere, nel difender lo interesse del proprio honore, à manifestare in gran parte quanto si fusse poco quel sapere del Melone che sempre con tanto affetto egli hauea cercato di far apparir molto* [1]. Laddove poi cade il discorso sullo starsi il Cavaliere *dietro la tavola* che secondo l'Artusi *non è per altro se non perchè sa che questa è fatica e facitura del Melone e non sua* [2], lo sdegno irrompente gli fe' cader dalla penna: *Doue sono hora gli steccati? doue le spade? doue gli spiedi? doue le ronche e le alabarde per darui di piglio e venire al duello, al combattere, al menar delle mani? Ma ciò essendo proibito e vietato ne' tempi presenti, può costui senz'alcun timore e pericolo straparlare allegramente et ingiuriare, com' ei fa, chi che si sia sotto coperta di voler conseruar l'honore a chi non è stato leuato, nè è chi gliele voglia leuare* [3]. A quelle parole d'Artusi *chi poi habbi fatto quelle tante tradottioni che altri raccontano.... lo farò sapere al mondo. — Et io faccio hora sapere* (soggiugne Ercole) *che costui è vno immondo, vn detrattore, vn vampolone, vno che veramente è quale sarebbe il maligno animo suo che fusse riputato il C.r B.ro, hauendoli Ei senz'alcuna vergogna e coscientia rubato dal suo Trimerone Armonico tutto quel di buono che si troua nel secondo Ragionamento delle sue Imperfettioni musicali titolate* L'ARTVSI, *come farò manifesto vn'altra volta appieno* [4]. Bastano questi pochi brani a dar saggio del rimanente di questa apologia scritta da Ercole a bella posta per rintuzzar la baldanza dell'Artusi e per pagarlo colla moneta che si meritava *la infame, scellerata e falsissima sua imputatione* [5]. Con tutto ciò non si creda che costui riconoscesse il proprio torto, chè anzi l'astio, il mal talento, la perfidia s'accrebbero in lui al segno da vomitar nuovi e più stomachevoli improperii contro il Bottrigari nel

[1] V. l'anzidetto ms. a pag. 226.
[2] V. il più sopra riportato discorso *Alli cortesi lettori.*
[3] V. la citata *Lettera di F. Verdicelli* a pag. 227.
[4] Ibid.
[5] Come sopra a pag. 216.

Digitized by Google

libro da lui dato nel seguente anno alle stampe col titolo di SECONDA PARTE DELL' ARTVSI *ouero* DELLE IMPERFETTIONI DELLA MODERNA MVSICA, *Nella quale si tratta de' molti abusi introdotti da i moderni Scrittori, & Compositori.* — IN VENETIA, MDCIII. Appresso Giacomo Vincenti [1].

Reca invero stupore che l'ardir di quest' uomo giungesse al segno d'intitolar l'opera nientemeno che al Bottrigari medesimo con una lettera piena di plateali mordacità, ripetute nel discorso che alla detta dedicatoria succede. La costui cattiveria non si può meglio dare a conoscere che trascrivendo l'una e l'altro per intero testualmente, come or prendo a fare.

« AL MOLTO
ILLUSTRE SIGNORE
IL CAVALIERE HERCOLE
BOTTRIGARO
PATRON OSSERVANDISSIMO
L'ARTVSI.

« Non cosi tosto hebb' io ne tempi piu dell' estate rincre-
« sceuoli, come per vn passatempo honesto, fatta & fornita
« la seconda parte dell' Artusi, nella quale si tratta de tetra-
« cordi harmonici d' Aristosseno in difesa del Sign. Francesco
« Patricio; che mi cadè nell' animo subito di donarla al mondo
« sotto l' ombra di V. S. molto illustre, accioche lei & ogn' al-
« tro virtuoso amatore delle virtù & bellissime qualità del
« Sig. Patricio, possi come in vn specchio vedere quanto si
« siano ingannati quelli che contra di lui senza occasione al-
« cuna si mossero à censurarlo, afinche il mondo lo scopresse
« piu ignorante che dotto, & essi per saccenti li giudicasse,
« se bene a giudicio vniuersale de tutti gl' intelligenti, questi

[1] Questo volume in foglio consta di due parti, ciascuna delle quali ha separata numerazione di pagine e registro. La prima parte, che finisce a pag. 56, è contro il Monteverde; la seconda, col titolo di *Considerationi musicali*, che va sino a pag. 54, è contro il Bottrigari.

Digitized by Google

« non erano sufficienti di portarle dietro il calamaio col pa-
« piero; il che spero ancor'io di far conoscere al mondo; ma
« tanto piu si facilitarà questo mio pensiero, quanto che se
« V. S. molto Illustre, come amatore di verità, delle virtù e
« bontà del Sig. Patricio, si risoluerà, come deue per debito
« di Caualiere, protegere la causa che perciò, gli la pongo
« nelle mani, le ne spero à fauor del morto [1] (nel libro che
« per fauorirmi ha intitolato l'*Ante Artusi*, che veridicamente
« deue dire *post'Artusi)* una grassa sentenza, autenticata con
« l'autorità e fede, non già d'alcuno Pedante, perche *Tractant*
« *fabrilia fabri*, ma d'huomini in questa professione intelli-
« genti; se bene questi Signori Legisti dicono che *Fides non*
« *facit fidem*. Accetti dunque V. S. molto illustre queste fa-
« tiche volontieri quali si siano, mentre che pongo all'ordine
« la diffesa del R. Gioseffo Zarlino, huomo che à giorni nostri
« è stato più virtuoso e lodato che gli suoi Censori. Intanto
« le prego dal Signore vna longa & felice vita.

« Di Venetia il 25 Marzo. 1603. »

« A GL'AMICI LETTORI.

« Correua l'anno 1586 quando il dottissimo Sig. Francesco
« Patricio, huomo all'età nostra di molte lettere e belle ma-
« niere, da diuersi amici pregato, diede in stampa l'una e
« l'altra Deca, la Historiale e la Disputata, della Poetica sua;
« et perche (come nel settimo libro egli stesso dice à cart. 303
« della Historiale alla distintione, *Generi*) era il caso suo in
« generale di dimostrare, come l'Harmonie alle poesie s'ac-
« compagnassero, (hauendo prima detto nell'istesso libro à
« cart. 296, *Della Harmonia adunque è da tenere trattamento,*
« *non dell'Arte tutta intiera, ma in quanto ella per antico*
« *fu alla poesia compagna*) le conuenne perciò in cosi fatto
« libro toccare alcune cose all'Harmonie appartinenti. È ben
« il uero che perche questa non era sua principale intentione,
« le fu necessario, si come ei fece, breuemente & come si dice,
« per accidente di cosi fatta scienza discorrere & trattarne,

[1] Cioè del Patrizi che già da tempo avea cessato di vivere. Tutto ciò poi si riferisce all'opuscolo edito nel 1593 dal Bottrigari, appunto col titolo *Il Patricio.*

Digitized by Google

« rapportando più tosto l'opinione & detto altrui che cosa al-
« cuna di suo dire, come chiaramente dalle sue parole ciò
« si manifesta, non hauendo lui di cosi fatta scienza quella
« esatta esperienza che se le richiedeua douendone fare par-
« ticolare & longo trattamento. Questo libro, cioè l'vna e
« l'altra parte della Poetica, essendo alle mani di M. Anni-
« bale Meloni peruenuto allhora ch'egli era capo del nobilis-
« simo Concerto dell'Illustrissimo Senato di Bologna, (huomo
« che à giorni suoi, si come fu di bontà di vita, cosi d'in-
« telligentia pratica, & giudicio delle cose appartinenti alla
« Harmonia; il che si è veduto nel libro da lui composto, in-
« titolato IL DESIDERIO DI ALEMANNO BENELLI; nome che per
« trasportatione di lettere, dice ANNIBALE MELONI; nel quale
« si tratta de Concerti musicali di diuersi instromenti; et
« forsi che un giorno si uedranno ancora gli MELONI, ragio-
« namenti cosi da lui fatti & intitolati, che sono nelle mani
« d'altri) fu da questo Virtuoso piu uolte letto & con molta
« attentione riletto in quella parte appunto doue il Signor
« Patricio tratta de Generi dell'Harmonia, & notando il par-
« ticolare dal Signor Patricio rintracciato da Nicomaco & da
« Euclide, andò alcuni giorni fra se stesso le parole rumi-
« nando; le quali conoscendo che alle Demostrationi fatte non
« corrispondeuano, fece risolutione d'auisare diuersi amici suoi,
« li quali sapeua che molto di cosi fatta scientia si dilettа-
« uano, per saperne il parer loro; fra quali hauendo sopra
« questo particolare dato auiso a me ancora, desideroso di ca-
« uarne il parer mio, le risposi che in tal caso molte erano
« le cose intorno alle quali era di bisogno hauere matura
« consideratione, essendo che rispetto à diuerse cause poteua
« egli molto bene hauere ragioni tali, che se assolutamente
« defendere non lo poteuano, almeno erano basteuoli ad escu-
« sarlo; con intentione, essendo io qualche miglia lontano, in
« breue tempo d'abboccarmi con lui & del tutto liberamente
« dirle il parer mio. Ma l'auttor del *Parere* [1], à cui parue
« che opportuno mezo fosse questo per acquistarsi credito e
« gloria appresso il mondo con lo hauere occasione di tassare

[1] Cioè il Bottrigari, come s'è veduto più addietro.

Digitized by Google

« un'huomo à giorni nostri singolare, Baldanzosamente si « diede tosto à scriuere contra questo particolare, non si rac- « cordando che Catone soleua dire: *Quo minus petebat glo- « riam, eo magis assequebatur illam.* Ed il gran Fabio: *Glo- « riam qui spreuerit veram habet.* Fu però il motiuo dal « Meloni fatto; se bene l'Auttor del *Parere* l'anno 1593 « publicò in istampa il Discorso con titolo cosi fatto: IL PA- « TRICIO, ouero DE TETRACORDI HARMONICI D'ARISTOSSENO, PA- « RERE ET VERA DEMOSTRATIONE. La qual Demostratione, & « Parere, quanto sia falsa, nelle seguenti Considerationi lo « manifestarò à quelli che si dilettano & sono di cosi fatta « scienza intelligenti. Dimostrarò quanto siano scusabili quelle « cose che dal Patricio sono dette & dimostrate; & quelle « dello Auttor del *Parere* biasimeuoli & false. Contentateui « di leggere queste mie breui Considerationi, & raccordateui « che *Amicus Plato, Amicus Socrates, sed magis amica « Veritas*, & come disse Lucretio il poeta: *Solus veridicus « purgabit pectora dictis.* Cosi da questa verità sospinto & « dalla promessa fattaui l'anno passato, quando io feci co- « noscere al mondo che il DESIDERIO, DIALOGO D'ALEMANO « BENELLI era fatica di Annibale Meloni & non d'altri, abbagij « alla luna chi vuole, ho presa questa fatica per difesa del mor- « to Signor Francesco Patricio; la qual'è tanto piu pia, quanto « mi par fuori del proposito l'offesa di vn morto; & del Meloni « ancora, contra del quale l'auttor del *Parere* non hauendo « risguardo nè alla seruitù nè all'amicitia, assai bene ha di- « mostrato il buon animo suo verso di lui, che non s'è ver- « gognato d'attribuire à se stesso il Dialogo di sopra mento- « uato, con l'*Espositione d'alcuni problemi d'Aristotele*, li « primi essemplari di cui & le prime abbozzature viuono an- « cora nelle mani de gl'heredi del sodetto Meloni[1]. Et vl- « timamente parendole bene, come si dice, dar di becco alla « Ghiandaia, ha detto & scritto molte cose contra di me, che « mai l'ho offeso nè nominato in conto alcuno, non si ver- « gognando di attribuire à se stesso parte di quelle cose che « già ho rintracciato da questo & quell'altro auttore antico

[1] Dovea dir *riveramo*, poichè que' fogli da ben 4 anni erano nelle sue mani.

Digitized by Google

« & moderno, & datole in luce nel libro intitolato *Delle* « *imperfettioni della moderna musica* stampato in Venetia « l'anno 1600. Dalle quali cose tutte si può indubitatamente « raccogliere & considerare quanto alla inquietudine quest'huo- « mo sia per natura inclinato. Ma perche da mal Coruo mal « ouo; da queste mie Considerationi scoprirete quanto l'auttor « del *Parere* sia atto à simili discorsi, pareri et Demostra- « tioni. Leggete & notate bene, fin tanto che io ponghi al- « l'ordine il libro DE RE MVSICA del Reuer. M. Gioseffo « Zarlino, per darlo al mondo. Intanto amatemi che ui prego « ogni felicità & contento. »

Impegnato Ercole disgraziatamente in questa lunga e fastidiosissima briga, prese di nuovo a scrivere, e questa volta si diffuse cotanto che ne venne da lui formato un volume di ben 154 fitte pagine in foglio, piene di saldissimi argomenti comprovanti non solo gli errori commessi dal Patrizi nella Deca istoriale, ma quelli ancora ben più numerosi e grossolani dell'Artusi suo difensore. Lo scritto è così intitolato: ALETELOGIA DI LEONARDO GALLVCIO, A' BENIGNI E SINCERI LETTORI. LETTERA APOLOGETICA DEL C. H. B. Il dissertare sul principale subbietto è a quando a quando interrotto dall'autore per dar libero sfogo al giusto suo risentimento or con dignitosa serietà or con frizzi pungenti, come a mo' d'esempio è questo brano dell'esordio dell'Apologia che m'affido non incresca di udire con pochi altri che appresso vi aggiungo. « Piacciaui hora, benigni e sinceri lettori, che auanti « ad' ogni altra cosa io mi vi protesti, che non vuò procedere « in questa mia scrittura con Costui se non con termini ciuili; « essendo che se si volesse, ben saprebbesi anco fare che à « lui renduto sarebbe pane per iscacciata, con attribuirli titolo « hora di maligno, di maldicente, di mala lingua, di prosun- « tuoso, di arrogante, di imperioso: hora dandoli epiteto di « sciocco, d'ignorante, di detrattore, di falsario degli scritti al- « trui; di zizaniatore, d'impertinente, di malitioso, d'inconsi- « derato, di cianciatore, d'insolente, di cattabrighe con al- « tre preminentie tali, come Capocchio, Zimabue, Mozzicone, « Zuccone da passarotti, Castrone, balordo, Ceruello suen- « tato, bizarro, et anco maggiori conforme alle occorrentie et

Digitized by Google

« prouocationi ch'egli in queste et in tutte le altre carte da « lui schiccherate fa bene spesso per mostrarsi un gran Bac- « calare, un Gigante, un Bufalo, uno Elefante, e cotale, che « à lui non possa altro agguagliarsi. Premessa tale mia in- « uiolabile protestatione, ecc. [1] » Alla taccia data dall'Artusi all'autor del *Parere* [2], colà verso il fine del surriportato suo discorso A GL' AMICI LETTORI, d'aver *detto e scritto molte cose contro di lui*, così egli risponde: « Et io vi affermo che « lo Autore del *Parere* non ha mai parlato nè scritto cosa « alcuna contra lo Artusi prima ch'ei pubblicasse quelle tante « sue prime maledicentie comprese in quei due suoi Cicala- « menti [3], non hauendo lo Autore del *Parere* hauuto da far « cosa alcuna con esso Artusi, nè letto minima parola di quei « suoi scartafacci dell'ARTE DEL CONTRAPUNTO, nè pur « conosciutolo di vista, come appieno si ragiona nello AN- « TARTUSI, Dialogo nato à due fini; l'uno de' quali è la « difesa del *Desiderio* del Cau.r Bottr.ro dalle calunniose op- « sitioni fatteli dallo Artusi. L'altro è lo scoprimento e la « publicatione del furto fatto dallo Artusi ad esso Cau.r Bott.ro « della maggior parte verso la fine del primo Dialogo et di poco « men che di tutto 'l secondo del suo Trimerone armonico; « che è quello di che si è lo Artusi imaginato voler conuer- « tire la vera historia per cosi fare opera d'incolpare il Cau.r « Bott.ro del delitto che da lui è stato fraudolentemente com- « messo [4]. » E siccome l'Artusi per lo passato s'era messo in simili contestazioni, in prima con Vincenzio Galilei, poi con Claudio Monteverde e da ultimo col Bottrigari, così questi in un certo luogo si fa a dire: « Ma chi gli addimandasse come « à lui s'appartenga, che autoritade egli habbia di fare il « Censore publico, che risponderebbe? [5]. » Veramente l'Ar-

[1] *Aletelogia*, pag. 2 del ms. autogr., cod. 45 della biblioteca del bolognese musicale Liceo.

[2] Cioè il Bottrigari, autor dell'opuscolo intitolato IL PATRICIO, citato a pagina 23 di questo scritto.

[3] S'intende dei due *Ragionamenti* contenuti nel libro *Delle Imperfettioni della moderna musica* stampato in Venezia l'anno 1600, già indicato più addietro a pag. 30.

[4] V. la mentovata *Aletelogia* a pag. 18 e 19.

[5] Ivi, pag. 72.

Digitized by Google

tusi ne' suoi scritti non nominò mai il Bottrigari, chiamandolo per lo più *l'autor del Parere;* ma designavalo ben anche con termini di dispregio e di affettata compassione, come fece una volta, dicendo: « Non si ramenta questo poueretto che quando « fa la diuisione delle parole di Euclide dice che due solamente « sono gli diesis? » [1] Il che fu preso artatamente alla lettera dal Bottrigari per apporre all'Artusi d'essere stato spinto dalla fame a indossar l'abito religioso. Gli risponde quindi: « non « essersi punto dimenticato, come troppo altieramente sog- « giunge questo Monarca, di se stesso poco ricordeuole, stra- « parlando col nominare poueretto chi, nobile, nobilmente viue « del suo; il quale bene può dare e tuttodì ne dà liberalmente « à molti altri alla barba di Costui che per fuggir gli stenti « fece buona elettione » [2]. Per non andar troppo alle lunghe produrrò quest'ultimo curiosissimo brano che, con poche altre parole del Bottrigari da me pretermesse, serve di chiusa all'Apologia: « Così per fine di queste così lunghe ciance mi « resta dirui, benigni e sinceri Lettori, che quel tutto che « nelle presenti carte ho scritto, è stato da me scritto affine « che voi non restiate gabbati dal troppo presumersi di se « stesso questo Autore delle Inconsiderationi [3] et Imperfet- « tioni, et siate certissimi che *omnis qui cytharam habet,* « *cytharedus non est.* Non per tanto io vuò lasciar di dirui « che se hauete bisogno di vn Musico Teorico, pigliate lui; se « di vn prattico, eccellente infilzatore di solfe, pigliate lui; se « desiderate un Cantore Contraltino, pigliate lui; se vn Or- « ganista, pigliate lui; et quando vi occorra l'opera di vno « Aritmetico, di vn Geometra, o di uno Astrologo, o di vn « Cosmografo, o di vn Cronichista, ricorriate à lui. Et se « hauete voglia di vn Filosofo, così morale, come naturale, « non lasciate lui: se di vn Teologo et di vn Metafisico, non « lasciate lui: se di Logico, di Dialettico, di Retorico, di Ora- « tore, di Poeta, di versificatore, di Giureconsulto, pigliate

[1] V. la *Seconda parte dell'* ARTVSI nella *duodecima Consideratione*, a pag. 42.

[2] *Aletelogia*, pag. 97.

[3] Così continuamente ha il Bottrigari nell'Apologia nominate le *Considerationi* poste nel libro dell'Artusi.

Digitized by Google

« lui: se di Medico fisico o Chirugico, di Spetiale, di Sim-
« plicista, di Distillatore et Alchimista, pigliate per ogni modo
« lui: se di Motteggiatore o Prouerbiatore, cosi mordace, come
« piaceuole, non lasciate lui: se di Grammatico, se di Pe-
« dante, non lasciate lui per tutto l'oro del mondo. La Be-
« tonica insomma et per intiera conchiusione non ha tante
« virtù, nè quell'honorato Saglione del Muto dell'Hospitale
« della Morte, recolendae memoriae, non haueua per suo or-
« namento, à guisa veramente de' Centoni degli antichi, tante
« pezze di forme diuerse di varij drappi di lana, di seta va-
« riamente colorita, di brocato cosi di argento come di oro,
« quante eccellentie contiene il profondo petto, et ne sputa
« soprauersantissimamente la spicatissima lingua et la districa-
« tissima mano di questo vero padre delle Inconsiderationi [1]. »

Quest'Apologia, terminata dal Bottrigari nel novembre 1604 come nel manoscritto autografo è notato di sua mano, impose finalmente silenzio al maledico Artusi che non ammutolì forse per tale scritto, ma più probabilmente per gli attestati di undici persone facenti fede essere produzioni del Bottrigari tutti i trattati manoscritti di cose musiche rinvenuti in casa di Annibale Meloni e passati nelle mani dell'Artusi [2], il quale trascinato dal naturale suo maligno istinto, riattaccò poi battaglia col Monteverde, non trovando riposo l'animo suo irrequieto se non quando con fatti o con detti recava disturbo e molestia a chi, come il settuagenario Cavaliere, ad altro non anelava più fervidamente che al riposo e alla quiete. Ed era tempo davvero che finissero una volta i tanti travagli che avevano amareggiata sì gran parte della vita di Ercole, perchè, ritornato l'animo in calma, potesse dar compimento agli intralasciati lavori e imprenderne anco de'nuovi, come portava la potenza e la versatilità del suo ingegno. Vedremo or ora i frutti de' suoi ozi tranquilli negli anni della vecchiezza e presso a compiere la mortale carriera.

Dei poderi del Bottrigari il più da lui prediletto era quello

[1] V. la cit. *Aletelogia* a pag. 148 e 149.

[2] Tutti i sopraddetti attestati si trovano per intero nelle ultime carte del codice 46 del Liceo musicale di Bologna.

Digitized by Google

di S. Alberto di Piano [1] dove esisteva un antico grandioso palazzo ch'egli abitava per lo più dall'agosto al novembre d'ogn'anno. Quivi chiuse i suoi giorni il 30 settembre 1612 [2]. Trasportatane la salma in Bologna, le si diè sepoltura a' 3 del successivo ottobre nella chiesa di S. Francesco, dove da oltre due secoli posavano le ossa de' suoi antenati [3]. Ad onore di lui furono coniate due medaglie, entrambe colla sua effigie nel diritto e solamente diverse nel rovescio che nell'una rappresenta un vaso d'ardente profumo col motto « VIRTVTI AETERNAE » e nell'altra la sfera armillare, il compasso, la squadra, una tavola con numeri e una viola a sei corde, col motto « NEC HAS QVAESIVISSE SATIS. » Del Bottrigari avvi un bel ritratto circondato da magnifico contorno in legno di dietro alla quarta carta del MELONE, il qual libro essendo uscito in istampa del 1602 lo rappresenta perciò nell'età di 71 anni in che allora trovavasi. Il p. Martini lo fece poi pingere in tela traendone l'effigie dalla detta incisione [4]. Fu scritto

[1] Questo edifizio distante da Bologna circa 16 miglia, fuori di Porta Galliera nelle vicinanze di S. Pietro in Casale, era tutto circondato da fosse con quattro ponti levatoi. Nel 1788 l'abate Antonio Bottrigari lo fece demolire dalle fondamenta.

[2] Contava adunque 81 anni d'età, essendo egli nato il 24 agosto 1531.

[3] Ove sia autentico il seguente documento, de' figli suoi avrebbe Ercole lasciato dopo di sè il solo Gio. Battista.

« N. D. Jo. Bapt.

Buttrigarij « Noi infrascritti faciamo piena et indubitata fede, come habbiamo inteso che il S.r Cau.re Ercole Buttrigari alli giorni passati passò di questa à migliore uita senza fare testamento lasciando doppo di se il S.r Gio. Battista Buttrigari suo figliuolo et herede. in fede ci siamo sottoscritti questo dì 23 Ottobre 1612.

Io Brandolino Gozadini cugino del med.o S.r Gio. Battista affermo quanto di sopra.

Io Gieronimo Bentiuogli parente del sudetto S.r Gio. Battista affermo quanto di sopra. »

V. nella biblioteca del Liceo musicale il zibaldone martiniano segnato A, pag. 148 e segg.

[4] Nel nostro musicale Liceo vedesi un quadro che rappresenta un uomo di mezzana età nell'atto di dar lezione di contrappunto a un giovinetto che gli è dappresso. Empiricamente si è creduto esservi ritratti il Bottrigari e Bartolomeo Spontone suo maestro del comporre in musica; ma sì fatta opinione è del tutto erronea, per ciò che il Bottrigari nel *Trimerone* a pag. 132 additando qual suo precettore il detto Bartolomeo, soggiugne che *gli fu compagno coetaneo, commensale e cohabitante continuo per molti anni, et amico e fratello dalla puerilia.* L'enorme discre-

Digitized by Google

che il Bottrigari ebbe l'onore di dettare nel pubblico Archiginnasio dalla cattedra lezioni di musica; ma di questa facoltà non ebbevi mai lettura nel nostro Studio quantunque venisse decretata da Nicolò V nella sua bolla del 25 luglio 1450. Il pontificio decreto come che fosse andò deserto fino da allora e rimase poi sempre lettera morta [1]. Se non potè aver tale onore, (che niuno più di lui certamente lo si sarebbe meritato se quella cattedra esisteva) un altro grandissimo gli è dovuto per essere stato il primo a interpretare i caratteri musicali della greca antichità, trasportando alle odierne note le cantilene sovrapposte ad alcuni versi ch'erano il principio di tre Ode di un Dionigio musico, rilevate da un frammento scoperto nella libreria del cardinal S. Angelo in Roma. Se oggidì si rinvenissero antichissimi frammenti di tal fatta, chi de' moderni musicisti è sì versato nelle astruse teorie armoniche de' greci di quella remota età da far altrettanto che il Bottrigari, benchè dal suo ritrovato sin qui sieno corsi tre secoli? [2] Restío a mandar egli alle stampe le proprie produzioni, fu solo per opera altrui che alcune poche videro la luce, e ciò a forza d'insistere e far dolce violenza perchè alfin s'arrendesse a permetterne la pubblicazione. Contuttochè poche le cose edite di lui, non pertanto la fama del suo alto sapere s'era già diffusa per tutt'Italia; laonde i dotti cultori delle scienze e i primi letterati di quell'età cercarono a gara di averlo ad amico. Così strinse Ercole intima dimestichezza con Francesco Patrizi, Ericio Puteano, Gioseffo Zarlino, Cesare

panza di età che si scorge tra l'uno e l'altro di quei ritratti fa sì che non si possano accettar per veri i nomi che senza verun indizio ammisibile a taluno piacque d'attribuire alle due persone in esso quadro dipinte. Narra il Bottrigari nel dialogo da lui intitolato LA MASCARA a pag. 249 *che Pompeo Pedemonte buon pittore et architettore eccellente, gentilissima persona e molto amico mio, di mano del quale sin lo anno 1553, dimorando egli in Bologna, hebbi in pittura il mio ritratto in quella età mia giouanile* (di 22 anni) *molto à me simigliante e da lui lauorato con grande et amoreuole diligentia, immaginò modo di accordar le fabriche delle scene con le pitture de' muri*, ecc. Se o dove esista tale ritratto, io l'ignoro.

[1] V. *Atti e Memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Anno sesto. Bologna, 1868*, a pag. 24 e 25.

[2] Il principio delle dette tre Ode coll'antica notazione greca ridotta all'odierna lettura trovasi a pag. 10 e 11 del *Melone, discorso armonico* del Bottrigari.

Digitized by Google

Odoni, Melchiorre e Girolamo Zoppio, Ciro Spontoni, Torquato Tasso, e molti altri tanto italiani che stranieri. L'essere il Bottrigari amato e venerato da tutti, ingrandisce ognora più la perfidia dell' Artusi nel mostrarsegli così accanitamente ostile.

Altro ora non mi rimane che dar l'elenco delle opere di questo nostro illustre concittadino; ma deggio premettere una dichiarazione, ed è questa che essendomi io assunto di discorrere degli antichi musicisti bolognesi un po' più copiosamente di quel che sinora si è fatto, e risguardando quindi il Bottrigari dal solo lato della musicale sua archeologica sapienza, non terrò parola che degli scritti su cose musiche da lui elaborati, chè è questa la parte dove egli mostrossi grande e quasi direi inarrivabile. Venendo dunque al proposito, secondo l'ordine cronologico delle date comincia l'indice dal seguente libro.

« IL MELONE

DISCORSO ARMONICO DEL M. ILL. SIG. CAVALIERE HERCOLE BOTTRIGARO. & IL MELONE SECONDO, CONSIDERATIONI MVSICALI DEL MEDESIMO SOPRA VN DISCORSO DI M. GANDOLFO SIGONIO Intorno à' Madrigali, & à' Libri dell' Antica Musica ridutta alla moderna Prattica di D. NICOLA VICENTINO. E nel fine esso DISCORSO DEL SIGONIO. IN FERRARA, Appresso Vittorio Baldini, Stampatore Camerale. CIↃ IↃ CII. »

Questo lavoro ebbe origine da una lettera scritta al Bottrigari da Annibale Meloni a' 28 di maggio 1591, il cui contenuto per l'intelligenza della cosa io qui brevemente compendio: « *Meco stesso discorrendo se 'l cantare e 'l sonare di hoggidì si possa chiamare del puro e semplice Genere Diatonico, o se pur egli è misto del Genere Cromatico & dell' Enarmonico, ho fatto deliberatione di ricorrere à V. S. Illust. con supplicarla che voglia farmi gratia di signifi-*

Digitized by Google

carmi liberamente il parer suo [1]. » La risposta ch' Ercole gl'indirizzò dalla sua villa di S. Alberto è appunto il sovraccitato DISCORSO ARMONICO che intitolò IL MELONE dal cognome dell'amico a soddisfacimento del quale lo avea egli scritto. A questo primo DISCORSO succede IL MELONE SECONDO, altro discorso pure in risposta a certa dimanda dello stesso Annibale sui meriti musicali di don Nicola Vicentino, di cui straparlava Gandolfo Sigonio [2]. Nella chiacchierata dell'Artusi A GL' AMICI LETTORI (prodotta in questo scritto a pag. 38) avendo egli detto « *et forsi che un giorno si uccideranno ancora gli* Meloni, *ragionamenti cosi da lui* [3] *fatti et intitolati, che sono nelle mani d' altri* » sorse tosto il sospetto che colui meditasse di mandarli al torchio per bandirne autore il Meloni colla pubblicità della stampa. A fare abortir tal disegno, Lorenzo Righetti già scolaro d'Annibale, col mezzo di persona amica impetrò ed ottenne dal Cavaliere la facoltà d'imprimerli come fece colla surriferita edizione, sollecitata dal Righetti oltre gli altri motivi per questo *di non defraudare il Signor* CAVALIERE BOTTRIGARO *della fama che gli si deue* [4]. Rimasti inediti questi due *Ragionamenti* per undici anni, senza l'ostinato cozzar dell'Artusi non avrebbero forse mai veduta la luce [5].

[1] Questa lettera precede il DISCORSO del Bottrigari ed è impressa nella sesta carta del volumetto.

[2] Nella più volte citata lettera di *F. Verdicelli* così del Sigonio si legge a pag. 219: « Il Melone fu grande amico di messer Gandolfo Sigonio; per la giornale « conuersatione del quale il Melone sentì qualche maggiore acquisto per lo suo « desiderio, essendo il Sigonio non solamente buon musico contrapuntista, (ond' ei « venisse, come per ischerzeuole disprezzo di ciò, da suo fratello Carlo Humanista « nelle prime catedre de' principali studij d' Italia lettore di chiarissima fama, detto « *Solfanino*) ma versato molto nella lettione delle Istitutioni et delle Demostrationi « armoniche del Zarlino, e qualche poco anchora ne' libri de gli altri scrittori di « musica cosi latini come volgari della nostra etade. »

[3] È superfluo annotare che l' Artusi intendeva di parlare d'Annibale Meloni.

[4] Così si legge nella dedicatoria del Righetti al conte Francesco Gambara, in data di Bologna, 8 ottobre 1602. Come s' è detto alquanto più addietro (a pag. 45), nel verso della quarta carta dell' edizione in discorso vedesi il bel ritratto in legno del Bottrigari.

[5] Ciò si asserisce perchè il ms. di quest' opera non esiste nelle due biblioteche, dell' Università l' una, del Liceo musicale l' altra, che son le sole che racchiudono gli autografi del Bottrigari.

Digitized by Google

Scritto che ebbe Ercole nel 1591 il suddetto libro di musicali disquisizioni, per compiacere un amico (non essendo egli uso a chiuder le orecchie a' prieghi altrui) pose mano al lavoro sulla *Poetica* di Francesco Patricio che venne poi impresso in Bologna pe' tipi del Benacci nel 1593. S'è già detto a suo luogo come il parere esposto in quell'opuscolo dal Bottrigari con tutta la modestia e coi più delicati riguardi, fosse una delle cause dei furibondi attacchi dell'Artusi.

Unicamente per dar completo il presente indice, registro qui il DESIDERIO uscito alle stampe in Venezia l'anno 1594: del qual *Dialogo* e della strana particolarità delle ripetute sue pubblicazioni s'è già diffusamente favellato più addietro a pagina 24 e segg.

Passando ora a dar contezza delle opere inedite, deggio anzi tutto rammentare che se di alcune traeva copia il Meloni, di tutte poi la facea il Bottrigari perchè scevro lo scritto dagli sgorbi e dalle cancellature de' primi originali non ne avesse l'occhio disgusto e inciampo la lettura. A questa pluralità degli esemplari delle singole opere è da attribuirsi l'esistenza degl'identici manoscritti e nella biblioteca dell'Università e in quella del nostro musicale Liceo.

1596.

1. « LA MASCARA, OVERO DELLA FABRICA DE' TEATRI, E DELLO APPARATO DELLE SCENE TRAGISATIRICOMICHE, DIALOGO DEL M. ILL. SIG. CAVALIERE HERCOLE BOTTRIGARO [1]. »

Siccome il dialogo era immaginario, così gli venne il capriccio di porvi per interlocutori le quattro prime lettere del volgare alfabeto, A, B, C, D, scorgendosi però manifestamente che la parte principale vi è sostenuta dal B, cioè dal Bottrigari medesimo. Questo manoscritto forma un volume di 358 pagine in foglio, nell'ultima delle quali è così annotato il suo compimento: « *Secondo che vien segnato dal mio horiuolctto da fascia in iscatolino è la 3 hora della notte se-*

[1] Bibliot. del Liceo, cod. 47.

Digitized by Google

guente il dì 9 di nouembre 1596. Nella mia à me dilettevole villa nel comune di S.to Alberto. Herc.e Bottrig.e ecc. »
Il titolo dell'opera fa presentire che la musica non abbia ad entrarvi per niente: per incidenza però accade che qua e là se ne discorra, e in molti luoghi poi vi si ragiona di cose che a tal disciplina così strettamente collegansi, da non esser del tutto improprio l'averle dato luogo nel presente elenco.

1597.

2. « I CINQUE LIBRI DI MVSICA DI ANITIO MANLIO SEVERINO BOETIO dallo Ill. Signor Caualliere HERCOLE BOTTRIGARO tradutti in parlare italiano [1]. »

In quest'autografo di 195 pagine in foglio, così si legge nell'ultima: *Fu dato fine alla trad.ne in parlare italiano di questi cinque libri di Musica di Boetio da me Herc.e Bottrigaro à hore* 3 5/6 *(secondo che mostra il mio horol.o da tauola) della notte seguente il dì 21 di nouembre 1597 in Bologna.* È inutile qui ripetere che sì questa, come le molte altre versioni in volgar lingua degli scritti musicali della remota antichità furon fatte da lui a pro dell'amico Meloni che poco sapea di latino e nulla di greco [2].

1597.

3. « IL TRIMERONE DE' FONDAMENTI ARMONICI, overo, Lo ESSERCITIO MVSICALE: DIALOGHI DELLO ILL. SIG. CAVALIERE HERCOLE BOTTRIGARO; ne' qvai si ragiona de' Tuoni antichi e moderni, e de' Caratteri diuersi vsati da Musici in tutti i tempi [3]. »

Finge l'autore che per tre giorni fossero tra loro a colloquio Anniballe Melone e Alonso Cupino (anagramma questo di Paulo Consoni) e che l'uno rispondesse alle dimande dell'altro sulla materia esposta nel surriferito titolo. La natu-

1 Bibliot. del Liceo, cod. 45.
2 Ciò s'è già riferito colle stesse parole del Bottrigari a pag. 28 di questo scritto.
3 Bibliot. del Liceo, cod. 46.

Digitized by Google

ralezza della locuzione tutta propria del familiare discorso, l'utilità del soggetto su di cui verte il Dialogo, la varia erudizione e le peregrine notizie che vi abbondano, fan sì che sopravanzi quest'opera di pregio e d'interesse le altre tutte del Bottrigari su musicali argomenti. Non dispiacerà, a mio avviso, di udirne l'esordio: « *Alonso Cupino, come quello che dell' arte del contrapuntizare e componere pratticamente in musica fa e cantando e sonando professione, haueua desiderio grandissimo d' intendere e di saper bene quali e quanti fussero veramente i Tuoni, ò Modi, ò Tropi, così de gli antichi Musici, come de' moderni, et il vero proceder loro insieme con tutte le altre pertinentie di quelli. E sapiendo per la corrente voce e fama che messer Anniballe Melone, per essersi trauagliato lungo tempo in tale studio, n' era benissimo informato, un giorno in caminando ei quegli à caso incontrato pregò grandemente e lo strinse à prometterli di hauergliene con suo agio à dir lo intero; laonde pochi giorni da poi andato Alonso alla scuola che di musica teneua il Melone, et iui troùatolo e più particolarmente spostoli di nuouo il desiderio per lo quale ei si era mosso ad andare à ritrouarlo, pregollo à gratificarlo conforme all' hauutane già da lui promissione. Per lo che il Melone rispondendoli e quegli ascoltando e richiedendo, questi rispondendo, raccontando e dichiarando, seguì trà loro poi ragionamento, quale sarà scritto dirimpetto a' nomi loro per così fuggir quella noiosa replica del disse quegli, rispose questi.* » Bisogna ben dire che il Bottrigari nudrisse per Annibale un'affezione più che fraterna se giunse persino ad esautorarsi facendolo comparire istruttore mentre in realtà era egli che cercava d'essere istruito. Io son d'avviso che dopo questo di Ercole non siasi più veduto nè possa mai vedersi un simil tratto di sviscerata amicizia.

Il presente autografo in foglio di 141 pagine, ha nell'ultima la seguente sottoscrizione: « *A' hore* 21 ¼ *(secondo che mostra il mio Horiuol.° da fascia in iscatolino) del dì 7 di Settembre MDIC ho dato fine à questo 3° et ultimo de' miei Dialoghi de' Tuoni e Caratteri musicali cosi antichi come moderni, titolati il TRIMERONE de'fondamenti armonici, oue-*

Digitized by Google

ro Lo Essercitio, se non L'Otio musicale, nella mia à me dilettevole villa nel comune di S.to Alberto. Io Herc.e Bottrigaro. »

1602.

4. « LETTERA DI FEDIRICCO VERDICELLI » ecc.[1] già citata a pag. 34.

1604.

5. « ALETELOGIA DI LEONARDO GALLVCIO »[2] parimente descritta a pag. 41.

Questa apologia occupa 154 pagine in foglio e termina secondo il solito colla nota d'essere stata compiuta dal Bottrigari *In Bologna à hore 2 sonate della notte seguente il dì 26 di febbraro Giobbia grassa, clo. lo cv.*

1606.

6. « DELL'OGGETTO DELLO VDITO, ouero, DELLE COSE VDIBILI. LIBRO FRAMMENTATO DI ARISTOTELE, tradutto in lingua italiana dal M.to Ill.e S.re CAVALIERE HERCOLE BOTTRIGARO[3]. »

Manoscritto originale in foglio di sole 14 pagine, nell'ultima delle quali così si legge: « *È dato fine à questa trad.ne in parlare italiano sonando le 8 hore della notte seguente il dì 14 di Gennaro 1606. da me Her.e Bottrig.o in Bologna.* »

1609.

7. « ENIMMA DI PITAGORA DEL RITROVO DA LVI FATTO DELLE PROPORTIONI DELLE CONSONANTIE MVSICALI PER LI FAVOLOSI MARTELLI, DAL CAVAL.e ERCOLE BOTTRIGARO CON AMPIO SCIOGLIMENTO SPOSTO E DECHIARATO. E dal medesimo aggiuntovi la di lui fatta ri-

[1] Bibliot. del Liceo, cod. 48.
[2] Ivi, cod. 45.
[3] Ivi, cod. 48, pag. 188.

Digitized by Google

prova della grauezza de' pesi diuersi da attaccarsi alle corde di nerbo ò di budella conforme à quella de' martelli di Pitagora, riferita da Plutarco, da Macrobio, da Boethio, da Gaudentio, et da altri scrittori. E datane anche insieme poi la certezza della grauità di essi pesi; per li quali si habbiano i veri suoni delle consonantie musicali; con un importante auuertimento intorno alle corde cosi di nerbi o di budella come di metalli, ottone et azaio [1]. »

Sgraziatamente il manoscritto è mancante di carte; non però nel fine, come si scorge dalla data appostavi ch' è questa: « *Compiuto di isponere e di dichiarare à hore 22 del dì 15 di Luglio 1609 da me Hercole Bottrigaro in Bologna.* »

1610.

8. « DELLA MVSICA MONDANA TRATTATO DI MACROBIO AMBROSIO AUR. TEODOSIO, contenuto nelle prime quattro Diuisioni del libro secondo del suo Còmento sopra il Sogno di Scipione nel VI° della Republica di M. T. C. Tradutto in lingua italiana dal CAVAL.° HERCOLE BOTTRIGARO [2]. »

Nel margine di quest'autografo di 22 pagine in foglio appose il Bottrigari continue note per chiosa e illustrazione del testo. Abbandonata da molti anni la pratica usuale e comune della musica del suo tempo, pare ch' ei non si dilettasse più d'altro che delle astruse speculazioni degli antichi, scrutando coll'elevata sua mente que' loro concetti sull'armonia del mondo e delle sfere. Ha termine questa versione coll' usata formola, cioè: « *Finita di copiare à hore 6 ⅔ incirca della notte seguente il dì 12 di Febr°. 1610 in Bologna.* »

9. « DEL COMMENTARIO DI PLVTARCO CHER.° SOPRA LA CREATIONE DELL'ANIMA DESCRITTA DA PLATONE NEL TIMEO quella parte, la quale è pertinente alla

[1] Bibliot. suddetta, cod. 46.
[2] Ivi, cod. 46.

Digitized by Google

Musica Mondana, tradutto in parlare italiano dal CAVAL. HERCOLE BOTTRIGARO, & con alcune sue Considerationi illustrata[1]. »

Le *Considerazioni* sono nel margine come nel Trattato di Macrobio cui il presente collegasi. Il manoscritto è di 14 pagine in foglio con questa lunga nota nell'ultimo: « *À hore poco meno che le 2 della notte seguente il dì 12 di Marzo 1610 fu finita di fare la presente traduttione in parlare italiano da me Hercole Bottrigaro in Bologna: Et à hore alquanto più delle 2 della notte seguente il dì 18 di Marzo medesimo fu finita di farne la presente copia di mia propria mano.* »

E qui finisce il mio còmpito, conciossiachè non parlando io che di musica e di musicisti, ho risguardato il Bottrigari dal solo lato dell'armonico suo profondo sapere, nè ancor volendolo avrei saputo adequatamente discorrere degli altri suoi meriti nella poesia, nell'aritmetica, nell'architettura, nell'astronomia e nelle matematiche: su di che può bastare in parte il breve cenno datone a pag. 13 di questo ragguaglio, e in parte il brano seguente dove il Bottrigari confutando l'Artusi che asseriva avergli il Meloni dimandato il suo parere sopra un certo luogo della *Poetica* del Patricio [2], così si fa a dire: « *Che quel libro (cioè l'una e l'altra parte della Poetica del Patricio) fosse peruenuto alle mani del Melone, sappiate, benigni e sinceri lettori, che 'l Melone non ebbe mai in sua mano quel libro prima che a lui fusse prestato dal Cau.e Bott.re E che haueua da fare esso Melone, huomo strettissimo, à spendere i suoi denari à comprare et à mettersi à leggere quei libri che trattano di poesia? Che sapeua Annibale Melone di poesia e di Poetica? Ma il C. B.re che di Poetica sa ragionare e di Poesia si diletta, et ha perciò nella sua copiosa e numerosa libraria autori molti che hanno non solamente scritto interpretando e latinamente et italianamente la Poetica di Aristotele, ma commentato quella di Oratio, et altri i quai di propria loro mente hanno di Poetica et in prosa et in versi con gran*

[1] Bibliot. del Liceo, cod. 46.

[2] V. il discorso dell'Artusi A GL' AMICI LETTORI prodotto in questo scritto a pag. 38 e segg.

Digitized by Google

laude trattato, et oltre questi quante Poesie sono state fatte da' Greci, da' Latini et da gl' Italiani; e della sua propria sono anche vsciti molti versi latini e volgari tali, che rendono non ignobile testimoniantia del gran diletto ch' ei talhora si prese e prende nel versificare; ond' egli anche sia stato inuentore del buon verso Enneasillabo, come appare nel BOTTRIGARO, *Dialogo del Caval.° Ciro Spontone* [1], *et in una Lettera a' Lettori del dottor Melchiore Zoppio, stampata nelle prime carte del* MELONE, DISCORSO HARMONICO; *ma il Cau.° Bott.ro (dico) il quale haueua perciò volto e riuolto quel libro, anchorache hauesse veduto quelle Dimostrationi lineari, ei nondimeno le hauea passate per tali e quali* [2]. »

Parmi adunque che nulla ormai o ben poco possa desiderarsi di sapere sul nostro autore, il quale sebbene nella repubblica letteraria e scientifica occupasse un seggio elevato, sarebbe cionondimeno caduto ben presto in dimenticanza, se fortunatamente l'inscienza e la dura cervice del suo caro Meloni non l'avesse forzato a scrivere que' libri stupendi di tutte cose musiche, dai quali soli ripete l'alta e imperitura sua celebrità.

GIAMMARIA ARTUSI.

Poichè superiormente ebbi a tener discorso di questo musico bolognese, viemmi ora in concio di completarne la biografia, esimendomi così dal ripetere la narrazione dell' indecente polemica da lui iniziata e con ostinata protervia a lungo sostenuta col Bottrigari. Sappiamo dal Fantuzzi [3] che Gio. Maria Artusi figlio di Pellegrino vestì da giovinetto l' abito dei Canonici regolari di S. Salvatore in Bologna nel febbraio 1562, e l' anno appresso vi fece la solenne professione. Può quindi congetturarsi ch'ei nascesse o poco prima o poco dopo il 1545. La povertà de' suoi genitori fu forse cagione ch' egli in età

[1] V. *Il Bottrigaro ovvero del nuovo verso Enneasillabo, dialogo di Ciro Spontone. In Verona, per Girolamo Discepolo, 1589,* in 4.

[2] V. la più volte citata ALETELOGIA, a pag. 9.

[3] V. *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi,* tomo I. Bologna, 1781, pag. 297.

Digitized by Google

immatura abbracciasse lo stato religioso in quella opulenta Congregazione; e chiaro e netto disse già il Bottrigari [1] aver egli ciò fatto *per fuggire gli stenti.* Senza dare gran peso a questa asserzione è però manifesto che la modestia, la mansuetudine e l'umiltà, virtù che deggion risplendere nell'uom di chiesa, massime se addetto a un ordine regolare, furono sconosciute all'Artusi, il quale ne' beati ozi del chiostro appresa in lunghi anni la teorica e la pratica del comporre in musica, presunse d'esserne divenuto sì gran maestro da mettersi, come fece, a cimento con Vincenzo Galilei e col famosissimo Claudio Monteverde, malmenandoli tutt'e due, l'un dopo l'altro, colla stessa alterigia, arroganza e sgarbatezza spiegata alquanto più tardi col cavalier Bottrigari. Sostenitore tenace della maniera del contrappuntizzare tramandata dal Willaert, dal Porta e dagli altri maestri dell'antica scuola, teneva Artusi per sacrilegio le innovazioni che vedeansi man mano introdotte negli armonici concenti, non potendo capacitarsi che fosse a' suoi dì tocco appena il campo dell'arte e che ci volessero secoli a percorrerne gli sterminati confini. Con questa corta veduta prese a scrivere contro Vincenzo Galilei che nel suo *Dialogo della musica antica et della moderna* [2] avea notato molte mende nelle opere di Gioseffo Zarlino, risguardato universalmente qual legislatore supremo in fatto di musica. Mandò quindi alle stampe una *Lettera apologetica del Burla Academico Burlesco al R.do D. Vincentio Spada da Faenza,* il cui principio è questo: « *Che domine è quello che costì di voi si sente? c'hauete voi fatto? Vn bisbiglio, vn fracasso, vn romore tanto grande che m'ha per amor vostro hormai leuato il ceruello da luoco à luoco* ». Tale n'è poi il fine: « *Imitate nell'opre vostre Adriano, Cipriano, il Merulo, il Porta, che sono autori della buona scola approbati, lasciate le bagattelle d'alcuni moderni, et attaccateui à vn stile che sia purgato, che à guisa di vn Cicerone, di vn Titoliuio, d'vn'altro Cesare, vi acquistarete vn credito incredibile; ma fintanto che state inuolto nell'ignoranza,*

[1] V. più addietro, a pag. 43.

[2] *In Fiorenza, MDLXXXI, appresso Giorgio Marescotti,* in fol.

Digitized by Google

et che ve ne viuete senza pensiero di passare più oltre nell'intelligenza delle cose, credete à me che gittate il tempo à pigliar cocodrilli, et assicurateui che à pena hanno le vostre labbra tocco le acque del fonte di Parnaso. Horsu vi lascio a Dio. Dalla nostra Cancellaria, il 14 Genaio 1588.

Vostro cordialiss.° Amico
Il Burla [1]. »

Di così scipita baloccaggine dovè ridere il Galilei e ben assai compiacersi in cuor suo di non aver trovato altro oppositore che questo critico da *Burla*, col qual vocabolo l'Artusi nel libello avea mascherato il proprio nome. Senza punto dar retta a sì fatto cicalamento, scese di nuovo in arringo il Galilei, pubblicando nel medesimo anno 1588 un libretto di cui giova riportar qui il titolo e la dedicatoria per far comprendere come il nostro canonico si intromettesse in questa ulteriore vertenza a lui estranea affatto.

« DISCORSO
DI VINCENTIO
GALILEI
NOBILE FIORENTINO
INTORNO ALL'OPERE
di messer Gioseffo Zarlino da Chioggia,
ET ALTRI IMPORTANTI
particolari attenenti alla musica.
Et al medesimo Messer Gioseffo dedicato.

Insegna tipografica.

IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Marescotti.
M D LXXXIX. » (in 8°)

[1] La descrizione di questo opuscoletto e dell'altro che or or citeremo è tolta dall'*Aletelogia* del Bottrigari, a pag. 119.

Digitized by Google

La lettera di dedica è come segue:

« AL MOLTO MAG.
ET REVERENDO
M. GIOSEFFO
Zarlino da Chioggia,
MVSICO PRATTICO, E
Teorico eccellentiss. & Maestro
di Cappella della Sereniss. Signoria di Venetia in
San Marco.

« HAVENDO il mio Dialogo dell'antica & della moderna mu-
« sica fatto conoscere, come hauete voi & il mondo veduto,
« molti importanti errori delle vostre *Istitutioni* & delle vo-
« stre *Dimostrationi Armoniche,* credeuo, dopo hauerli inol-
« tre emendati, hauer sadisfatto alla cortesia che vn amore-
« uole & buono scolare è tenuto al suo maestro: ma sendomi
« pur hora dato tra mano i vostri *Supplimenti musicali,* mi
« accorgo da gl'importuni modi che meco vsate, cercando di
« nuouo prouocarmi a porgerui il medesimo mio aiuto, che non
« rimanete di quanto nel mio Dialogo ho detto appagato. Laon-
« de io ho ripreso la penna per vedere di supplire a quanto
« di più da me desiderate nelle due prim'opere vostre, & ap-
« presso nei medesimi *Supplimenti.* Vi mando adunque insie-
« me con questa mia quanto fin ad hora ne ho di più corretto,
« con speranza di hauerui appieno sadisfatto, tuttauolta che
« ostinatamente non vogliate opporui alla verità. Se metterete
« alla stampa il libro *De re musica* che promettete, lo vedrò
« volentiere & gli farò attorno quel pietoso uffitio che meri-
« terà l'opera & la vostra cortesia. In questo mentre anderò
« (poi che così vi compiacete ch'io facci) emendando il rima-
« nente de gl'errori che io ho notati ne' vostri scritti, & sen-
« za più cerimonie ne farò voi & il mondo consapeuole; nè
« altro. Di Firenze il dì vltimo di Agosto. 1588.

« *Prontissimo per giouarui & insegnarui sempre,*

Vincentio Galilei. »

Digitized by Google

Non dovendo io occuparmi delle irose diatribe di quei due valorosi contendenti, dirò soltanto che il sopraccitato *Discorso* del Galilei porse esca al natural prurito che avea l'Artusi di mischiarsi in tutte le musicali quistioni e di farla da saccente e da giudice, onde ripresa la penna buttò sulla carta un'altra filastrocca che mandò fuori con non breve inscrizione e con chiosa assai ben lunga tale: « *Giuditio musicale del S.r Cabalao nobile di Pocceia, Academico Infarinato, intorno alle Differenze nate fra il dottissimo Zarlino et il S.r Dottore Vincenzo Galilei nobile fiorentino, Mathematico, Musico teorico pratico, sonatore di lauto, et Mastro da scola; nel quale si scuoprono molte impertinenze, sogni, chimere musicali, dette nel Discorso ultimamente dato in luce. Trattato apologetico in difesa dell'opere del Reverendo Zarlino da Chioggia.* » Dopo questo frontispizio avvi una lettera indirizzata ad esso Galilei sotto la data del dì 8 aprile 1590, che così comincia: « *Poichè non sete restato sodisfatto della correttione fatta al vostro non vostro Dialogo della Musica antica et moderna, ma molto più pertinace sete uscito nella scena con tanti spropositi, sogni, chimere et fantasmi di prima in forma di nuouo Gratiano, et andate cercando che 'l mondo con nuoue impertinenze vi scuopra a fatto per ignorante ostinato e malitioso, con contento ecc.* » Principia il *Trattato* con queste parole: « *Mentre che questi S.ri Academici erano ragunati per alcuni affari, ecc.* » E tale n'è il fine: « *L'Arte adunque ha imparato dalla Natura et ha quella per duce in tutte le sue operationi, et non la Natura l'Arte. Et è somma pazzia la vostra, S.r Dottore, il dire et lo credere al contrario.* » Buoni o no che si fossero i concetti e gli avvedimenti prodotti da Artusi, per lo meno è vituperevole il plateale linguaggio, indegno d'uomo civile, da lui tenuto in questa e in tutte le successive musicali controversie dove incompetentemente ei volle intrudersi.

Negli ultimi anni di quel secolo un ardimentoso compositore seguendo gl'impulsi del proprio genio rovesciava a poco a poco tutto il musicale sistema del suo tempo senz'accorgersi ei medesimo d'essere operatore della più grande rivoluzione fin allora avvenuta nell'arte armonica, e senza saper altro

Digitized by Google

dire de' suoi nuovi ritrovati se non che la ragione se ne quietava e il senso ne sentiva diletto. Era desso quel Claudio Monteverde, novatore felicemente empirico, che a tentoni e come dire a casaccio usò pel primo la 7ª minore qual suono integrante l'armonia della 5ª del modo onde ne venne l'odierna cadenza e — cosa non mai per lo addietro tentata — accoppiò agli accordi consonanti e loro rivolti le dissonanze artificiali di 9ª, 11ª e 13ª che sono le precipue ricchezze e il più vago ornamento della nostra musica. Scandolezzato Giammaria di questa aperta ribellione alle antiche leggi del contrappunto, scrisse ripetutamente diverse lettere al Monteverde [1] che rifuggendo dall'entrare in dispute con chicchessia stimò meglio non dargli retta e serbare il silenzio, fin che stanco e annoiato dall'insistenza d'Artusi gli fece rispondere da altra persona con uno scritto anonimo; e così parve allora che la cosa fosse finita. Intanto Claudio, lasciando gracchiare a lor posta i pedanti, sempre più osava nelle novelle creazioni che la ferace sua mente veniva ognor producendo, e andò tanto avanti nella via che il penetrante suo intuito vedeva dinanzi a sè tracciata che stimò ben fatto scioglier la lingua e giustificare d'alcuna guisa, come meglio sapeva, la congerie di novità accumulate nelle ultime sue musiche. Pubblicando quindi nel 1599 il quinto libro de' Madrigali a cinque voci, questo vi fece imprimere nel fine:

« STVDIOSI LETTORI.

« Non vi marauigliate ch'io dia alle stampe questi Madri-
« gali senza prima rispondere alle oppositioni che fece l'Artusi
« contro alcune minime particelle d'essi, perche send'io al ser-
« uigio di questa Serenissima Altezza di Mantoa non son pa-
« trone di quel tempo che tal'hora mi bisognarebbe: hò non-
« dimeno scritta la risposta per far conoscer ch'io non faccio
« le mie cose à caso, & tosto che sia rescritta vscirà in luce
« portando in fronte il nome di SECONDA PRATICA, ouero PER-
« FETTIONE DELLA MODERNA MVSICA, del che forse alcuni s'am-

1 Tutto questo negozio si legge a pag. 6 del *Discorso secondo musicale di Antonio Braccino da Todi*, cioè dell'Artusi, sul qual libercolo c'intratterremo più oltre.

Digitized by Google

« mireranno non credendo che vi sia altra pratica che l'in-
« segnata dal Zarlino; ma siano sicuri che intorno alle con-
« sonanze & dissonanze vi è anco vn'altra consideratione dif-
« ferente dalla determinata, la qual con quietanza della ragione
« & del senso difende il moderno comporre; & questo ho vo-
« luto dirui si perche questa voce SECONDA PRATICA tal'hora
« non fosse occupata da altri, si perche anco gli ingegnosi
« possino fra tanto considerare altre seconde cose intorno al-
« armonia, & credere che il moderno Compositore fabrica so-
« pra li fondamenti della verità. Viuete felici. »

Per altro questa risposta col nome di *seconda pratica* non si vide altrimenti nè allora nè poi, ed è oggi sentenza universalmente accettata che Monteverde operasse a caso colla sola scorta d'un sentimento squisito del buono e del bello: laonde anche nell'arte armonica s'ebbe da prima per lui la *pratica*, e da questa i posteri trassero poi le norme nel fissarne la ragionata immutabile *teoria*. Ma non sapendo l'Artusi darsi pace del rovescio, anzi dello sfacelo che soprastava alla vecchia scuola musicale, procurò di puntellarla gridando a squarciagola contro le novità (chiamate da lui *eresie*) che 'l Monteverde andava spargendo nelle sue musiche, e ciò fece nel *Ragionamento secondo delle Imperfettioni della moderna musica*, edito nel 1600 in Venezia [1] e nella *seconda parte* della medesima opera impressa nel 1603 [2] dal principio del volume sino a pag. 56. Se non che venuto allora il canonico più strettamente alle prese col Bottrigari [3] e non potendo perciò combattere l'uno e l'altro nello stesso tempo, fe' sosta col Monteverde per alcuni anni sin che il cavaliere predetto con lungo suo disturbo e travaglio giunse a confonderlo, a svergognarlo e a ridurlo finalmente al silenzio. Se Monteverde credette d'essersi una buona volta levato d'attorno quest'uom fastidioso mal s'apponeva, chè Artusi di nuovo gli fu addosso pubblicando sotto il finto nome d'Antonio Braccini da Todi un *Discorso* in confutazione della lettera posta da Claudio nel quinto libro de' suoi Madrigali a 5, quella stessa prodotta letteral-

[1] Volume già citato a pag. 30 di questi ragguagli biografici.
[2] Indicata pur essa a pag. 37.
[3] V. più addietro da pag. 20 a 44.

Digitized by Google

mente di sopra. Io non ho mai visto questo *Discorso* che probabilmente sarà perito cogl'innumerevoli opuscoletti a stampa di parziali polemiche che nessuno poteva aver interesse di conservare. Non ci dorremo della perdita di tal libercolo, poichè dagli scritti rimastici si scorge che quei contendenti molto in là non andavano in fatto di letteratura e di argomentazione. In sostanza diceva l'uno bruscamente: voi avete fatto male e qua e colà siete incorso in errore; e l'altro tuttociò negando, asseriva d'aver fatto benissimo: sicchè ognun vede che di questa guisa i contrasti poteansi protrarre all'infinito. Il Monteverde avverso a tal sorta di gare se ne tacque ancor questa volta e lasciò che Artusi si sbizzarrisse a suo talento; ma Giulio Cesare fratello di Claudio, non sofferendo di vederlo sì lungamente bersagliato, ne assunse la difesa con un ampio commento alla lettera superiormente prodotta. Per non mancare alla debita esattezza ne do qui il principio:

DICHIARATIONE DELLA LETTERA
stampata nel Quinto libro de' suoi Madregali [1].

« Fu dalle stampe (alcuni mesi a dietro) publicata vna « lettera di Claudio Monteuerde mio fratello, la qual diede « materia ond'altri s'affaticassero, sotto finto nome di vn An- « tonio Braccini da Todi, di farla parer al mondo vna chi- « mera & vanità; ond'io spinto sì dall'amore che porto a mio « fratello, ma molto più dalla verità che in essa lettera si « contiene, vedendo lui compiacentesi d'attendere a' fatti, poco « prezzar l'altrui parole; nè potendo soffrir che l'opere sue « fossero a sì gran torto biasimate, ho voluto per questa vol- « ta rispondere alle oppositioni fattele, dichiarando di parte « in parte, più largamente, quel tanto che mio fratello ha in « detta lettera sotto breui termini ristretto; affinche quegli « conosca, & chiunque il segue, la verità che in lei si con- « tiene esser molto differente da quel ch'egli nel suo *Discorso* « dimostra [2]. »

[1] Cioè del Monteverde.

[2] È nel fine della seguente opera esistente nella biblioteca di questo patrio Liceo di musica: « *Scherzi musicali a tre voci di Claudio Monteverde, raccolti da*

Digitized by Google

Per dire il vero non fu molto felice Giulio Cesare nella *dichiarazione* della lettera del fratello, conciossiachè invece di spiegarne chiaramente i concetti gl'ingarbugliò per modo che intelligibili com'erano nello scritto di Claudio, colla sua chiosa divennero uno enimma, credendo ei forse d'impor rispetto all'Artusi per avervi di quando in quando appiccicate delle sentenze d'Orazio, d'Aristotele e di Platone. Non era quindi a presumere che l'irrequieto e cavilloso canonico si ritraesse dalla lizza, e infatti accozzò bentosto un'altra diceria in risposta alla surriferita *Dichiarazione* da lui stimatizzata da cima a fondo, concludendo da ultimo col battezzare per *barbarismi* tutti i nuovi accordi armonici praticati da Claudio nelle sue musiche. Questa scrittura è così intitolata:

« DISCORSO
SECONDO
MVSICALE
DI ANTONIO BRACCINO
DA TODI

Per la dichiaratione della lettera posta ne' Scherzi Musicali del Sig. Claudio Monteuerde.

Impresa tipografica.

IN VENETIA,

Appresso Giacomo Vincenti. M DCVIII. » (in 4.o)

Dopo questo libercoletto [1] nulla più vedendosi alle stampe, è a presumere che dall'una e dall'altra parte si cessasse di altercare.

« *Giulio Cesare Monteverde suo fratello, et nouamente posti in luce. Con la* « *Dichiaratione di vna Lettera, che si ritroua stampata nel Quinto libro de* « *suoi Madregali. Dedicati al Serenissimo S. Don Francesco Gonzaga Pren-* « *cipe di Mantoua et di Monferrato. Con priuileggio. In Venetia appresso* « *Ricciardo Amadino, 1607.* » in fol.

[1] Sì fatto opuscolo d'otto sole carte conservasi nella biblioteca del nostro musicale Liceo.

Digitized by Google

Quando mi corrono al pensiero le virulenti contese dello Spataro col Burzio, con Giovanni del Lago e coll'Aron, e fo passaggio a queste d'Artusi col Bottrigari, col Galilei e col Monteverde, io benedico le prime perchè il burbanzoso antico maestro in mezzo alle sue escandescenze, oltre aver sempre per guida il giusto e l'onesto, mirava con indefesso fervor di zelo all'incremento dell'arte e della scienza musicale, e m'allettano le sue frequenti recriminazioni perchè spiranti tutta l'ingenuità, tutta la candidezza dell'animo, e mi dà pur piacere la rozza dicitura da lui usata, considerandola quale scorza che lascia trasparire un eccellente midollo. Per lo contrario lamento e deploro che il cocciuto canonico colle sue idee stazionarie cotanto s'arrabattasse per sostenere la già invecchiata musica del suo tempo che secondo lui avrebbe dovuto durare in eterno, e mi disgusta l'indecoroso suo contegno verso tre valentuomini intesi per diverse vie ad arricchir di nuovi tesori la musica; e in quanto poi al linguaggio lascerò c'altri decida tra quel di Spataro e lo sgrammaticato e insiem nauseante d'Artusi.

Inconsci forse di queste pecche, i biografi del passato secolo non ebbero per lui che parole di lode; ed io volentieri loro m'unisco pel suo libro didattico sul contrappunto ch'ebbe gran voga a que' dì, e fu riputato lavoro eccellente nel suo genere. Quantunque l'opera sia notissima io vo' tuttavia descriverla insieme a qualche altra di minor conto, chiudendo il presente ragguaglio biografico col far nota la morte di questo musico avvenuta il 18 agosto 1613.

Digitized by Google

1. « L' ARTE DEL
CONTRAPONTO
RIDOTTA IN TAVOLE
DA GIO. MARIA ARTVSI DA BOLOGNA
DOVE BREVEMENTE SI CONTIENE
i Precetti à quest' Arte necessarij.

CON PRIVILEGGIO

Insegna tipografica.

IN VENETIA
Presso Giacomo Vincenzi, & Ricciardo Amadino, compagni.
M D LXXXVI. [1] »

---

2. «SECONDA PARTE
DELL' ARTE
DEL CONTRAPONTO.
NELLA QVALE SI TRATTA DELL' VTILE
& vso delle Dissonanze.
DIVISA IN DVE
LIBRI.
DA GIO. MARIA ARTVSI BOLOGNESE.
Nouamente Data in luce.

Insegna tipografica.

IN VENETIA, Appresso Giacomo Vincenti.

M D LXXXIX [2]. »

[1] È in foglio, di pag. 46, con due carte in principio ed una nel fine non numerate.
[2] Opuscolo in foglio di 47 pagine numerate.

Digitized by Google

3. « L' ARTE DEL CONTRAPONTO
DEL REVER. D. GIO. M. ARTVSI
DA BOLOGNA,
Canonico Regolare della Congregatione del Saluatore;
Nella quale con ordine, e modo facilissimo si insegnano tutte quelle Regole, che à questa Arte sono necessarie.
Nouamente ristampata, & di molte nuove aggiunte, dall' Auttore arrichita.
Con due Tauole, vna de Capitoli, & l'altra delle cose più notabili.

Insegna tipografica.

IN VENETIA,
Appresso Giacomo Vincenti. 1598. [1] »

---

4. « CANZONETTE
A QUATTRO VOCI
DI GIO. MARIO ARTVSI
Da Bologna.
Nouamente composte, & date in luce.
LIBRO PRIMO.

Insegna tipografica.

IN VENETIA,
Appresso Giacomo Vincenti. 1598. [2] »

1 In fol., di pag. 80, con sei carte non numerate in principio, contenenti il frontispizio, la dedica, il discorso a' lettori, le due tavole e l'errata.

2 Son quattro libercoli in 4° contenenti le parti del *Canto*, del *Canto secondo*, dell' *Alto* e del *Basso*. A questa operetta deggion precedere gli scritti pseudonimi

Digitized by Google

5. « IMPRESA

DEL MOLTO R. M.

GIOSEFFO ZARLINO

DA CHIOGGIA,

GIÀ MASTRO DI CAPELLA DELLA

Illustrissima Signoria di Venetia,

DICHIARATA DAL R. D. GIO. MARIA ARTVSI da Bologna, Canonico Regolare nella Congregatione di S. Saluatore.

Insegna tipografica.

IN BOLOGNA,

Appresso Gio. Battista Bellagamba. M . DC . IIII. [1] »

pubblicati da Artusi contro Vincenzo Galilei, ch' io non ho mai veduti, ma la di cui edizione, per testimonianza d' Ercole Bottrigari (in più luoghi della sua *Aletelogia*), usci in luce del 1588 e 1590, come s'è accennato più addietro, a pag. 56 e 61. Nella biografia del predetto Bottrigari si son descritti alle pagine 30 e 37 i due volumi DELLE IMPERFETTIONI DELLA MODERNA MVSICA mandati al torchio da Artusi nel 1600 il primo e nel 1603 il secondo.

[1] Opuscolo in 4° di otto carte, dove Artusi volle provare che il *Cubo* scelto da Zarlino per sua propria *Impresa* significava *l' armonica proporzionalità*, e che nelle molteplici linee onde da ogni parte il Cubo era intersecato *ritrovavansi le ragioni di tutte le consonanze.*

Digitized by Google

ALESSANDRO SPONTONE.

Ai molti musici bolognesi da me sin qui memorati tien dietro un'altra schiera d'egregi compositori cinquecentisti intesi esclusivamente alla pratica dell'arte loro; de' quali tutti volendo io pur dire alcunchè, farò pel primo Alessandro Spontone fratello a quel Bartolomeo di cui già diedi notizie in questi miei scritti. Fortunosi casi (non si sa quali) lo indussero o l'astrinsero a partirsi da Bologna e a cercare altrove rifugio e protezione. Della vita di lui questo solamente può asserirsi con tutta certezza, appoggiati a un brano del *Trimerone* del cavalier Ercole Bottrigari e a certe frasi dello Spontone medesimo nella dedicatoria dell'opera a stampa che fra poco son per descrivere. Ecco in poche parole la biografia che ne fa il Bottrigari: « *Alessandro anchora, e come fratello di Bartolomeo, e come assai buon musico pratico (anco ei discepolo di Bartolomeo) fù gratissimo amico al S.r Cau.re* [1] *et suo continouo commensale e ne' loro essilij e ne' ritorni alla patria per alcuni anni sinchè Alessandro morì* [2]. » Apprendiam dunque che dal proprio fratello apparò il contrappunto, che nella testura d'armonici concenti non gli fu punto di sotto, e che il Bottrigari l'ebbe costantemente alla sua mensa in Ferrara e, dopo ripatriato, in Bologna dove scorsi pochi anni finì la vita. Notisi che Bottrigari fu esule in Ferrara dal 1576 al 1587, onde alla morte dello Spontone potrebbe approssimativamente assegnarsi la data del 1590 o poco più in là: ma più notevole è questo che Alessandro non fu compagno d'esilio in Ferrara al cavaliere predetto per tutto il corso di quegli undici anni, giacchè nel 1585 era già stanziato in Forlì, come risulta da un'edizione che ho sott'occhio e della quale mi cade opportuno produr qui il frontispizio e l'intitolazione:

[1] È lo stesso Bottrigari che di sè parla.
[2] *Trimerone, giornata terza,* pag. 13.

Digitized by Google

« DI ALESSANDRO
SPONTONE BOLOGNESE
MAESTRO DI CAPELLA
Del Duomo di Forlì:
IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI

A Cinque Voci, insieme Doi à Sei,
Nouamente Composto, & dato in luce.

Insegna tipografica.

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M . D . LXXXV. »

« AL MOLTO ILLVSTRE ET REVERENDISSIMO
MONSIGNORE MIO PATRONE COLLEDISS. (sic)
Il Sig. Gio. Francesco Canobio, Vescouo di Forlì.

Piu perche il mondo chiaramente conosca che quanto può deriuare da quella debole & humile mia seruitù nella quale Vostra molto Illustre & Reuerendiss. Sig. volle degnarsi di tant'honoratamente accettarmi, & di tuttavia mantenermi, à lei ragioneuolmente tutto sia da me douuto & à lei perciò debitamente anco tutto destinato, che per ch'io, quasi del poco valor mio molto presumendo, voglia di quello farmi in questo modo ostentatore, ho deliberato di mandar in publico col mezo delle stampe questo Primo Libro di miei Madrigali cosi segnato in fronte del suo nome. Et giouami di credere che si come V. molto Illustre & Reuerendiss. Sig. ha con tanta gratitudine, per sua sola benigna humanità, fatto sempre molta stima della seruitù mia, tal che nelle mie piu trauagliose occasioni ella mi sia stata non solamente fortissima protettrice, ma larghissima dispensatrice de'suoi fauori per liberar la persona mia da quelli, & insieme solleuarla dalle graui oppressioni fattele, cosi sia per douer ella

Digitized by Google

gratamente hora accettare questa mia debita deliberatione. Et inchineuolmente basciandole la mano, prego che & V. Sig. molto Illustre & Reuerendiss. me perpetuamente conserui nella sua buona gratia, & a lei N. Sig. Iddio conceda à contentezza & prò de' suoi deuoti seruitori & à beneficio vniuersale ogni maggiore esaltatione. Di Forlì alli 4 Nouemb. 1585.

Humilissimo seruitore

Di V. molto Illustre & Reuerendiss. Sig.
Alessandro Spontone. »

Pare che questo bersagliato musicista si fosse posto da tempo a' servigi del Canobio nel quale trovò un *fortissimo protettore,* adoperandosi il buon vescovo con ogni maggiore efficacia per *liberarlo dalle gravi oppressioni* che la mala fortuna gli faceva subire certamente a torto; posciachè nè il Bottrigari nè il Canobio avrebbero prodigati i lor favori a un uomo che per qualche rea azione se ne fosse reso immeritevole. Ignorasi del resto se cessassero que' suoi triboli, e solo sappiamo dalle surriferite parole del Bottrigari ch'ei si ridusse finalmente in Bologna, dove di bel nuovo fruì dell'ospitalità di quel generoso gentiluomo nei pochi anni che gli restarono a vivere.

L'edizione qui sopra descritta di madrigali [1] è l'unica opera di Alessandro citata dai bibliografi e da me veduta: non po-

[1] Quest'opera di bella stampa in 4° contiene i sottonotati madrigali:

Amor d'ogni mia pena (1ª parte) . . . . . *pag.* 1
Ben mi credetti già che grave peso (2ª parte). 2
L'aura soave che dal chiaro viso 3
Vaghi pensier che così passo passo. 4
Tre son le Grazie ancelle 5
Perchè de la mia fede. 6
Madonna mi legasti et hor son sciolto. 7
Fiamme son le tue voci (1ª parte) 8
Così tutta sei tu fiamma d'amore (2ª parte). 9
Com'esser può che il foco 10
Basta pur troppo il foco 11
Nel dolce sen de la sua bella Clori (1ª parte) 12
Quand'ella, oimè ben mio (2ª parte) 13
O fortunato l'uno entro spirando (3ª parte) 14
Angioletta cortese 15
Era ben dolce il core 16
Amor, se brami sciorti 17

Digitized by Google

trebbesi però per questo asseverare che nessun'altra delle sue armoniche composizioni fosse da lui in prima o dappoi pubblicata. Nel terzo e quarto libro delle canzoni a cinque voci del riminese Giovanni Pizzoni (l'uno e l'altro impressi in Venezia dallo Scotto nel 1582 in 4°) queste si veggono del nostro musicista: *Di mille fiori la mia pastorella — Orsa gentil che la celeste avanzi — Vaghi fioretti di colori mille* [1].

GIULIO CESARE GABUSSI [2].

Nulla saprebbesi di questo bolognese armonista, e persin del nome andremmo tuttavia ignari, se fortunatamente non fossero fino a noi pervenute diverse sue composizioni manoscritte e a stampa. Ed è in queste angustie ch'io torno di nuovo ad avvolgermi nel dar contezza di lui e degli altri nostri musici cinquecentisti. Con sì scarso corredo di materiali costretto per forza a versare unicamente nella bibliografia, mi fo tosto a descrivere la seguente opera producendone il titolo e l'importantissima dedicatoria:

« DI GIVLIO CESARE GABVCCI
BOLOGNESE,
IL PRIMO LIBRO DE MADRIGALI A CINQVE VOCI,
Nouamente composti, & dati in luce

Stemma di casa Boncompagni.

In Venetia Appresso Angelo Gardano.

M D LXXX. » (in 4° obl.)

Sì dolce è il mio gioire . . . . . *pag.* 18
Questa c'hai donna eletta (1ª parte) 19
Ella di sua beltà si pregia tanto (2ª parte) 19
Nei vostri dolci baci 20
Leggiadra giovinetta (a sei) 21
Vieni Imeneo dal cielo (a sei) 22

[1] Trovansi le due prime nel terzo libro a pag. 15 e 19, e l'altra nel libro quarto a pag. 18.

[2] Non farà meraviglia la mutazione di questo cognome in *Gabucci*, essendo al XVI secolo invalso l'uso di alterarli pressochè tutti d'una o d'altra guisa, come potrebbe provarsi con moltissimi esempi.

Digitized by Google

« ALL'ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

IL SIGNOR GIROLAMO BONCOMPAGNI.

« Tra tante lodeuoli qualità di V. E. Illustrissima, quali la « rendono non meno lodata che si faccia l'esser ella nepote « di Papa, mi pare che sia molto rara quella intelligenza & « uaghezza ch'ella ha delle cose della musica, per la quale « eccita di continouo ad opere noue & degne tutti gl'intel- « letti più eleuati d'Italia, non pur della nostra città, madre « di tanti eccellenti musici di quanti non è forse altra città « del mondo, sia detto con pace dell'altre. Io tratto da cosi « nobile parte ad osseruar maggiormente V. E. Illustrissima, « si come mi sono lasciato da lei persuadere, per l'autorità « che la tiene sopra di me, di dare alla stampa alcuni miei « giouenili componimenti, cosi ho pensato in segno di tanta « mia osseruanza darglieli sotto il suo nome. So che quali si « siano debbo riconoscerli dal gran ualore del precettor mio « maestro, Costanzo Porta, honor ueramente & splendore della « musica; nondimeno in questo atto di mandarli in luce hanno « essi da riconoscere V. E. Illustrissima che con i comman- « damenti suoi è stata causa della publication loro. Prego dun- « que V. E. Illustrissima a non sdegnare che escano sotto « il suo nome, sotto del quale se essi acquisteranno alcuna « lode, tutto sarà obligo à lei, alla quale bacio humilmente la « mano, debitore alla solita amoreuole sua protettione. Di Bo- « logna il dì 5 di Luio 1580.

Di V. E. Illustrissima

Humilissimo seruitore

Giulio Cesare Gabucci. »

Molte notizie ne fornisce tal lettera, e primieramente che il Gabussi non avrebbe osato d'esporsi al giudizio del pubblico colla stampa se non vi fosse stato spinto dalle *persuasioni*, anzi dai *comandamenti* del nipote del papa, alla cui *solita amorevole protezione* egli dichiarava d'andar *debitore*. Questa prima opera da lui mandata al torchio nel 1580 racchiudendo diversi suoi *giovenili componimenti*, può dedursi ch' ei fosse

Digitized by Google

allora tra i trenta e i quarant'anni d'età, e quindi nascesse verso la metà del decimosesto secolo. Dell'estesa coltura dell'arte armonica in Bologna a que' dì, rende egli testimonianza col dir *la nostra città madre di tanti eccellenti musici, di quanti non era forse altra città del mondo.* Ci narra in fine d'aver appreso il contrappunto dal cremonese Costanzo Porta minor conventuale; notizia questa che ne accerta essersi il Gabussi partito di qui e recato altrove, giacchè il predetto frate non fu mai di stanza in Bologna [1].

Scorsi non molti anni dalla pubblicazione di questi madrigali trovò egli un decoroso collocamento in Milano dov'ebbe l'onore d'esser prescelto a regger la musica del duomo, officio ch'ei tenne fino al termine de' suoi giorni. Non m'è dato di precisarne la morte, ma v'è ragione di crederla avvenuta negli ultimi anni di quel secolo, conciossiachè Damiano Scarabelli, secondo maestro di cappella nel duomo medesimo, in una sua opera edita del 1597, si palesa *Vicem gerentem Moderatoris musices in metropolitanâ ecclesia mediolanensi,* e trovo che dopo tal anno si parla di Giulio Cesare come di persona già estinta.

Pare che il Gabussi menasse gran parte della vita or qua or là, chè giovanissimo ebbe a precettore Costanzo Porta o in Osimo o in Padova dove tenne dimora quel religioso dal 1555 al 1567. Romano Micheli attestò d'averlo veduto e praticato in Roma [2]: la surriferita dedicatoria ce lo mostra in Bologna del 1580, e dal 1586 in poi lo troviamo stabilito del tutto in Milano.

[1] Il p. Costanzo Porta fu maestro di cappella in Osimo del 1555, in Padova del 1565, in Ravenna del 1568, in Loreto del 1575, di nuovo in Ravenna del 1585 e per la seconda volta al Santo di Padova fino al maggio 1601 in cui finì di vivere.

[2] « *In Milano fui un anno per mio diporto, doue trouai d. Fulgentio Valesi parmegiano monaco cisterciense, nelle sue compositioni e canoni molto osseruato; li SS.ri Guglielmo Arnone e Cesare Borgo organisti nella metropoli, havendo prima pratticato in Roma il Sig.r Giulio Cesare Gabutio già maestro di cappella in detta metropoli, et altri musici peritissimi.* » Ciò si legge nel discorso *Alli Signori virtuosi e curiosi lettori* premesso da don Romano Micheli nell'opera da lui edita col seguente titolo: « *Musica vaga et arteficiosa continente Mottetti con obligbi e canoni diuersi, tanto per quelli che si dilettano sentire varie curiosità, quanto per quelli che vorranno professar d'intendere diuersi studij della musica. In Venetia, appresso Giacomo Vincenti*

Digitized by Google

La singolar valentia del Gabussi nella musicale composizione in più guise attestata da' suoi contemporanei, fu pur riconosciuta dall'illustre p.e Martini — giudice in tal materia il più competente d'ogn'altro — che nell'esempio V° del suo *Saggio di contrappunto fugato sul canto fermo* (tom. I°, pag. 15) porse a modello di perfetto stile in tal genere, un finale di salmo a cinque voci, dal nostro autore composto sopra l'intonazione del primo *modo* ecclesiastico. Un artista come il Gabussi, che nella sua professione era fra i primi, non poteva non essere ricercato per maestro di cappella in alcuna delle tante cattedrali italiane dove i sagri riti erano accompagnati da scelta musica. Quella di Milano lo ebbe a capo e reggitore supremo della sua cantoria, e fosse per consuetudine o per peculiare distinzione e riguardo che si volesse usare a Giulio Cesare, gli si diede nella persona di Damiano Scarabelli, pur bolognese, un secondo maestro che gli alleggerisse il peso della sua carica ed occorrendo ne sostenesse anche talvolta l'officio. L'altezza e importanza del seggio novellamente occupato gli fece por mano ai musicali lavori che or vengo a descrivere:

« IVLII CAESARIS GABVTII
BONONIENSIS, ECCLESIAE
MAIORIS MEDIOLANI
Magistri Musices,
MOTECTORVM LIBER PRIMVS.
Quæ partim Quinque, partimque Senis
Vocibus concinuntur.

Insegna tipografica.

Venetijs Apud Angelum Gardanum

M . D . LXXXVI. » (in 4°)

MDCXV. » in fol. — In sì fatto discorso narra il Micheli la storia de' suoi viaggi e dà schiarimenti sui dotti musici in cui erasi avvenuto, e dai quali egli riconosceva d'aver imparato qualche cosa intorno all'arte e alla scienza, soprattutto da quei di Venezia, di Napoli, di Ferrara e di Milano che ad uno ad uno ei commemora ed encomia.

Digitized by Google

Nella dedicatoria all'arcivescovo di Milano Gasparo Visconti dice l'autore che delle musicali composizioni essendo più nobile e proficua quella di sagri concenti, avea creduto ben fatto di porre nella testura di essi ogni studio e tutte le forze del suo ingegno. Meglio è udire da lui esposte su ciò le proprie idee: « *Quoniam multo præstatiorem atque utiliorem ex sacris concentibus quam ex aliis huius generis scriptionibus voluptatem percipi semper iudicavi, idcirco operæ pretium me facturum existimavi si omnem meum laborem, omnem operam, curam, studium in iis consumerem.* » Soggiunge più oltre, che i mottetti pubblicati in quella edizione erano stati scelti da una faraggine di consimili lavori da lui composti durante il suo magistero nella cattedrale milanese; dal che s'arguisce non esserne recente la conduzione e da tempo più o men lungo tener egli quel posto. Racchiude la biblioteca del nostro musicale Liceo insieme alle precitate due opere quest'altra così intitolata:

« IVLII CAESARIS
GABVTII

In Metropolitana Mediol. Musices praefecti

MAGNIFICAT X.

Quorum nouem quinis, & vnum senis vocibus concinuntur; quibus in obitu Caroli Cardinalis Borromæi Motectum octonis, & Te deum laudamus quaternis vocibus alternatim decantandum adijciuntur.

Insegna tipografica.

MEDIOLANI,
Apud Franciscum, & hæredes Simonis Tini.

M. D. LXXXIX. » (in 4°)

Digitized by Google

Nella dedica all'amico Ottaviano Forieri scusavasi il Gabussi d'offerirgli cose composte a penna corrente senza porvi studio e spoglie affatto di artifizi. Impaziente di dargli segno della molta sua affezione, aveva in fretta buttato sulla carta quelle note, onde arrossiva in certo modo d'intitolargli un lavoro a suo giudizio di ben poca levata. D'assai valore invece trovollo il p. Martini che, lasciate da parte le altre opere del Gabussi, tolse da questa il brano proposto ad imitarsi dagli studiosi.

Le musiche di Giulio Cesare furono per lunga pezza tenute in sì gran pregio, che lui morto ne vennero pubblicate di molte in Milano dalla Fabbriceria del duomo con un lusso tipografico che in questo genere di stampe ha pochi riscontri. Deliberatosi dai présidi della metropolitana milanese d'unire in un sol corpo gli armonici concenti che per solito vi si eseguivano, e di farne un'edizione quanto più si potesse sontuosa e magnifica, addossarono la somma di così fatto negozio al pesarese Vincenzo Pellegrini ch'era succeduto al defunto Gabussi, e del 1619 uscì in luce questa splendida raccolta, che così può chiamarsi per la moltiplicità degli autori e delle musiche aggiunte dal Pellegrini a quelle del Gabussi e alle sue che veramente ne formano il maggior nucleo. Il duplice frontispizio apposto ai quattro grandissimi volumi in cui l'opera è partita, richiederebbe una lunga descrizione bibliografica; ma per amore di brevità produrrò solamente il titolo che si legge nella seconda carta che è questo:

Digitized by Google

« IVLII CAESARIS GABVTII
BONONIENSIS OLIM,
ET
VINCENTII PELLEGRINI
CANONICI PISAVRENSIS NVNC,
In Metropolitana Ecclesia Musices Præfectorum
LIBRI QVATVOR,
Primi, & Secundi Chori,
IN QVIBVS
HYMNI POSTHYMNI ET LVCERNARIA
IN SOLEMNITATIBVS TOTIVS ANNI,
secundum Sanctæ Ambrosianæ Ecclesiæ consuetudinem,
QVATERNIS ET QVINIS VOCIBVS
CONTINENTVR.

Stemma del cardinale Borromeo.

MEDIOLANI,
IN ÆDIBVS CAMPI SANCTI

EXCVDEBAT GEORGIVS ROLLA
Anno Domini M. DC. XIX. » (in gran foglio)

Non posso starmi di riportar qui il bello elogio fatto al Gabussi dai Fabbricieri nella dedicatoria al cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano. Dopo un ufficioso preambolo, venendo eglino a parlare dei celeberrimi maestri che avean man mano tenuto il regime di quella musicale cappella, così proseguono: « Horum in numero postremus fuit Gabutius quem « mors invida sustulit sed fama perennat, qui modulationes « multas ecclesiæ Ambrosianæ peculiariter accomodatas reli-

Digitized by Google

« quit. Huius in locum suffectus est Vincentius Pellegrinus, « qui studio & labore non mediocriter huic Ecclesiæ profu- « turo, non solum Gabutii, sed aliorum etiam præstantium « virorum modulationes, suasu hortatuque nostro collectas, in « ordinem & methodum redegit, pluresque addidit eiusdem « generis ære ingenti prædictæ Fabricæ in lucem editas, ut « quam lucem sospes Gabutius ex industria sua est assecutus, « eadem Pellegrinus æquali labore compararet. »

Un'altra prova della stima in che tenevansi le musiche del Gabussi ci vien pórta dalle copie a mano che se ne fecero [1] e dal vedersene alle stampe in taluna delle antiche raccolte d'autori e composizioni diverse, una delle quali che ho sott'occhio è così intitolata:

« VITTORIA
AMOROSA
DE DIVERSI AVTHORI
A CINQVE VOCI
NVOVAMENTE STAMPATA.

Stemma della famiglia Trivulzio.

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti 1596. » (in 4°)

Son madrigali armonizzati da 21 musicisti fra cui primeggia il nostro Gabussi che due ne fornì a questa interessantissima raccolta [2]. Ne fece la scelta e la pubblicazione un cotal *Geronimo Vaiano* che nell'intitolarla al conte Teodoro Trivulzio, con lettera in data di Milano 1 novembre 1596, si vantava d'offrirgli cose degne di gran cavaliere, *havuto riguardo* (diceva egli) *all'eccellenza loro, com'opre de' più famosi authori*

[1] Nella biblioteca di questo Liceo musicale avvi del Gabussi un *Magnificat* del sesto tuono a sei voci in partitura manoscritta del tempo dell'autore. Non è però a credersi che ne sia rimasto di lui a penna questo solo componimento.

[2] *Ahi, che dolcezze amare!*, a pag. 3: *Cruda e vaga omicida*, a pag. 9.

Digitized by Google

ch'hoggidì viuono. Ned era millanteria, chè tali erano infatti Felice Anerio, Claudio Merulo, Giaches Vuert, Costanzo Porta, il Bertani, il Cavaccio, il Gastoldi, il Malvezzi, il Marenzio, il Palestrina e tutti gli altri compresi in questa magnifica collezione [1].

Io vo giulivo d'aver gettato un po' di luce su questo nostro antico concittadino, benemerito dell'arte da lui arricchita di forbitissime produzioni, e più ancor della patria, cui mantenne e convalidò la riputazione di *dotta* in ogni ramo dello scibile umano col far mostra della musical valentia de' bolognesi nella capitale lombarda.

DAMIANO SCARABELLI.

È uno dei tanti musicisti bolognesi della seconda metà del sestodecimo secolo le cui opere a stampa giacenti da lunga mano neglette e inesplorate nella biblioteca di questo comunale Liceo, io forse pel primo (dopo il p.e Martini che con gran cura e dispendio giunse a raccoglierle) presi a svolgere e disaminare coll'intendimento di render note quando che fosse al mondo sì fatte bibliografiche rarità, e far insieme rivivere il nome dei nostri antichi musurgi.

Inclinato Damiano per natural disposizione alla musica, fu di buon'ora inteso ad impossessarsi di questa bell'arte, il cui perfetto magistero egli finì poi di apprendere dagl'insegnamenti d'Andrea Rota, peritissimo contrappuntista che ogn'altro si lasciava indietro in Bologna, ed al quale ben pochi in Italia andavan del pari. Fatto tesoro di scienza sotto così dotto institutore, forte della coscienza del proprio sapere, elesse di farne mostra in Milano dove lo si vede in sulle prime addetto alla musica nel monastero di Meda del 1588, e dopo quattro anni a quella del duomo, colla carica di secondo maestro: coincidenza questa singolarissima che non vo' lasciar d'annotare, di esser cioè i più alti seggi della cantoria nella cattedrale mi-

[1] Undici mottetti del Gabussi esistono a stampa fra' *Concerti de diversi eccell. auttori, à due, tre, & quattro voci, raccolti dal R. D. Francisco Lucino, musico nella Chiesa Metropol. di Milano. In Milano, presso l'herede di Simon Tini & Filippo Lomazo, 1608,* in 4.°

Digitized by Google

lanese occupati al medesimo tempo da tre bolognesi; Giulio Cesare Gabussi che n'avea il supremo reggimento, Damiano Scarabelli che come sostituto al predetto era tenuto ad esercitarne talvolta l'ufficio, e Gasparo Costa che vi sedeva all'organo.

Tuttociò si raccoglie in gran parte dalle musiche mandate al torchio da Damiano, e primieramente dal primo libro de'Mottetti a 5, 6 e 8 voci d'Andrea Rota ch'ei fece ristampare in Milano del 1588 intitolandolo all'abbadessa e alle suore tutte di quel monastero di Meda, per così sdebitarsi in alcuna guisa di quanto loro doveva. « *Percioche* (diceva egli nella dedicatoria) *volendo io, cui piacque non puoco sempre lo studio* « *della musica, far questo con cosa della professione, oc-* « *corra per mia non poca felicità che mi si dia il poterlo* « *fare con opra musicale sì perfetta, quanto possa esser* « *ogn'altra mai, che è la presente copia de Motetti, com-* « *posti da chi mi è stato maestro, dico il Sig. Andrea Rota.* « *Alla quale opra dò io lode di molta perfettione, mosso* « *non dall'affetto di chi io riconosco maestro mio, ma dal* « *giuditio di chi io conosco assolutamente eccellente maestro* « *di quest'arte.* » Pieno di fiducia che tal sua offerta dovesse tornare accetta alle monache, chiudeva la lettera con queste parole: « *Dalla gentilezza poi aspetto ch' elleno debbiano* « *gradir questo inditio esterno della seruitù mia, & molto* « *più la seruitù istessa.* »

Ma per quanto fossero sodisfatte quelle monache dell'opera da lui prestata e forsanco largamente ne lo retribuissero, non poterono tuttavia trattenerlo per molto tempo a'loro servizi, conciossiachè del 1592 apparisce di già stabilito in più onorevole posto, come il comprova l'edizione che mi fo tosto a descrivere:

Digitized by Google

« DAMIANI SCARABEI
BONONIENSIS
Secundi Magistri in Ecclesia Metropolitana Mediolani,
LIBER PRIMVS MOTECTORVM
Quæ partim Quinis, partim Senis, partimq;
Octonis vocibus decantantur,
Nunc primum in lucem editus.

Impresa tipografica.

Venetiis Apud Angelum Gardanum

M. D. LXXXXII. » (in 4°)

S'egli è vero che dallo scritto conoscesi l'uomo, lo Scarabelli doveva essere della più buona pasta del mondo, tanto è ingenua, cordiale, amichevole e in un rispettosa senz'ombra alcuna d'affettazione la dedicatoria che a tal sua opera appose, e che io qui voglio produrre anche per le notizie che ci fornisce sul complesso musicale di quella primaria cappella: complesso ben meschino al confronto del nostro in San Petronio che nello stesso anno 1592 i mensuali mandati della Fabbriceria fan vedere composto quando di trentasei e quando di trentotto musicisti. La dedica è questa:

« ALLA MOLTO ECCELENTE
ET VIRTVOSA COMPAGNIA DE MUSICI,
O CANTORI DEL DOMO DI MILANO,
CHE SONO:

Digitized by Google

IVLIO CESARE Gabuccio Bolognese Maestro di Capella.

Gio. Antonio Mulasco da S. Colombano.
Francesco Lucini da Carauaggio.
Gio. Battista Bouicelli d'Assisi.
Glicerio Bacialupi Cremonese.
Gio. Antonio Breda Milanese.
Sebastiano Humilia da Meserano.
Paolo Aueroldi Brisciano.
Ferdinando Parolini Trentino.
Gio. Antonio Sandrini da Lendenara.
Francesco Pini Bergamasco.
Gio. Battista Rossoni da Carauaggio.
Gio. Domenico Canobbio Milanese.

Conoscendoui non meno di lodeuoli costumi che di honorate virtù dotati, posciache negli vni tutti vniti l'habito di sacerdote (oltre che la maggior parte sacerdoti siete) con reverenza & decoro portate, nell'altre mostrate il valor vostro, chi con vaghe musicali compositioni, chi con bellissimo modo di cantare, quello accompagnando con artificiosi passaggi e soaui accenti, & altri con quelle e questo, & il tutto con tanta concordia, che (essendo guidati dal buon reggimento del Sig. Iulio Cesare) ogn'uno resta intieramente appagato; non posso far che grandemente non u'ami, & per darui vna picciol arra di questo mio amore hò voluto farui vn presente di queste mie fatiche, quali elleno si siano. Nè poteuo io far meglior elettione: perche se vi sarà qualche cosa di buono, come virtuosi la cognoscerete; & se anco per il contrario vi sarà cosa alcuna d'imperfetto, come discreti m'haurete per iscusato, sapendo di quanta fatica sia il far cosa buona, & di quanta facilità il trascorrere in qualche errore. Accettatele dunque, vi prego, con quell'affetto con che ve le dedico e dono, & me, come voi amo, amate ancora. Da Milano il dì 27 Maggio 1592.

Vostro Affezionatiss.

Damiano Scarabelli. »

Se adunque la cantoria del duomo di Milano noverava a quel tempo dodici cantori e trentasei quella della nostra basilica di San Petronio, si può ben dire che qui si sfoggiasse cotanto nella musica della cappella da giungere a sorpassare in magnificenza e grandiosità quella delle primarie chiese d'Italia. Riguardo poi all'abito clericale che nelle sagre funzioni dovea colà indossare tutto il corpo de' musici, io credo che tal costumanza non fosse assolutamente imposta dalle costituzioni liturgiche, e bastasse sovrapporre al secolaresco vestito una specie di cotta durante il servigio, come ognuno di noi ben rammenta essersi praticato fino a questi ultimi anni in San Petronio dall'intero complesso de' cantanti e dei suonatori.

Digitized by Google

Al conte Giovanni Fantuzzi [1] fu nota soltanto la sovraccitata opera di mottetti, ma un'altra ne racchiude la biblioteca del nostro musicale Liceo così intitolata:

« MAGNIFICAT
DAMIANI
SCARABELLI,
Vicem gerentis Moderatoris Musices in Metropolitana Ecclesia Mediolanensi.
Quæ Quatuor, Quinque, Sex, Septem, Octo, Nouem, Decem, Vndecim, & Duodecim uocibus concinuntur.
AD BEATISSIMAM
Virginem Mariam.

Insegna tipografica.

Venetijs, Apud Ricciardum Amadinum.

MDXCVII. »

Questa edizione in 4° ha nel verso del frontispizio un sonetto che se fu parto di Damiano ce lo dimostra fornito di letteraria coltura, pregio ben raro pur troppo ne' musicisti della passata non meno che della presente età [2]. Quantunque per

[1] V. *Notizie degli scrittori bolognesi, tomo settimo. Bologna, 1789*, a pag. 349.

[2] Ecco il sonetto posto dall'autore per dedica sotto una stampina in legno rappresentante la B. V.

« *Sancta Maria mater Dei succurre mihi peccatori veniam petenti.*

Se già da te divisa, in Dio rapita
Serva umil, Santa Madre, intatta Sposa,
Cantasti in voce lieta et amorosa
A la terra et al ciel tanto gradita
Di quel le lodi che in sè vivo è vita
Di chiunque vive e te si gloriosa
Rese, nel grembo tuo tenendo ascosa
Sua deità, sua maestà infinita;

Digitized by Google

avventura la carica di secondo maestro importasse l'obbligo di fare all'occorrenza le veci del primario, tuttavia l'appropriarsi egli nel 1592 la qualifica di *secundi magistri*, e il dirsi in questa stampa del 1597 *vicem gerentem moderatoris musices in Metropolitana Ecclesia Mediolanensi*, io l'interpreto per un cambiamento avvenuto nell'ufficio che per lo addietro esercitava, e con tutta probabilità lo derivo e l'attribuisco all'essere in quel torno mancato di vita il Gabussi: ond'era naturalissimo che lo Scarabelli occupasse precariamente il seggio rimasto vuoto, e dirigesse la musica in luogo dell'estinto maestro.

Nel fitto buio in cui sono avvolti i nostri antichi armonisti è pur qualche cosa l'apprenderne almeno i nomi da vecchie stampe e riferirli coll'aggiunta d'alcuna notiziuola lambiccata nei titoli e nelle dedicatorie delle superstiti loro opere, come ora ho io fatto discorrendo di questo musico, e come farò degli altri bolognesi compositori del sestodecimo secolo ne' susseguenti miei scritti.

Ecco io rapito in te, da me diviso,
In un figlio devoto e servo umile,
A te consacro i tuoi canori accenti.
Quando fian di mia vita i giorni spenti
Si pronto ossequio non tenendo a vile
Tu, prego, accogli l'alma in paradiso. »

Digitized by Google

BAGNACAVALLO E I CONTI DI CUNIO.

MEMORIA

DEL

CAN. TEOL. LUIGI BALDUZZI.

Nelle tradizioni del popolo è pur sempre tanto di vero, da non doversene assolutamente passare chi pure ama di rinvenire la realtà delle cose, e molte fiate mettendosi sulle lor tracce, e seguendole con perseveranza, si giunge a risultati, che si sarebber negati ad ogni altro studio. Questo in molti incontri è avvenuto a me stesso, questo anzi mi avviene pur di presente, e mi porge il destro di ripresentarmi alla R. Deputazione, dopo quel po' di silenzio, al quale, in causa di altro lavoro publicamente promesso, sono stato forzato. Ed ecco senza più la tradizione, che benedico non aver trascurata. Fin da giovinetto usava volentieri con quanti riputava più atti a raccontarmi gli antichi fatti del paese, e fra le altre cose apprese da loro, questa mi è sempre rimasta, che Bagnacavallo sia stato un tempo una pertinenza dei Conti di Cunio, dei quali, più che di qualsiasi altro antico Signore di Romagna, mantiensi fra noi una memoria, che dir si potrebbe affettuosa. Cresciuto negli anni ho richiamato quell' asserzione, e l' ho messa a confronto di quanto ci han lasciato i patrii storici, e sebbene l' abbia trovata ripetuta da Domenico Coleti Gesuita nelle notizie, che un secol fa scriveva intorno alla nostra Pieve, la rinveniva poi con tanta sicurezza disdetta dal Conte Michel Luigi Malpeli nelle sue Dissertazioni, che siccome mancante di ogni buon fondamento sono stato più volte lì lì per abbandonarla. Finalmente, dietro l' osservazione dalla quale ho cominciato, messomi a studiarla un po' più posatamente in questi giorni, sono venuto a con-

Digitized by Google

clusioni, che se non danno vinta la causa interamente alla popolar tradizione e al Coleti, non la danno neanche all'intutto vinta al Malpeli, e per l'una parte e per l'altra vi ha una parte di vero, che lo storico imparziale non può trascurare assolutamente. Dico adunque che il Malpeli ha ragione se intende solo di non riconoscere nei Conti di Cunio nessuna legittima signoria sopra Bagnacavallo, ma che egualmente, se non più, è nel vero la popolar tradizione se si restringa la signoria di quei Conti su noi semplicemente a cosa di fatto e di realtà. E siccome molte volte, se non sempre, a que'dì le signorie delle città italiane a queste dominazioni di fatto appunto si ristringevano, è egli a fare le meraviglie se il popolo, che nel suo buon senso mira più che ad altro alla sustanza delle cose, abbia ritenuti veri signori coloro, che di veri signori esercitavano gli atti, senza poi cercare tant'oltre sulle ragioni e sui titoli che avesser per farlo? Un po' di studio adunque in proposito sulle antiche carte esistenti nel nostro archivio non tornerà nè inutile nè discaro, e sarà un'altra paginetta di storia patria per sempre accertata.

Bagnacavallo, come ho detto in altri scritti, ed è attestato da certissimi documenti, da circa il 1000 a tutto il 1248 almeno, fu governata dai Malvicini Conti suoi proprii, in un modo tanto assoluto, che in molti incontri si sarebbe potuto dire tiranno. Però colla venuta del Card. Ubaldini spedito dal Pontefice a far ricupera di questi luoghi giusta i diritti di S. Sede, i nostri Conti, o almeno quelli fra loro che non voller piegare a parte più moderata, dovettero fuori uscire, e Bagnacavallo rientrato nella giurisdizione della Chiesa, potè godere di governo più mite, far da sè le leggi alle quali esser retto, elegger da sè li suoi magistrati, e insomma levarsi a tal libertà, da potere quella forma di reggimento essere detta dai più governo a Comune, ed anche Repubblica municipale. E a questa maniera di reggimento, se non sull'atto, prestissimo certo, pare prendesser parte alcuni individui della stessa famiglia dei nostri vecchi dominatori, fra quali quel Conte Azzone, che il Malpeli pone fra i nostri Potestà al 1252, chiamandolo Conte di Cunio, ma che è ormai certo esser stato

Digitized by Google

anche egli dei nostri Malvicini, come pure un Conte Cavalcaconte, che del primo è detto fratello, e un Conte Federico, anche esso de' Malvicini, i quali se non vogliam dire a parte guelfa assolutamente passati, è da creder però che si fosser tolti a quel Ghibellinismo puro e quasi arrabbiato, che era stato fino allora il distintivo più spiccato di loro famiglia, e si manteneva costante nel Conte Ruggero, e nel Conte Guido *filii Arardi*, ed in altri ritiratisi in Ravenna. Ma se tanta libertà lasciavasi alle popolazioni ricuperate, a che riducevansi i vantaggi ottenuti dalla S. Sede con quella ricupera, e l'opera del Cardinale? Si riducevano ad una specie di raffermazione dei diritti derivanti dalle antiche donazioni in favore della Chiesa, a riscuotere qualche tributo, e nei bisogni levare un po' di esercito; e specialmente riducevansi a questo che ne fossero stati tronchi i nervi del partito imperiale, e a quello guelfo fossero state cresciute le forze, e facilitati i trionfi, il che a vero dire corrispondeva ai voti della maggior parte delle nostre città, le quali meno poche, per l'appunto erano guelfe. Per tutto ciò il partito Ghibellino non cadeva per altro d'animo, e dopo i primi rovesci rifattosi alquanto, or qua, or là levava la cresta, e non poca molestia recava a chi si era tolto dalla sua preponderanza. Fu forza adunque anche alle città romagnuole l'andarsi stringendo in leghe fra loro, e i Bagnacavallesi nel 1253 si collegarono coi Faentini, e poi nel 1257 gli uni e gli altri con Bologna, che minacciava, se tardavano a farlo d'amore, costringerneli colla forza. Però in queste alleanze Bagnacavallo, come ognora accade a quale si associa a troppo maggiore, ci scapitava sempre un poco, e veniva perdendo di quella indipendenza, che come gli altri avea riacquistata. E una delle principali prerogative, delle quali fu tosto privato, è a dir quella di eleggersi i suoi Potestà, che quindi appresso, pria da Faenza, poi da Bologna gli furon imposti. E pazienza fosser sempre stati de' buoni! Il peggio era che alcuna volta glien venivano di tali, ai quali nissuno avrebbe affidata cosa, che pur gli premesse; come fu quel Martino dell'Agnella Bolognese nel 1263, che delle cose nostre fece ogni peggior governo; e quasi ciò fosse poco, avea per giudice un suo figliuolo, che in una notte rapì due donne oneste del pae-

Digitized by Google

se, e rimandolle poi vituperate. Durò questo misero stato fino al 1277, nel qual anno avendo ancora di più il Pontefice consolidato in Romagna suo potere, Bagnacavallo respirò, si tolse dalla dipendenza cui forzavanlo suoi vicini, e tornando a quella specie di popolare governo, che era agli altri consentita, riprese ad eleggere suoi Potestà, e continuò a farlo fino a che il governo della Santa Sede non prese maniera più assoluta. Ora fu appunto in questo tempo di maggiore libertà municipale che i Conti di Cunio fecero quanto era in sè per ridurre Bagnacavallo in loro balia, e se perfettamente non riuscirono nello intento, neppure loro arti tornarono sempre indarno, ed è di queste arti che mi occuperò ora esclusivamente.

E in pria, in una carta del 14 gennaio 1267 trovo il Conte Bernardino di Cunio tra li nostri Anziani, e lo trovo segnato subito dopo il Potestà, che era un Rizzardo degli Artemisi; il che mostra il Conte già cittadino Bagnacavallese, senza di che non avrebbe potuto essere della nostra municipale rappresentanza; e mostra ancora come fosse grande la sua autorità e riputazione fra noi, se dopo il Potestà pel primo segnavasi. Ed anche la determinazione presa dal Consiglio nostro in quell'incontro è di una certa importanza, essendosi risoluto nel medesimo che tutti i fuorusciti dell'anno antecedente potessero liberamente ritornare in paese, con che toglievasi una precipua causa di quelle divisioni che erano allora, e sono sempre, la ruina delle città.

Finita nel 1277, come si è detto, la preponderanza Bolognese fra noi, non trovo è vero carta, che mi attesti subito la potenza dei Conti di Cunio in Bagnacavallo, ma fa d'uopo osservare che in queste carte, e nella stessa serie dei nostri Podestà è una lacuna dal 1274 al 1281: la prima carta però che trovo, la quale è del 23 settembre di questo anno 1281, mi mostra appunto Potestà nostro il Conte Bernardino, ed è una riforma che egli fa del Consiglio di Credenza, giusta la quale è dato incarico ad un frate Almerico de' Casella, e a un Notaio di nominare otto cittadini prudenti, i quali dovevano eleggere poi il Potestà pel venturo semestre. L'atto è seguito da un altro del giorno istesso, che porta la nomina di que' prudenti, fra quali è un Ugolino di Cunio, forse il figlio di Bernardino; e

Digitized by Google

poi da un terzo della elezione seguìta, la quale, appena importa dirlo, riesce nella persona del Conte Bernardino medesimo, gli si assegna il suo salario, che oggi direbbesi lista civile, nella somma di lire 200 di Bolognini, con questo però che senza nessuna altra spesa per parte del Comune, egli debba avere con sè un giudice ed un notaio, secondo la forma degli Statuti.

Passano dieci anni, senza che nelle nostre carte sen trovi nessuna di qualche importanza pel mio assunto, ma eccone una del 5 marzo 1291, nella quale è nominato un Guido Conte di Cunio quale nostro Potestà; ed eccone una seconda del 22 settembre anno medesimo, nella quale Potestà nostro è il Conte Rainerio ambidue fratelli a Bernardino; e Rainerio, senza nessun altro nel frattempo, lo trovo Potestà ancora ai 23 novembre 1294, nel qual giorno il Consiglio lo facoltizza a nominare sei cittadini ad elettori del Potestà futuro. Rainerio li nomina, e mette fra loro anche un Bamboccio da Cunio, che possiamo supporre a lui bene affetto, ma invece di confermare Rainerio, o nominare alcun altro di sua famiglia, gli elettori si fissano questa volta — sul Magnifico Uomo Signor Guglielmo da Buclano fratello del Venerabile Padre e Signore Pietro da Buclano Rettore nello spirituale della provincia romagnuola — e lo nominano — Potestà, Signore e Rettore di Bagnacavallo, — non già solo pel solito semestre, ma — per tutto l'anno venturo col salario di lire 400 di Bolognini. — Dunque per quella volta il giuoco non riuscì, dirà qui per avventura alcuno; ma chi sa mo', ripiglio io, che anzi questo non fosse in quell'incontro ciò, a cui Rainerio mirava? Da una parte veggo che in tai negozii gli intendimenti di qual si trova al potere riescon sempre; dall'altra osservo che il Ghibellinismo in que' dì avea ripreso maledettamente vigore, e che il Conte Malvicino faceva l'estremo di sua forza per ricuperare Bagnacavallo, e che i Signori di Cunio, guelfi e guelfi estremi, nei loro stessi famigliari possessi malamente erano minacciati. È egli adunque difficile che Rainerio abbia detto in cuor suo: per ciò che riguarda Bagnacavallo ci pensi un po' il Signor Rettore della provincia, che in quanto a noi ne abbiam d'avanzo il dover pensare al nostro? Nè quel rincrudire delle voglie

Digitized by Google

ghibelline era già un vano spauracchio; e vediamo nel 1296 il castello de' Conti di Cunio dai Ghibellini arso e distrutto, e nel medesimo anno il Malvicino, non ostante la più virile difesa, espugnare Bagnacavallo, e appena entrato ben ventiquattro persone mettere a morte. Tuttavia questo rialzarsi del Ghibellinismo non fu nè lungo troppo, nè costante, e nel 1302 trovando Podestà nostro un Vanni Conte di Cunio, mi do a pensare che un rialzamento nel Guelfismo avesse frattanto avuto luogo. Ma poi, ecco i Ghibellini di nuovo in vigore, ecco stringersi in lega fra loro le città di questo colore, contro quelle di colore contrario, ed ora queste, ora quelle ottenere momentanei vantaggi. Finalmente toccati alcuni insuccessi dai Ghibellini nel Faentino, fecero i Guelfi un colpo di mano sopra Bagnacavallo, che da quelli e dal Conte di Romena era tenuto, e Rainerio di Cunio, dopo piccolo assedio e piccola resistenza avutolo a patti, il 24 luglio 1308 l'occupò quasi un trionfo, e se ne proclamò difensore. Tutto questo, oltre che dagli storici nostri e delle città vicine, raccolgo da una carta del 1330 esistente nel nostro archivio, alla quale secondo che a me sembra, è a dare gran peso, essendo un foglio di ragioni che dovevano essere ventilate in un giudizio promosso dagli uomini del castello di S. Patito contro l'operato appunto del Conte Rainerio e dei Bagnacavallesi a lor danno. Eccone la parte che fa al nostro proposito « Ad evi- « dentiam dicendorum sciendum est quod Bagnacavallum est « quoddam Castrum, quod a XXX annis supra, vel circa se- « cundum famam, et memoriam hominum rectum fuit per Ghi- « bellinos, qui dicebantur Comites de Bagnacavallo, quorum « ultimus dictus est Malvisinus, qui suo tempore Comes Ba- « gnacavalli existens usus est ad instar suorum predecessorum « omni jurisdictione in Castro illo et ejus districtu, adeo quod « XXIIII homines suspendit uno die, et hoc fuit a XL annis « citra, et de hoc est fama pubblica per totam Romandiolam « et partibus cirumvicinis, in qua provincia, et aput antiquos « in Bononia premissa omnia notoria sunt. »

« Item sciendum est quod iste Malvisinus fuit Ecclesie Ro- « mane rebellis, et bona ejus confischata Romane Ecclesie a « quatraginta annis citra, vel circa. »

Digitized by Google

« Item sciendum est quod illis diebus parte Guelfa convalescente Comites de Cunio tunc de partibus expulsi intrarunt Bagnacavallum, et Lugum, que est terra Ecclesie Raven., quas terras occuparunt fratres Domini Bernardini de Cunio, Raynerius videlicet Bagnacavallum, et Albericus Lugum. »

« Item etc. »

Da quella data 24 luglio 1308, fino al 1328 pare assolutamente che la preponderanza certo, anzi la dominazione più o meno palliata dei Conti di Cunio su Bagnacavallo sia cosa da non potersene ormai dubitare; tuttavia i diritti della Chiesa e le libertà municipali, almeno passati i primi furori della occupazione, sembra a me che, se non altro nelle apparenze, fossero da quei Signori rispettati, ed anzi che quella volpe del Conte Bernardino sapesse condurre le cose sue assai bene per fare il suo vantaggio, e nello stesso tempo tenersi bene affetti i Bagnacavallesi, e non compromettersi col Rettore della provincia. Ecco intanto la risultanza in proposito delle nostre carte veramente preziose.

Nel 1310 trovo Potestà nostro il Conte Alberico di Cunio l'occupatore di Lugo, che aveva dovuto già restituire non guari dopo averlo occupato agli Arcivescovi di Ravenna, ai quali apparteneva: nel 1311 nostro Potestà era invece il Conte Bernardino, il quale secondo la carta del 1330 in parte or or riportata, fu il vero successore qui di Rainerio, volle essere come questi chiamato difensore degli uomini e della terra di Bagnacavallo; quivi costrusse una rocca, che diede a guardare a Marco suo figliuolo con titolo di Castellano di Bagnacavallo; e perfino si creò un proprio Gonfaloniere che fu un Lazzaro Gatto, e da costui e da altri ufficiali il 23 maggio 1311 fece nominare nove uomini, fra quali lo stesso Marco, i quali dovevano eleggere il suo successore nella Potesteria pel secondo semestre dell'anno. Appena nominati, e nel medesimo giorno di lor nomina quei nove uomini fanno lor scelta, che cade ben inteso su Bernardino; e seduta stante il Gatto Gonfaloniere rilascia mandato di procura a Morando trombetta del Comune perchè si porti dal Conte Bernardino, e gli notifichi la sua elezione. Il 9 giugno Morando compie suo mandato, e il Conte

Digitized by Google

solo il 19 di quel mese si degna accettare la Potesteria, che così spontaneamente gli era stata offerta dai buoni Bagnacavallesi. Ma i sei mesi volgono al lor termine, ed il Consiglio municipale proprio il 29 decembre si raduna, e nomina il Potestà, non però nella persona di Bernardino, sì in quella di Niccolò Caracciolo da Capua, il Vicario generale di Romagna pel Re di Sicilia: è il Consiglio che tenta sottrarsi alla padronanza dei Conti di Cunio? è uno artificio di Bernardino perchè si creda che rispetta i diritti della S. Sede, e la libertà della elezione? Nol saprei dire con certezza; intanto veggo che nella elezione stessa si prevede che il Potestà novello non avrebbe esercitato di persona la Potesteria, ma per mezzo di un suo Vicario, il quale ben poco in vero avrebbe potuto fare di suo con ai fianchi quell'onnipotente di Bernardino, il quale vuole perfino che nell'atto di nomina sia detto come questa venga fatta « de consensu Domini Bernardini Comitis de Cunio Potestatis dictae Terrae, et defensoris Vexilliferi ejusdem Terrae. » L'ha osservata bene questa carta il Conte Malpeli, che è tanto persuaso della nessuna padronanza su noi dei Conti di Cunio? — Al Caracciolo successe nella Potesteria un Carlo Montanini da Castrocaro, ma a questi nel secondo semestre 1313 il Conte Bernardino: era tempo! Da un altro mandato di procura a Morando trombetta, trovo che a Bernardino successe il figlio suo Conte Ugolino; e da altre carte rilevo che a questi successe il padre pel primo semestre 1315; poi che pel secondo fu rifatto Ugolino, il quale per regolari conferme durò nella carica tutto 1316. Pel primo semestre 1317 al figlio un'altra volta successe il padre, confermato poi pel secondo il 5 giugno da alquanti elettori nominati questa volta, alcuno per ogni sestiere, in che era divisa la Terra; la quale conferma, secondo una carta dell'8 giugno, Bernardino solennemente accettò stando a cavallo sul ponte del suo Castello; andate ora a dire che non erano i Bagnacavallesi, che cercavan lui, e quasi lo violentavano ad essere il loro perpetuo magistrato! Tali conferme poi trovo rinovate regolarmente di sei in sei mesi, o al più di anno in anno il primo decembre 1317, 9 giugno 1318, 1 decembre 1318, ecc., e per finirla, la Potesteria di Bagnacavallo non uscì più mai dai Conti di Cunio.

Digitized by Google

ma ora da Bernardino, ora dal figlio Ugolino fu costantemente esercitata fino a che durò nei Bagnacavallesi questo diritto, o permesso di nominarsi i proprii Ufficiali.

Nè agli artificii, che ho narrati, fermaronsi i Conti di Cunio per farla da padroni a lor talento fra noi, ma sapendo come la esatta e chiara amministrazione della giustizia sia una garanzia per chi è al potere, e una giusta esigenza delle soggette popolazioni, essi pei primi introdussero qui il costume di non fare una inquisizione, di non ricevere una attestazione od un'accusa, e di non pronunziare una sentenza sebbene alcuna volta lievissima, senza tenerne esatto conto in registri autentici, che conservansi ancora nel nostro archivio, e sono bel documento dei nostri costumi in quegli antichi tempi, e della rigorosa esattezza, colla quale i Conti dei quali ora è discorso, esercitassero quel *mero e misto imperio*, che era la più alta prerogativa dei Potestà di que' dì in tutte le città italiane.

Di più siccome il governo delle temporali cose, e quello delle spirituali a vicenda si aiutano, e, anche adesso forse, ma allora molto di più, questo a quello era di grande incremento, neppur questa così importante parte trascurarono quegli astuti; e da un atto autentico del 5 agosto 1323, come da una epigrafe, che è ancora nella nostra Pieve, trovo Arciprete della medesima, che avea allora grassa prebenda e grandissima giurisdizione, un Guido Conte di Cunio, che debbe essere il figliuolo di Rainerio occupatore di Bagnacavallo, e nipote di Bernardino, di cui tante cose abbiam dette.

Breve, le cose erano tant'oltre progredite da commoversene perfino la Curia Generale della provincia, la quale nel 1321 avviò criminale procedimento contro ai Bagnacavellesi, perchè, oltre a varie altre cose che avean commesse poco ossequienti all'alta sovranità della Chiesa, « se supposuerunt sub protec« tione, et deffensione singularis persone, vel Domini, contra « formam constitutionum dicte provincie. » È vero che il Sindaco Ventisoldi, a nome del Consiglio di Bagnacavallo, potè attestare che i Bagnacavallesi « se supposuerunt auctoritati Domini Bernardini de Cunio tamquam potestatis ab ipsis electi, » e così quella procedura non ebbe sinistre conseguenze; ma quante sono le cause vinte, o perdute solo per l'osservanza

Digitized by Google

o il difetto di certe solennità puramente legali, che tuttavia lascian la cosa pel lato della sostanza meritevole di un esito ben diverso? E non abbiamo noi veduto con quanta avvedutezza sapesser condurre il negozio quei bravi Conti onde esser sicuri anche da questo lato del fatto loro? Regolari elezioni, regolari presentazioni, regolari accettazioni, regolare ogni cosa, ma nel tempo medesimo padronanza quasi senza confine da parte dei Conti, umilissima obbedienza da quella del Municipio, e quando è cosl che cosa manca a Signoria intera e perfetta, se non che il nome? La carta adunque del 1330 più sopra citata, con ogni migliore ragione alle altre poteva aggiungere le seguenti parole « .... Procedente tempore Raynerio defuncto in « *tirannia* ei successit frater suus Bernardinus, qui usus est « Bagnacavallo, ut ab omnibus scitur. »

Però quella procedura, sebbene tornata indarno, non poco increbbe a Bernardino, e gli fece aperto che era ad aspettarsi ben poco dalla gratitudine del partito, che egli e sua famiglia avean costantemente seguito: lemme lemme si andò adunque accostando al contrario, e senza farne le mostre, a ghibellino in fatto piegava. Di tutto ciò ci resta testimonianza ben chiara in una lettera riportata già dal Fantuzzi e da altri dopo di lui, di Papa Giovanni XXII, il quale li 24 gennaio 1325 scrive all'Arcivescovo di Ravenna, che allora era anche Rettor di Romagna, perchè vegli attento la condotta del Conte, e nel caso lo vegga intendersela coi nemici, come ha motivi di sospettare, provegga con tutti quei mezzi di diritto e di fatto, che sono in sua mano, affinchè quella defezione non debba tornare a danno degli altri fedeli, e dei diritti di S. Chiesa. Nè quest'ordine del Pontefice restò lettera morta, come quasi sempre succede quando si tratta di ingiunzioni di Principi lontani a danno di potenti vicini, ma nel 1328 al riferire del Ghirardacci e di altri, troviamo il Conte scommunicato come ribelle, e messo al bando della provincia; ed è poi certo anche per la carta più volte citata del 1330, che egli dovette far consegna al Legato di Bagnacavallo, e che il Legato ne fe' Rettore il Conte Ugolino, il quale verso la S. Sede più fedele del padre sembra si mantenesse. « Item sciendum « est quod Comes Bernardinus, ut premittitur occupator Castri « Bagnacavalli, ipsum Bagnacavallum plusquam annus est ela-

Digitized by Google

« psus restituit Domino Legato, qui posuit ibi in Rectorem « Ugolinum de Cunio, qui est ibi Rector pro Ecclesia. » Tuttavia non tardò molto il Conte Bernardino ad accomodare sue partite, e alli 29 maggio 1332 lo trovo già ripatriato e stipulante la cessione a favore del nostro Comune dei diritti che egli avea sopra un mulino posto fuori della porta superiore di Bagnacavallo, e la cessione è accettata da un Pietro di Calliano Rettore di Bagnacavallo per la S. Sede.

Ma le cose del Legato, le quali da prima erano andate sì prospere, cominciarono malamente a piegare: il Marchese di Ferrara faceva toccare una rotta considerevole al suo esercito; Bologna si sollevava fieramente, e distruggeva a furor di popolo un fortilizio, che egli vi aveva costrutto a tenerla più facilmente in rispetto, e insomma non andò guari che egli si ebbe in conto di somma grazia il potersene andare coi suoi tesori, e coi suoi ufficiali da per tutto esautorati. Sembrava adunque che fosse venuto il tempo opportuno pei Conti di Cunio di incarnare intorno a Bagnacavallo gli antichi disegni; ma si lasciaron furare le mosse da altri ambiziosi, i Manfredi di Faenza; e Rizzardo, secondo i più, e secondo il Tonducci, Tino ossia Malatestino Manfredi in sullo scorcio di aprile 1334 ad un tratto se ne fu impadronito, e Giovanni Manfredi poco stante fe' il medesimo di Faenza con tale una prestezza audace che tutti sorprese. Però molte volte in questi negozii succede che si abbraccia molto per esser più sicuri di restar qualche cosa in accomodamenti e rimpasti, che in tali incontri per ordinario non mancano; e il Manfredi, secondo il Villani (Matteo) non seguito in quanto all'epoca dal Tonducci, « riconoscendosi « troppo debole per resistere alla S. Sede, si mise a trattare « accordo col Legato, mediante gli ambasciatori del Re d'Hun« gheria, che a stanza di M. Giovanni se ne travagliavano, « ed infine del mese di novembre a dì 10 anno 1334 vennero « a questi patti: che al Legato si dovesse rendere la signoria « di Faenza e delle Castella e Contado; e M. Giovanni dovesse « avere tutto il suo patrimonio salvo, e la Terra di Bagna« cavallo. » Nè il Villani è il solo storico che tanto ci attesti, ma molti altri con lui, fra quali il Chiaramonti, di cui ancora mi piace riportar qui le parole. ad accertare sempre

Digitized by Google

di più un fatto così notabile nella storia della mia patria « His « conditionibus Civitatem Faventiae reddidit die X Decembris « (sic): conditiones fuere ut ipse (Johannes Manfredi) oppidum « Bagnacavalli ab Ecclesia, et Cardinali ejus nomine, benefi- « ciario jure haberet, et coetera omnia bona, omnesque red- « ditus inviolatos. » Dopo quest'epoca anche le nostre carte chiaman sempre i Signori Manfredi Rettori di Bagnacavallo per la Santa Sede.

Ad onta però di tutto questo non si tolser giù i Conti di Cunio, e molto contando su quel variare della fortuna, che è l'unica cosa costante nella sua incostanza, si posero ad osservare attenti come i Bagnacavallesi dei nuovi padroni si mostrasser contenti, e come costoro durassero nei buoni rapporti con chi del nuovo titolo aveali ornati: e vedendo come tali rapporti appena nati cominciassero a intorbidire, e come le vecchie affezioni per loro si mantenessero nel paese, tentarono subito per mezzo di loro aderenti di far nascere tali novità, che in mano gliel ritornassero. Il movimento per altro non riuscì, e caduti in potere della giustizia due dei congiurati, che furono un Lambertuccio di Filippo Ranieri, ed un Giovanni di Anselmuccio Bottegari faentino, ebbero per condanna « quod ad « caudam asini trahantur per totam terram Bagnacavalli; de- « inde ducantur ad solitum locum justitiae, ubi laqueo suspen- « dantur per gulam, ita et taliter quod penitus moriantur. »

E una seconda volta provaronsi alla stessa cosa i Signori di Cunio, e fu nel maggio 1339, come mi viene fatto chiaro da un' altra sentenza capitale del 15 detto mese, a ogni altro fin qui sfuggita, contro un Matteo Rustici, un Dardino de' Bazzani, un Sordello Ginelli tutti di Bagnacavallo, e un Nanino quondam Nascimbene di S. Maria, i quali tutti furono dannati nel capo perchè ricercati da un Zaulello Bazzano, e da un Giacomino di Ser Zambonini da Bologna « si volebant et in- « tendebant esse una secum, et cum pluribus aliis, quorum « nomina tacentur ad praesens pro meliori, ad subvertendum « bonum et pacificum et tranquillum statum hominum et ter- « rae Bagnacavalli praedictae, dictamque terram rebellandam, « et Domino Bernardino Comiti de Cunio, et quibusdam aliis suis « sequacibus tradendam, opem et operam in praedictis effectui

Digitized by Google

« demandandis prestandam, committendo crimen lesae majesta-
« tis, appensate et deliberate assentierunt dictis Zaulelli et
« Jacobini, promittentes eisdem dare opem et operam etc. »

Nè trattenuti da questi insuccessi, cessaron già dallo adoperarsi i nostri Conti al medesimo intento, e quasi non fossero abbastanza gli uomini, anche le donne alcuna volta misero mano alle loro lusinghe per vedere di riconquistare le dolcezze del comandare, come nei primi di agosto 1341 fe' la Contessa Isabella vedova del Conte Ugolino, non con altro esito però che appunto quello de' sconsigliati tentativi i quali questo aveano preceduto. Indusse costei un Matteo Gattone Parroco alle Tombe di Cunio a portarsi nel Bagnacavallese onde persuadesse un fratello suo nomato Muzio, e volgarmente detto Capellina, a farsi organo di certe intelligenze che passavano tra la Contessa e alcuni Bagnacavallesi « causa subvertendi
« pacificum et tranquillum statum Comunis et hominum Ter-
« rae Bagnacavalli et Dominorum Manfredorum ibidem regen-
« tium. » Le intelligenze poi erano queste che se alla predetta Signora, o a chi per lei, si volesse « tradere.... unam ex por-
« tis Terrae Bagnacavalli » ella avrebbe mandato « homines
« equites et pedites in auxilium, et favorem ad hoc peragen-
« dum, et perficiendum, et effectui demandandum. » Ma che? Poco cauto il Capellina si fe' sentire portare l'ambasciata a tale, il quale, forse scorgendo esser lì chi li spiava, ad alta voce rispo-
« se: non intendo quod mihi facias vel dicas talem ambaxiatam
« quam unusquisque non posset audire, et intelligere: » e indi a poco cercato il disgraziato, e confessata ogni cosa, il 26 del detto mese ebbe in pena del suo operato « quod dictus Mucius,
« sive Capellina per totam terram Bagnacavalli fustigetur, et
« ducatur ad locum ubi dictam ambaxiatam recepit, et ibi, ei-
« dem lingua ab ore abscindatur, ita et taliter quod penitus
« ab ore separetur. Qua executione facta, incontinenti prae-
« fatus Mucius sive Capellina de terra Bagnacavalli, et ejus
« comitatu recedat (era di Cotignola), et amplius in ipsa terra
« Bagnacavalli, et ejus comitat. et district. non veniat, neque
« habitet, et si quo tempore in forciam dicti Comunis perve-
« niret, quod ducatur ad locum justitiae consuetum, et ibi ad
« furchas per gulam laqueo impendatur, ita etc. »

Digitized by Google

Ma il tentativo più grande che, sempre nello stesso senso, fecero i Conti di Cunio, fu certo quello del 1356, il quale però sembra ancora che sia stato l'ultimo. In quell'anno i Manfredi si erano tanto rotti col Legato pontificio, che questo, secondo che narrano il Muratori e più altri, avea già pubblicata una crociata contro di loro, e contro gli Ordelaffi signoreggianti in Forlì, come aveano preso a fare da tempo in Faenza i Manfredi. I Conti di Cunio adunque, come facilmente ogni altro avrebbe pensato, si dettero a credere che quei Signori intorno a Faenza appunto tutte lor cure avrebber raccolte, e per allora poco o niun conto avrebbero fatto di Bagnacavallo, che ad ogni modo, pur momentaneamente perduto, facilmente avrebbero poi ricuperato. Il Conte Andrea di Cunio adunque, secondo una sentenza del 15 giugno di detto anno, che in buona parte in altro scritto ho già riportata, * il Conte Andrea, dicea, avuti a sè vicino alla chiesa di S. Barbara che era nelle selve di spettanza di sua famiglia, presso al canale che va al mulino di Fusignano, un certo Francesco Lamberti, un suo fratello di nome Ubaldo, ed alcun altro, si convenne fra loro che in una notte stabilita dovessero certi loro aderenti con false lettere presentarsi al Castellano, e per tal modo veder di entrare nella Rocca. Se questo fosse lor riuscito, dovevan tosto gettarsi sulle guardie ed ucciderle, atterrare le porte, e salita la torre, dare i stabiliti segni al Conte Andrea e al Conte Marco suo consanguineo, i quali con buon nerbo di armati si sarebber trovati in tale località da potere entrare nella sorpresa Terra con tutta prontezza. La cosa per vero neppur questa volta fu di buono esito coronata, e anzi sei dei congiurati ne ebbero atroci supplizii: fu tentata però, ed è detto nella sentenza che la non riuscita era stata « propter bonam custodiam « et provisionem factam de ipsis Rocha et Terra Bagnacavalli « tam per stipendiatos aequites et pedites, quam per terrige- « nas ipsius Terrae, statum pacificum et tranquillum dictae « Terrae, et Dominorum nostrorum praedictorum.... affectan- « tes, qui praedictis viriliter resisterunt etc. »

Dopo tutto ciò, non so che altra cosa di qualche importanza sia intervenuta fra Bagnacavallo e i famosi Conti, dei quali

* Vedi la nota infine.

Digitized by Google

si è parlato finora, coll'intendimento di mettere in un po' di luce maggiore un punto storico non bastantemente chiarito da quelli che mi han preceduto. Leggo però in una scheda del Canonico Guglielmo Graziani, in altri scritti citato, che in una vita di Ludovico da Barbiano Capitan Generale negli eserciti dell'Imperator Carlo V, stampata a Vienna nel 1673, trovisi notato che il suddetto Ludovico « dopo seguìta la morte « del Conte Alberico di lui fratello, oltre la investitura del « nobile contado di Cotignola in Romagna, e la confermazione « degli antichi contadi suoi di Cunio, Barbiano, Bagnacavallo, « e Donigallia, coll'autorità di ricuperare coll'armi apertamente « quanto di essi restasse da altri principi occupato », lo Imperatore con Diploma lo elesse « governatore di tutto lo stato di Mi- « lano, e generalissimo dell'esercito imperiale in Italia. » Supposto adunque vero questo Diploma di Carlo V, cosa che io non ho modo di verificare, non mostrerebbe anche esso che nella opinione di quei Signori, i loro Avi antichi erano stati in Bagnacavallo ben più che semplici magistrati eletti liberamente dai cittadini, e che specialmente dopo l'occupazione del 1308 operata da Rainerio, essi reputavano avere acquistati tali diritti da potere essere sottoposti alla autorità dell'Imperatore, e meritarne la conferma solennissima del Diploma accennato?

Ad ogni modo chi mi avrà seguìto fin qui, troverà giustificata ampiamente la tradizione, che è nei Bagnacavallesi, di essere stati un tempo soggetti ai potenti Conti di Cunio, e dirà che il Malpeli escludendo in modo tanto assoluto, siccome fa, la lor signoria sui nostri antichi, ha badato più alla lettera dei documenti, che non alla sostanza dei fatti, ai quali quei documenti si riferivano; e più ancora, che alcuni di quei documenti sono più contro di lui e del suo assunto, di quello sia a suo sostegno. Egli voleva provare il fatto della Repubblica municipale fra noi, e certo una tal quale specie di governo sì fatto ha avuto luogo in Bagnacavallo a que' tempi, come l'aveva in molte altre città italiane, ma ciò non vuol dire che sotto quelle apparenze, non vi fosse poi chi faceva le carte poco meno che a padrone si convenisse, cosa d'altronde non insolita nè qui nè altrove, nè allora nè mai, tanto è vero che in queste faccende di governi è spesso molta diversità

Digitized by Google

nelle denominazioni, ma non ne è poi tanta nel fatto. E il fatto si è che chi sale al potere, o abbia un nome, o ne abbia un altro, vuole esservi giunto per qualche cosa; e la cosa si riduce a padroneggiare da vero, per quanto si può continuare ed estendere il padroneggiare, e far di tutto per riacquistarlo allorchè, come che sia, si fosse perduto.

Ed un'altra riflessione troverà per avventura di dover fare chi mi avrà letto, ed è intorno alla ricchezza non certo comune di antiche carte che Bagnacavallo possiede, ed alla convenienza di farne forse una scelta, e metterle in luce con un lavoro che s'informi a quello, che di presente sta compiendo quel benemerito di questi studii, che è il Chiarissimo e Reverendissimo nostro socio effettivo Sig. Canonico Antonio Tarlazzi di Ravenna. Per tal modo quei documenti preziosi si assicurerebbero alla storia per sempre, e si porrebbero sul tavolo degli studiosi, pei quali sono stati fin qui come un tesoro sepolto. Io sottopongo questo pensiero alla sapienza della R. Deputazione, e quando nol trovi affatto spregevole, metto fin d'ora, non potendo altro, a sua disposizione mio buon volere, unica cosa che so non mancarmi.

Digitized by Google

NOTA.

Non pubblicandosi per ora la Memoria che riportava in bella parte l'importantissima Sentenza del 1356, che sparge di molta luce l'argomento trattato dal can. Balduzzi in questo suo lavoro, si dà qui intera la Sentenza suddetta, quale egli stesso ci trasmette, traendola dalle schede del Graziani, il quale a sua volta l'avea tratta dall'archivio de' Conti Brandolini.

1356. In Christi nomine Amen. Hae sunt sententiae quaedam corporales, et condepnationes sententiarum corporalium datae, latae et finaliter promulgatae in his scriptis per discretum Virum Ser Mengum de Lanconata honorabilem Potestatem Terrae Bagnacavalli pro magnificis et potentibus Militibus Dominis Johanne et Guillelmo natis olim Egregii Militis Domini Rizardi de Manfredis de Faventia generalibus Dominis Terrae Bagnacavalli et districtus ejusdem pro sancta Romana Ecclesia sedentem pro Tribunali in Palatio Bagnacavalli ad bancum solitum malefitiorum contra infrascriptos pro malefitiis, excessibus, proditionibus et delictis per eos commissis et perpetratis, et scriptae per me Bartolum Notarium infrascriptum sub annis nativitatis Domini nostri Jesu Christi 1356, Indictione IX, Mense et die infrascriptis, tempore Domini Innocentii Papae VI.

Nos Mengus Potestas praedictus sedens pro Tribunali ut supra, ad solitum Bancum malefitiorum, in dicto millesimo infrascriptas sententias corporales et condepnationes sententiarum corporalium contra infrascriptos malefactores et proditores damus, et finaliter in his scriptis proferimus in hunc modum, videlicet:

Franciscum q.m Lamberti Ser Petri de Bagnacavallo

Zannem q.m Ghirardi Gringii de dicto loco

Franciscum filium Tuzzoli Mazzafreni de dicto loco

Rustighinum qui dicitur Longinus q.m filius Ugolini de Bagnara, comitatus Imolae habitatorem Castri Fusignani

Riccium qui dicitur Fenoclus ejus fratrem

Menghum filium Damiani Castrasacchi de Sancto Petro in Lacuna, Comitatus Faventiae, habitatorem Castri Fuxignani

Marchionem filium Prosperi de Lila Comitatus Comitum de Cunio, homines malae condiptionis et vitae, proditores, et infrascriptas personas praesentes ad hanc corporalem sententiam audiendam, contra quos et quemlibet eorum per viam et modum inquisitionis processimus ex nostro et nostrae auctoritatis offitio in eo de eo et super eo quod ad aures et notitiam dicti Domini Potestatis, et suae Curiae fama publica praecedente et clamosa insinuatione referente pervenit auditu non a malevolis, set a fidedignis personis, quod ipsi et quilibet ipsorum dolose, scienter, deliberate et appensate, spiritu diabolico instigati, Deum prae oculis non habentes, animo et proposito seductionem et proditionem committendi et turbandi statum pacificum et tranquillum dictae Terrae, ac Dominorum nostrorum Dominorum *Johan-*

Digitized by Google

nis et Guillelmi Dominorum dictae Terrae Bagnacavalli et Communis et hominum et personarum ipsius turbare et adversare volentes, et in ipsa Terra Bagnacavalli scandala et homicidia et rubarias committere et perpetrare volentes, videlicet:

Dictus *Franciscus Lamberti* requisitus a Jacomino q.m..... Berardi de..... et a Nanne Agnoli de Faventia ad instantiam Andreae Comitis de Cunio, ivit *una cum Ubaldino fratre ipsius Francisci, Jacomino et Nanne praedictis* et quibusdam aliis, quorum nomina ad praesens tacentur pro meliori, ad Silvam Comitum de Cunio, iuxta Canale qui vadit ad Molendinum Fuxignani, et iuxta Ecclesiam Sanctae Barbarae sitam in dictis Silvis, et ibi colloquium habuerunt cum Domino *Comite Andrea* in hunc modum, videlicet: quod *Dominus Comes Dreas* dixit eidem *Francisco:* benevenias *Francisce,* quid tibi videtur de isto negotio, quod tibi dictum fuit ex parte mei per Jacobinum Berardum, et Nannem praedictos? credis tu quod negotium possit ad executionem duci? et Franciscus respondit: ita sine dubio, si nobis dabitur intrata bautellae Rocchae Bagnacavalli, sicut vos et ipsi dicunt, et dederint ordinem intrandi in dicta Rocha in hunc modum, videlicet: quod dominus *Franciscus,* una cum domino *Jacobino, Nanne, Longino* et *Ubaldino,* ostendentes se venire de Civitate Faventiae, et habentes tres litteras doloxe fabricatas a dicto *Andrea,* quas dictus *Nannes* apportare debebat, et eas ex parte *Domini Johannis* Capitanei Faventiae tradere unam, videlicet *Griffo* Castellano dictae Rocchae continentem, *facias quod credas Nanni Agnoli quidquid tibi dicet pro parte nostra;* aliam vero Ser *Mengo de Lanconata* Potestati praedicto continentem, *facias quod omni occaxione remota, quod tu mittas ad me Loisium Maraonem cum sua Banderia sive Fardello;* et aliam Filippino dare, continentem: *quando omnia alia de mundo deficerent, facias quod tu facias fieri bonam custodiam,* et ipse Nannes Agnoli existens cum praedictis Francisco Ubaldino ejus fratre et Jacobino praedicto apud bautellam dictae Rochae, debebat ipse Nannes, prout solitus erat, vocare dictum Griffum Castellanum praedictum et dicere ei, quod ipse aperiret, quia veniebat de Faventia, et habebat quasdam litteras quas ipse debebat tradere eidem Griffo, Potestati, et Filippino praedictis, ut ipse Griffus magis esset sollicitus ad aperiendum eisdem, et si ipse Griffus diceret, vos estis tot, qui sunt illi qui sunt tecum? ipse Nannes debebat respondere: sum ego, Francischinus Lamberti, Ubertinus ejus frater et Jacobus et duo socii Zanotti Rossi, qui venerunt nobiscum a Faventia, et cum botella esset eis calata, dictus Nannes debebat ascendere super dictam bautellam, et ipse Franciscus sequi eum et Jacobus, et loco praedictorum sociorum Zanhotti Rossi debebat esse Longinus et Tancaldus Boleni Lonzoli de Bagnacavallo, omnes armati armis offensivis et defensivis, et etiam dictus Tancaldus magna manarea ferrea actu ad incidendas catenas et clavaturas, pontes..... et..... dictae Rochae, et statim cum intrassent debebant capere custodes qui erant ad dictam bautellam ad aperiendum eis, et statim elevare rumorem, et ad dictum rumorem, eos statim sequi debebat dictus Comes Andreas cum aliis superius nominatis, et cum pluribus aliis suis amicis, quorum nomina ad praesens pro meliori tacentur, et statim cum intrassent dictam Rocham, debebant frangere portam ejusdem Rochae, et dare intratam gentibus equestribus, quas ipse Comes Andreas cum Comite Marcho ejus consanguineo conduxerant a Civitate Ravennae et Castro Fuxignani, et per ipsam Rocham intrare aliam Turrim Bagnacavalli, et ipsam Turrim et Rocham modo proditorio superando, per se occupantes derobare, et homines tam Terrigenas quam Forenses in ipsis Rocha et Terra Bagnacavalli existentes interficere, et homicidia, et scandala, et mala infinita in ipsa perpetrare et committere. Quibus omnibus, et singulis sic per ordinem ordinatis per praedictos Andream, Franciscum, Jacominum et Nannem, dictus Comes Andreas

Digitized by Google

una cum eis et supradictis Zanne Grincio, Francisco Tuzzoli, Longino et Fenoclo eius fratre, Mengo et Marchione praedictis, quos ipse Comes Andreas ad praedicta committenda et perpetranda requisiverat, et cum dicto Marco ejus consanguineo, qui cum aliis praedictis gentibus eos sequebantur ad actum committendi praedicta accersivit, dantes unus alteri, alter alteri auxilium, consilium, favorem, et per eos non steterit quin omnia et singula praedicta executioni mandarentur per eos, ut supra dictum est, set propter bonam custodiam et provisionem factam de ipsis Rocha et Terra Bagnacavalli, tam per stipendiatos equestres et pedestres dictae Terrae Bagnacavalli, quam per Terrigenas ipsius Terrae, statum praesentem pacificum et tranquillum dictae Terrae et praedictorum Dominorum nostrorum..... affectantes, qui praedictis viriliter ressisteret, et praedicta omnia commissa et perpetrata fuerunt per praedictos omnes et singulos in dicta inquisitione contentos de anno praesenti et mense Junii nunc instantis, in locis superius declaratis, et constat nobis et nostrae Curiae omnia et singula praedicta vera esse per confessionem praedictorum Francisci Lamberti, Zannis Grincij, Francisci Tuzzoli, Longini, Fenocli, Menghi et Marchionis per antea nobis in judicio sponte factam, quibus datus et assignatus fuit tertius terminus ad omnem eorum defensionem faciendam de praedictis, si quam fatere volebant et poterant, cui termino et defensioni renunciaverunt expresse, prout haec et alia in actis nostris et nostrae Curiae plenius continetur.

Idcirco Nos Mengus Potestas praedictus sedentes ut supra, sequentes formam Juris et Statuta Terrae Bagnacavalli, ne praedictum tale et tantum maleficium remaneat impunitum, et ut ejus poena alijs sit exemplum, quod praedicti Franciscus Lamberti, Zannes Grincius Rustighinus vocatus, Longinus, Riccius vocatus Fenoclus, Mengus filius Damiani Castrasacchi, et Marchionus filius Prosperi de Lila, et quilibet ipsorum ducantur ad locum justitiae deputatum, et ibi in furcis laqueo suspendantur, ita et taliter quod penitus moriantur, et praedictus Franciscus Tuzzoli ducatur in platea comunis Bagnacavalli, et ibi eidem caput a spatulis amputetur, ita et taliter quod penitus moriatur, in his scriptis definitive et finaliter condemnamus et committimus Ser Bartolo de Prato notario Maleficiorum dictorum Dominorum et Comunis Bagnacavalli, quatenus vadat et praedictam nostram sententiam fideliter exequatur et exequi faciat, prout supra est expressum.

Latae, datae et finaliter promulgatae fuerunt dictae sententiae corporales et condemnationes sententiarum corporalium per discretum virum Ser Menghum de Lanconata Potestatem praedictum sedentem pro Tribunali in Palatio Comunis Bagnacavalli ad solitum Bancum Maleficiorum, et lectae per me Bartolum q.m Bompetri de Prato Notarium Faventinum et nunc notarium pro dictis Dominis Johanne et Guillielmo in Terra Bagnacavalli ad Maleficia specialiter deputatum sub annis Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi 1356, Indictione 9.a die 15 Mensis Junij, tempore Domini Clementis Papae sexti, praesentibus Testibus Nanne de Bononia, Trombetta Comunis Bagnacavalli, Ugone de Zasso Comitatus Faventiae.... de Bagnacavallo et Cecchino Gualtinolo de Bagnacavallo Plazzario Comunis Bagnacavalli, et pluribus aliis de Bagnacavallo.

Et ego Bartolus de Prato Notarius iam dictus praedictas sententias et condemnationes sententiarum corporalium scripsi, legi et publicavi, et signum meum consuetum manu propria apposui.

Eodem anno, Indictione et die extra Portam superiorem in strata publica ex opposito areae Bertocij Gatti, et ex opposito areae Benvenuti Rauli, mediante canali, facta fuit executio, et mandatae executioni dictae sententiae corporales praedictorum Francisci Lamberti, Zannis Grincij, Longini et Fenocli ejus fratris, Menghi Donati, et Marchionis Prosperi de Lila, prout habuit in mandatis a dicto Domino

Digitized by Google

Potestate, et consignati pro mortuis et judicatis Zanino de Gratianis de Bagnacavallo Procuratori Comunis Bagnacavalli, praesentibus magistro Francisco Maghelli, Ridulfino q.m Ser Azonis, Juliano de Sorbulis et Sancto Ancharixij omnibus de Bagnacavallo ad praedicta vocatis.

Eodem anno, Indictione, die, in platea Comunis Bagnacavalli facta fuit executio dictae sententiae corporaliter latae contra dominum Franciscum Tuzzoli Mazzafreni per dictum Ser Bartolum, prout habuit in mandatis a dicto Domino Potestate, et consignatus fuit pro mortuo et judicato dicto Zanino Gratiano de Bagnacavallo Procuratori dicti Comunis, praesentibus Ridulfino q.m Ser Azonis, Juliano de Sorbulis et..... de Baldironis et pluribus aliis dictae Terrae Bagnacavalli, testibus ad praedicta vocatis.

Et ego Rodulfus Pabratinus de Bagnacavallo Notarius etc.

Digitized by Google

INTORNO AD ALCUNE RIME

DEI SECOLI XIII E XIV

RITROVATE NEI MEMORIALI DELL'ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA

STUDI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SEGRETARIO DELLA R. DEPUTAZIONE.

I.

I nomi di Loderingo d'Andalò e di Catalano Catalani, frati godenti bolognesi, vivono anche oggi nella memoria degli uomini più per la nota d'infamia onde, non so con quanta e quale giustizia, li segnò Dante, che per gli umani e civili ordinamenti coi quali riformarono lo stato di Bologna, quando nel 1265 fu a loro commesso con potestà straordinaria il reggimento della patria. Notevole fra gli altri per noi ricercatori delle antichità è l'ordinamento, col quale, ad evitare le frodi vie più crescenti, i due riformatori instituirono l'officio dei *Memoriali*, cioè la registrazione in pubblici libri degli atti fra privati, e provvidero che tali libri fossero conservati in un archivio da ciò intitolato Camera degli atti[1].

[1] Vedi il bel libro, *Cronaca di Ronzano e Memorie di Loderingo d'Andalò* (pag. 33 e note pag. 164), col quale il conte Giov. Gozzadini *confortò la memoria lor che giace ancor del colpo che Dante le diede*, e l'altra maggiore opera del Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna e famiglie a cui appartennero*, p. 78. Il primo libro dei Memoriali è intitolato così: *Hoc est Memoriale Testamentorum et ultimarum voluntatum* etc., *iusta formam ordinamentorum factorum per Dominum fratrem Lodorenghum et Dominum fratrem Catellanum. Sub Anno Domini Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quinto. Indictione octava. Tempore Regiminis Dñi Guilelmi de Sexo potestatis bononie, et scriptum fuit dictum Memoriale per me Nascimpacem Notarium ad hoc officium deputatum.*

Digitized by Google

Fu un provvedimento cotesto che assicurò copia incredibile di notizie e documenti alla storia delle famiglie, della città, della economia, del costume. Ma chi avrebbe allora pensato che quei grossi libri membranacei o bambagini dovessero in avvenire fornir monumenti e documenti alla storia della lingua e massimamente della poesia italiana? O, a dir meglio, chi lo avrebbe pensato anche ai dì nostri prima che monumenti e documenti poetici fossero ritrovati in quei libri? Perocchè oggimai l'officio di notaio apparisce a tutti gravissimo e venerabile, ma anche, dicasi con rispetto alla memoria di Tommaso Grossi, alieno del tutto dalle invenzioni e dalle meditazioni poetiche. Nel secolo decimoterzo, per contrario, i più dei poeti, e non certo i peggiori, erano dottori e giudici e notai: Amore che

....primo trovò le rime e i versi
E canti e suoni ed ogni melodia,

vibrò anche il primo sonetto di tra le pieghe di una toga nera; e l'alato verso della ballata amava non di rado levare la sua voce argentina

Tra i boati di barbaro latino.

A me, quando ripenso tanti notari e giudici del duecento poeti, torna a mente quella figura di donna che ne' bassorilievi del sepolcro di Cino nella cattedrale di Pistoia sporge da una porta mezza la persona dentro l'aula dove il maestro siede in cattedra fra gli scolari attesi alla sua voce e scriventi: la tradizione del popolo vuol riconoscere in quella figura la Selvaggia: non potrebbe ella rappresentare la buona arte del medio evo che viene modesta a salutare tra le fatiche della glossa l'amico di Dante e il maestro di Bartolo?

Come dunque i mercanti fiorentini nei lor quaderni di conti interponevano più d'una volta alle partite del dare e avere il ricordo d'una rivoluzione civile o una terzina di Dante, così i notai di Bologna alleviavano la noia della compilazione trascrivendo su i fogli solenni dei memoriali latini una canzone o un sonetto o un serventese, e non senza arguzia, dopo certe promesse d'amore e ammonizioni di prudenza verseggiate in persona di madonna, conchiudevano con la solita for-

Digitized by Google

mola di registrazione: *et sic dictae partes venerunt et scribi fecerunt.* Di tale uso, del resto, non è questa la prima notizia: il lamento della donna padovana su 'l marito passato alla crociata, se pur deve così intitolarsi quello che a me pare un frammento di più lungo racconto anzi che lirica separata e finita, edito primieramente dal Brunacci nelle *Antiche origini della lingua volgare de' padovani* (1759) [1], si trovò scritto a tergo d'un rotolo notarile del 1277; e il Fantuzzi nella biografia del notaro e cronista Matteo Grifoni [2] riportava alcune ballate e madrigali di lui vergate in una vacchetta dell'Archivio bolognese ove a punto son descritti i notai all'officio dei memoriali cominciando dal 1265; e in altro codice membranaceo dello stesso archivio è un'altra ballata dello stesso notaro e versificatore [3]. Niuna meraviglia pertanto che in Bologna, la quale ebbe tra' suoi notari Matteo Grifoni, e, che più vale, ser Onesto, i libri dei memoriali contengano versi volgari.

Primo ad avvenirsi in quei versi, cercando alcuni dei memoriali per altri studi, fu il sig. avv. Angelo Gualandi. Egli volle gentilmente darmene notizia e cedermene l'uso; ed io informai di quei versi la Deputazione con un rapporto letto nella tornata del 18 decembre 1864 [4], e ultimamente ne pubblicai nel libro terzo delle *Cantilene e ballate* da me raccolte e stampate in Pisa dal Nistri. Più copiosamente mietè dall'arido campo il nostro presidente conte Giovanni Gozzadini, il quale, avendo a ricercare carta a carta i memoriali per la sua dotta opera *Delle torri gentilizie di Bologna*, trascrisse diligente e fedele tutte quelle rime nelle quali s'incontrò, e volle anch'egli graziosamente farmene parte. I libri che il conte Gozzadini

[1] Ristampato poi più volte, e ultimamente da me nel lib. II, pag. 22, di *Cantilene e ballate* ecc. *nei sec. XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871.

[2] *Scrittori bolognesi* ecc., tom. IV, pag. 297.

[3] Così questa come le altre furono raccolte da me nel lib. XI delle già citate *Cantilene*, pag. 321 e segg.

[4] Pubblicato nel vol. IV degli *Atti e Memorie*. E di cotesto rapporto raccolsi le parti più rilevanti in un piccolo saggio *Della lirica popolare italiana del secolo XIII e XIV e di alcuni suoi monumenti editi o trovati ultimamente*, stampato nella *Rivista italiana ed Effemeridi della pubblica istruzione* (Torino, 6 e 13 marzo 1865).

Digitized by Google

ricercò e spogliò da sè vanno dal 1279 a tutto il 1300; e di questi son sicuro che altre rime non contengono oltre quelle delle quali vengo a dare notizia. E nè meno gli antecedenti, quelli cioè che portano le registrazioni dal 1265 al 1279, devono contener rime, poi che furono spogliati, in servizio pur dell'opera del conte Gozzadini, da persona assai diligente e amorosa delle lettere, il prof. Gio. Battista Sezanne; il quale, ove ne avesse incontrate, me ne avrebbe certo dato notizia, come io ne lo aveva richiesto. Il sig. Gualandi consultò i memoriali che potean dargli lumi per suoi studi intorno a Jacopo della Lana; e così trascrisse rime da quelli del 1282 e del 1305, del 1309 e 10, del 1317 e 21. Ma probabilmente quelle trascritte dal Gualandi non sono le sole rime che leggansi nei memoriali bolognesi dei primi ventun'anni del secolo decimoquarto; ed egli stesso mi accennò nelle sue note esistervene altre. Per intanto le rime ritrovate dal conte Gozzadini nei memoriali dal 1279 al 1300, spogliati regolarmente, e quelle ritrovate dall'avv. Gualandi negli altri, spogliati sparsamente, del 1282 e dal 1305 al 1321, sommano tutte insieme, fra intiere e monche, a quarant'una: delle quali, venticinque almeno, che leggonsi nei libri anteriori al 1290, furono con certezza composte o cantate prima che Dante scrivesse la celebrata canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore,* con la quale incomincia la età propriamente classica della poesia nazionale. Non sono, come vedete, i ritrovamenti della Certosa e di Marzabotto; ma son pur qualche cosa, per chi nella storia della lingua e della poesia cerca lo svolgimento della vita interiore e affettiva di un popolo.

Del resto, per un cenno della importanza filologica di questo ritrovamento, almeno in quella parte di rime che spetta al secolo decimoterzo, basti ricordare che codici di esso secolo contenenti vere e proprie raccolte di rime italiane se ne conoscono soli due: il fiorentino, che fu già di Pier del Nero, ed ora è CCCCXVIII fra i palatini di Firenze e il 3793 vaticano: descritti il primo dal cav. Francesco Palermo nei *Manoscritti palatini* [1], il secondo dal dott. Giusto Grion nei *Romanische Studien* [2]:

[1] Vol. secondo, Firenze, Galileiana, 1860: pag. 84.
[2] Editi dal Boehmer. 1ª dispensa, Halle, 1871.

Digitized by Google

ambedue degli ultimi anni del secolo, come lo dimostra il chiudersi il primo con la ballata di Dante, o a Dante attribuita, che incomincia *Fresca rosa novella*, e contenere altre rime indirizzate a Dante, il chiudersi il secondo con l'altra certa e famosa canzone di Dante *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Ora ambedue cotesti codici sono inediti; o, per dir meglio, non servirono mai di esemplare a tutta intiera una raccolta di rime antiche condotta con tutte le regole della critica: solo in quest'anno l'amico mio prof. Alessandro D'Ancona ha cominciato qui in Bologna per il Romagnoli la pubblicazione del vaticano[1]. Ora è facile comprendere la importanza filologica di questi nostri testi bolognesi, il tempo della cui trascrizione è autenticamente accertato. Perocchè, che le rime contenute nei memoriali non sieno state trascritte ciascuna nell'anno a cui i memoriali si riportano, non può cader dubbio in veruno che abbia veduto e vegga come esse rime appariscono evidentemente vergate dalla stessa mano del notaro registratore degli atti; come le più si leggano fra un atto e l'altro, e alcuna volta con la intestazione *eodem die:* e poi non par verisimile che, quando i memoriali eran già deposti nell'archivio, un qualcuno si pigliasse la briga d'ire a rimoverli, così pesanti come sono, per scarabocchiarvi sopra dei versi. Un altro argomento, ove questi non bastassero, sia il leggervisi, fra le altre, rime del notaro da Lentino, del Guinicelli, di Fabbruzzo da Perugia e d'altri rimatori, anteriori i più e d'assai al 1290, tutti al 1300. Del resto, la lingua e la versificazione parlan chiaro e si rivelano del puro duecento.

Quel che ho detto poco innanzi, del trovarsi qui trascritte rime di Jacopo da Lentino e del Guinicelli e di altri, esclude già col fatto la supposizione, che le poesie contenute nei memoriali sieno frutti letterari delle ore di ozio dei notari deputati a registrare gli atti. Può darsi che alcun dei bravi notai lasciasse ai posteri, che ei non si aspettava forse tanto curiosi di quel ch'egli faceva per ingannare la noia o della

[1] Oggi che si stampano questi studi è pubblicato il volume primo curato con assai critica da A. D'Ancona e D. Comparetti, ma non contiene che una delle rime delle quali io discorro, cioè la canzone di Jacopo da Lentino che incomincia *Madonna, dir vi voglio*.

Digitized by Google

stanza officiale o dell'officiale latino, può darsi, dico, che alcun de' notai lasciasse in quelle carte alcun saggio della sua dottrina poetica: ma il più delle volte trascrivevano quelle poesie, e non solo bolognesi, che erano allora in maggior fama e che correvano per le bocche o per le mani degli uomini: le trascrivevano, per ammazzar tempo, a memoria: lo provano alcune varianti e alcuni errori che non sono del caso o dell'ignoranza, ma hanno una fisionomia individuale di rifacimento o di lavorio di memoria d'uomo non imperito; lo provano le mancanze e le lacune anche a mezzo delle composizioni. Ancora: se que' notari bolognesi avessero trascritto versi da un esemplare per proprio uso e per tenerne ricordanza, non avrebbero fatto la trascrizione su libri pubblici, i quali rimanevano nell'archivio del comune, e i notari registratori dei memoriali si rinnovavano a ogni semestre. Poesie dunque che sapevansi a mente da uomini che, per quanto dotti, non facevano professione di poeti, dovevano essere poesie allora in voga, come chi dicesse di moda, popolari alcune, quasi popolari per l'accettazione del favor pubblico tutte, salvo forse qualche saggio anonimo dell'ingegno o della noia di alcun di quei seri. Di più: non è cotesta una popolarità municipale, che, del resto, trattandosi di Bologna ove fiorì la seconda scuola di poesia italiana, non sarebbe piccola cosa: vi son rime siciliane, toscane, forse umbre: sono testimonianze, in somma, di quella comunanza di gusti, di aspirazioni, di amori artistici, che fin dal duecento, anzi specialmente nel duecento, animava le città partite della grande Italia dei comuni. E tutte queste rime sono trascritte non da copisti di mestiere, nè per mestiere, ma da uomini cólti, letterati, che sapevan di grammatica, e che, facendo ciò per isvago, non mettevano nell'opera loro di pochi istanti uno studio sistematico. Che cosa vorrebbesi di più e di meglio per cogliere, per sorprendere, così d'un tratto e felicemente, un'ombra almeno del gusto e della coltura generale e mezzana del duecento in una delle più grandi città d'Italia e certo nella più dotta di allora? che cosa vorrebbesi di più e di meglio anche per la mera filologia?

Ho dunque pensato di non soprassedere più oltre, fin che altre poesie si trovino, e intanto mettere insieme la serie del

Digitized by Google

secolo decimoterzo, con qualche appendice del decimoquarto. Verrò dunque raccogliendo e leggendovi, o signori, con alcune osservazioni (nè vi dispiacerà se ne ripeterò di quelle che già feci nel mio rapporto del 1864) le rime fin qui trovate. Terrò questo ordine, suggerito autorevolmente dalla partizione dei metri e delle specie liriche fatta da Dante nel secondo libro del Vulgare eloquio: che prima raccoglierò e tratterò le canzoni, poi i sonetti, in terzo luogo le ballate, e ultimamente le rime più popolari ancora, nella contenenza e nella forma, delle ballate, o più umili e men regolari, le preghiere cioè, i sirventesi e le cantilene. Preferisco tale partizione al riprodurre le rime secondo la serie cronologica dei memoriali per queste ragioni: che io potrò così evitare la ripetizione di certe osservazioni generali, e le rime così disposte si presenteranno con maggiore agevolezza a utili raffronti. Nella rappresentazione grafica dei testi mi propongo di seguire, di esemplare, gli apografi, portando di mio nella stampa solo la distinzione dei suoni e dei concetti per mezzo dell'interpunzione, o qualche lieve emenda inevitabile ed evidente, della quale per altro darò sempre ragione: dove io non intenda nulla, riporterò le parole come a me e ad altri fu dato leggerle. Ma avverto ancora che la fedeltà mia non si spingerà fino a riprodurne alcune forme che non rappresentano nè rappresentavano un suono o una specialità di pronunzia, come il *k* in *ke* (che), il *ch* in *chon* e *chomo* (con, come), l'*y* in *ayre, may, resguarday* (aire, mai, resguardai). E nè meno conserverò certe congiunzioni sillabiche di suoni contrarie a ogni ragione grammaticale, anzi inducenti incertezza, come *vana la mia* per *van'a la mia*, *possa bentare* per *poss'abentare;* e tanto meno certe che son mostruosità pure a vedérle, per esempio, *vogla* (voglia), *vogleo* (vogli'eo), *zogla* (zoglia), *zoglosa* (zogliosa). E poichè mi sono accertato che la *x* nei nostri manoscritti rappresenta sempre la *s* dolce *(vixo, raxone)*, così mi concedo anche di porre questa in luogo di quella. Ma rispetto la *c* con la cediglia, *ç*, che rappresenta un che di mezzo fra la *z* e la *s* dolce.

Digitized by Google

II.

Cominciando dalle canzoni, la più notevole, la meno difettosa, e forse la più antica che sia nei memoriali fin ora percorsi, mi pare quella che leggesi in uno del 1288 [1]. È delle migliori del notaro Jacopo da Lentino, e propriamente quella che Dante nel *Vulgare eloquio* [2] porta ad esempio di quelli *eccellenti* tra' pugliesi *che hanno politamente parlato e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani.* Fu data alla stampa più volte: prima nella raccolta giuntina [3], poi (tengo conto soltanto delle edizioni che offrono una lezione curata e speciale) nella riproduzione di essa con aggiunte fatta dall'Occhi [4]; nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* editi dal Valeriani [5], e nel *Manuale della letteratura del primo secolo* di Vincenzio Nannucci [6]. Delle cinque stanze che la canzone ha il registratore del memoriale bolognese ne scrisse solo tre e della quarta i primi tre versi: ma la sua lezione, salvo qualche lieve trasformazione dialettale e qualche scorso o di memoria o di penna, è buona; aderisce a quella del Valeriani, la migliore dei libri a stampa, e in qualche luogo anche la emenda. Ecco il frammento, a cui ho sottoposto le varianti anche minime, contrassegnando con G la edizione giuntina, con O la ristampa dell'Occhi, con V la raccolta del Valeriani, con N il Manuale del Nannucci.

[1] Ha il num. 74 fra i conservati in Archivio e tale intitolazione: *In nomine Dñi amen. Anno Dñi Millesimo ducenteximo octuagesimo octavo. Indictione prima. Liber memorialium et ultimarum voluntatum mey bonacaursii de Ronbolinis factus tenpore dñi Brexani de salis onorabilis Capitanei populli et Comunis Civitatis bononie Gerentis potestarie oficium vice et nomine Dñi Bonacursii de donatis onorabilis potestatis bononie etc.* La canzone si legge al foglio secondo; e mi fu data dal conte Gozzadini, insieme col frammento che produrrò più avanti sotto il n. 2.

[2] L. I, c. XII.

[3] *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte,* Firenze, Giunta, 1527: c. 109.

[4] *Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte,* Venezia Occhi, 1740: pag. 304.

[5] Firenze, 1816: vol. I, pag. 249.

[6] 2ª ediz. Firenze, Barbèra, 1856: vol. I, pag. 107.

Digitized by Google

I.

Madona, dir ve voio
Como l'amor m'à preso:
In ver' lo grande orgoio,
Che voi, bela, mostrati, e' no m'aita.
Oi laso! lo meo core,
Ch'è 'n tanta pena meso
Che vede quando more,
Per bene amar tenelose 'n vita.
Donqua morire' eo?
No: ma lo cor[e] meo
More, più speso e forte
Che non faria di morte — naturale,
Per vui, madona, ch'ama,
Più che si steso brama,
E voi pur lo sdegnate.
Amor, vostr'amistate — vidi male.
E lo meo innamoramento
Non po parer in dicto:
Cusì com'eo lo sento
Core no 'l pensaría nè diría lengua.
Zo ch'eo dico è nïente.
In ver ch'eo som destretto
Tanto coralemente!
Foco aio: non credo che mai s'estingua.
Anci, se pur aluma,
Per che non se consuma?
La salamandra audivi
Che nello foco vive — stando sana:
Cusì fo per longo uso,
Vivo in foco amoroso;
E non so ch'eo me dica,
Chè 'l meo lavoro spica — e non grana.
Madona, sì m'avene
Che non poso avinire
Cum eo dicese bene
La propria cosa ch'eo sento d'amore.
Sì com'homo inpendito,
Lo cor me fa sentire;

Digitized by Google

Che za mai non di chedo
Fin tanto che non vene al so sentore.
Lo non poter me turba;
Cumm' hom che pingne e sturba,
E pure li despiache
Lo pingnere che fache — e si riprende,
Chè no è per natura
La proprïa pictura.
E no è da plasmare
Homo che cade in mare — se s'aprende.
Lo vostro amor che m'ave
In mare tenpestoso,
Cusì como la nave
. . . . . .
. . . . . .

[1]) vi vollio G. vi voglio O V N — [2]) Come.... priso G O V N — [3]) orgollio G. orgoglio O V N — [4]) bella, mostrate, e' non G O V N — [5]) Ohi lasso G O. Ahi lasso V N — [6]) In tante pene è miso G O N. Che 'n tanta pena ha miso V — [7]) Che vive G O V N. (Il *vede* del mem. è errore evidente) — [8]) e teneselo aita G O. e teneselo a vita V N — [9]) Hor dunque moro eo? G O (donqua O). Dunque morira' eo? V N — [11]) spesso G O N. spesso e più f. V — [13]) voi donna cui G O V N — [14]) se stesso G O V N — [16]) Dunqua vostra a. vide G O V N (Donquaa O V) — [17]) Del meo inn. G O. Del mio 'nn. N. Lo meo 'nn. V — [18]) Alcuna cosa ho detto G O N. Non può parere in detto V — [19]) Ma sì G. Ma siccom' O. Ma sì com' io N. Così com' io V — [20]) Cor no lo pensaria nè direa lingua G. Cor no lo penseria nè diria lingua O N (non lo N) penseria.... lingua V — [21]) Ciò.... neente G O V N — [22]) son costretto G O. io son distretto V. son distretto N — [24]) aggio che non credo mai s' G O V N — [25]) Innanti pur s'all. G O. Anzi.... alluma V N — [26]) Perchè no mi G O V N (non V N) — [28]) Che dentro il foco G O. Che 'nfra lo foco vivi V. Che dentro il foco vivi N — [29]) Ed eo già per lungo G O N. Eo si fo per lungo V — [31]) E non saccio ch'eo d. G O V N (Eo non V. che d. N) — [32]) Lo meo lauro spica e non mi g. G O. Che 'l mio l. s. e poi non g. V. Lo meo l. s. e non mi g. N — [33]) Madonna,.... m'avvene G O V N — [34]) Ch'eo non posso avvenire G O. Ch' i' non posso V. Ch'eo non posso N — [35]) Come.... dicesse G O N (Com' N). Com' io dicesse V — [36]) propia G — [37]) E parmi uno spirito G O V N (E' V N) — [38]) Ch'al cor mi fa G O N. mi fa V — [39]) E già mai son chito G O N. Che giammai non ho chito V. Il mem. ha chiaramente *di chedo*. — [40]) S' eo non posso trar lo suo s. G O N. viene al suo s. V — [41]) poder mi G O N. poter mi V — [42]) Com' uom che pinge G O V N — [43]) Però che gli dispiace G O N. gli dispiace V — [44]) Lo pingere che face e sè G O V N — [45]) Che non fa G O N — [46]) pintura G O V N — [47]) non è da biasmare G O V N — [48]) Uomo O V N. ove s' apprende G O N. a che s' apprende V — [50]) M' è mare G O N — [51]) Ed eo sì com' la n. G O N. Così come V.

Digitized by Google

Passando sopra alle minute differenze in meglio o in peggio, provenute forse dal dialetto e dalla memoria del trascrittore; parmi da notare il v. 16, l'ultimo della prima stanza, il quale nel nostro memoriale suona

Amor, vostr'amistate — vidi male,

quasi aderendo in tutto al Valeriani, e differente dalla volgata che ha *Donque vostr'amistate — vide male:* ove il *Donque* è illogico, perchè il verso discende molto naturalmente dalla passione del poeta ma non strettamente dagli antecedenti. Quanto più caldo e poetico:

Amor, vostra amistate — vidi male!

Vidi legge il memoriale, dove le stampe, compresa quella del Valeriani, hanno *vide;* e legge non male. Perocchè *vidi* può anche essere una terza persona con desinenza siciliana, chè siciliano era il poeta, come nella seconda stanza di questa stessa canzone si legge,

La salamandra audivi
Che nello foco vivi — stando sana;

ma può anche essere prima persona, quasi il poeta dica: Vidi in mal punto, vidi per mio male, quello che in voi mi pareva amistà, amorevolezza. Così il pastore di Virgilio,

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error:

così Cino da Pistoia, in un medesimo senso e caso,

E posso dir che mal vidi Bologna
Ma più la bella donna ch'io lassai.

Seguitando, è inutile ch'io dimostri di quanto la lezione dei vv. 17-20 nel nostro memoriale, aderente al Valeriani, avanzi la volgata. Ma non è da tacere che esso memoriale offre chiarissimo un punto fermo in fine del v. 21: e così deve essere. La volgata, compreso anche il Valeriani, legge,

Ciò ch'eo dico è neente
In ver' ch'io son distretto.

Digitized by Google

Tanto coralemente
Foco aggio che non credo mai s'estingua.

Ma l'espressione *Ciò ch'io dico è niente in ver'* (per rispetto, in comparazione) *ch'io son distretto* parmi contro la grammatica: dell'efficacia poetica non dico. Quanto più grammaticalmente e naturalmente, con quanta più enfasi meridionale, esclama quel da Lentino nel nostro memoriale,

Zo ch'eo dico è nïente.
In ver, ch'eo som destretto
Tanto coralemente!
Foco aio . . . . . .

Più sotto al v. 37 e 38 le stampe hanno,

E'parmi uno spirito
Ch'al cor mi fa sentire.

Ma che *spirito?* Il memoriale legge:

Sì com' homo inpendito
Lo cor me fa sentire.

E questa lezione, con una imagine, con una comparazione di potente realità, vi rappresenta il balzar del cuore. Il Valeriani ammise tutte insieme le due lezioni nella strofa, che altri scelga a sua posta: con quanto servizio della sintassi e dell'ordine delle rime e della versificazione, chè ne cresce la stanza di un verso contro ogni regola ed esempio della poetica antica, altri vegga. In fine, ai vv. 48 e 49 la volgata porta,

E non è da biasmare
Uomo che cade in mare — ove s'apprende;

e il Valeriani, con leggera variante ma che turba più sempre il sentimento,

Uomo che cade in mare — o che s'apprende.

Non v'è bisogno di ragionamenti a dimostrare la eccellenza della lezione del memoriale, che è questa:

E no è da plasmare [*biasmare*]
Homo che cade in mare — se s'aprende

Digitized by Google

E basta delle osservazioni filologiche e di stile. Altra cosa voglio notare: in certe canzoni del Guinicelli, che io terrei delle più giovanili, le rimembranze e i colori della poesia siciliana paiono contrastare un po' col far lirico elevato e solenne della sua vera ed original poesia. Ma la meraviglia dovrà cessare, quando si ripensi che anche il Guinicelli ebbe i suoi anni di principiante, che egli segnò la transizione, e che fin del 1288, come il nostro memoriale mostra, le canzoni del maggiore dei siciliani, di Jacopo da Lentino erano popolari in Bologna. Così due luoghi di queste strofe della canzone trascritta nel memoriale furono imitati dal Guinicelli: eccoli. Quel da Lentino canta,

La salamandra audivi
Che nello foco vivi — stando sana:
Così fo per longo uso,
Vivo in foco amoroso;

e il Guinicelli, in una canzone, a parer mio, giovanile, il cui principio *Madonna, dimostrare Vi vorria com' io sento La grave pena* ecc., ricorda quella di Jacopo, dice,

Cà eo non ho sentero
Di salamandra neente,
Che nello foco ardente
Vive; e a me conven morte pigliare.

Quel da Lentino scrive,

E non so ch'eo mi dica,
Chè 'l mio lavoro spica — e non grana;

e il bolognese, con più d'ornamento, in una delle sue canzoni migliori *(Con gran disio)*,

L'amor crescendo fiori e foglie ha messe,
E vien la mèsse — e 'l frutto non ricoglio.

Nello stesso libro e nello stesso foglio, ove le tre stanze di Jacopo da Lentino, leggesi anche questo frammento d'un'altra; ma la lettura non ne riesce altrettanto intera e sicura:

Digitized by Google

2.

Si più farà demora
La vostra canoscenza
Certo me perdisiti:
E men d'onor ve fora
Questa . . . . . denza,
Se più li sofiriti.
Da po' che vo' m'aviti,
Fora me stanzoroso
Per vui, viso amoroso,
Che sita spene mia.

3) Forse è da leggere *perdiriti*. — 5) Non è possibile leggere la prima metà della seconda parola per corrosione del carattere — 8) Così il mem. Si può supporre che possa leggersi: *Fora me star zoioso*.

Questo frammento si riscontra, se non per la chiarezza e per la relativa eleganza, certo per la versificazione e per il sistema della strofa a un altro d'un memoriale del 1282[1], che è tale:

3.

Lo cor m'ard' e sospira,
E vive 'n pensamento,
Tal che non trova posa;
E, quanto plu se gira,
Plu à pen' e tormento;
E demostrar non l'osa,
Per la gente noiosa
Che troppo mal parlèra.
Ma se la fresca cera
. . . . . .
. . . . . .

[1] *Liber Memorialium Contractuum et ultimarum voluntatum.... per me Anthonium Guidonis de Argele notarium ad memorialia.... Tempore nobilis viri dñi Rolandini de canossa potestatis bononie. Sub Anno Dñi Millesimo Ducentesimo octuagesimo secundo. Indictione decima* (segnato di n. 47). È in foglio staccato, ma che dovea stare tra il 45° e il 46°, come rilevasi da un atto, sotto il quale sono scritte questa ed altre poesie, e che presenta la data del 5 marzo 1282. Mi fu dato dal sig. avv. Angelo Gualandi.

Digitized by Google

La voce *parlèra* del v. 8° è una terza persona singolare di un condizionale soggiuntivo derivato dal più che perfetto indicativo latino, della qual forma di condizionale oggi non è rimasto che il *fora* (sarebbe) della lingua poetica. Anche Dante la adoperò (Parad. XXI, 91-93):

> Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
> Quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
> Alla dimanda tua non satisfàra.

Ed è usuale ai provenzali, e non infrequente nei siciliani probabilmente per vezzo d'imitazione provenzalesca: Ciullo l'ha nella sua cantilena due volte:

> Ca i' sì me perdèra lo solaccio e 'l diporto,

e

> Non ti dignàra porgere la mano
> Per quanto avere ha 'l papa e lo soldano.

Ciò mi farebbe inchinevole a supporre che i due frammenti di strofe, per quel che conosco io inediti, siano di poesia siciliana o che alla scuola siciliana appartenga; e me ne conforterebbe anche il vedere che il primo séguita, dopo un'altra poesia, alle tre stanze di Jacopo da Lentino. Le strofe di tutti settenari erano in fatti care ai rimatori siciliani, come usitatissime furono nei primi sessant'anni del secolo decimoterzo. Ma i due frammenti presentano una combinazione di rime nelle basi delle strofe, che non si riscontra nelle canzoni così fatte di Enzo re, di Inghilfredi, di Jacopo da Lentino, nelle quali le due basi della strofa non sono connesse alle volte con la medesima rima. Questa, che è ne' due nostri frammenti, pare combinazione più artificiosa, la quale nè pur si vede nella canzone consimile del Guinicelli che incomincia *Donne l'amor mi sforza*, ma sì in quella di Bonagiunta Urbiciani che incomincia *Sì altamente bene*. Il che tutto mi fa supporre che i due frammenti siano una reliquia del periodo di transizione fra la poesia siciliana e la nuova poesia nazionale, periodo in cui certe forme linguistiche e retoriche della scuola siciliana perduravano, ma l'arte anche nell'organamento metrico an-

Digitized by Google

dava a mano a mano facendosi più sapiente: il periodo della prima maniera del Guinicelli, avanti che si producesse la grande canzone mista di endecasillabi e settenari, armonicamente variata nelle basi e nelle volte, della quale diè poi il primo accenno a punto il Guinicelli.

Nel più bel tempo della nuova scuola e proprio al fiorir vigoroso e giovanile della nuova canzone ci trasporta un libro dei memoriali del 1292 [1], presentandoci frammenti della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, che fu come il cartello col quale Dante annunziò il rinnovamento poetico. La trascrizione del notaio bolognese non offre del resto tali particolarità di lezione da esser poste a confronto con gli altri testi: ond'io mi contento di produrre qui quei frammenti notando solo le lacune e le interruzioni; chè nel memoriale bolognese la poesia è scritta tutta di séguito come se intera. Tale riproduzione gioverà, se non altro, a considerarvi filologicamente, chi voglia, le poche differenze dialettali dello scrittor bolognese culto dalla più nobile lingua toscana; le quali meglio in uno specchio così limpido si possono rilevare.

4.

Donne ch' aviti intellecto d'amore,
E' voî cum voi de la mia donna dire;
Non perch' eo creda soa laude finire
Ma rasonar per isfogar la mente.
E dico che, pensando al so vallore,
Amor sì dolce me se fa sentire
Che, s' eo allora non perdesse ardire,
Farei parlando innamorar la gente.

[1] Ha il n. 82 dell'Archivio, ed è intitolato: *Liber Memorialium* etc., *factus et compositus per Me petrum Alegrançe notarium dicto Offitio deputatum Tempore Nobilis Millitis dñi Celli de spoliti potestatis bononie Et dñi Guidoctinj de bunghis Capitanei populi bononie Gerentis etiam officium potestarie et dñi Bernardi de chari de placentia Capitanei Civitatis prefate Sub anno dñi Millesimo Duccentesimo Nonagesimo secundo Indictione quinta et etiam Sub Millesimo Duccentesimo Nonagesimo tertio Indictione Sexta.* Il frammento fu trovato dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Ma eo non voî parlar sì altamente
Ch'eo devenesse per temenza vile:
Ma tractarò del so stato gentile
Respecto de lei legeramente,
Donne e donzelle amorose, con voi;
Chè no è cosa da parlare altrui.
Angello chiama in divino intellecto,
E dice: Sire . . . . . .
Meraveglia ne l'acto . . . . . .
D'un'anema che fin qua su respiende.
Nel celo no ave null'altro deffecto
Se no aver lei, al so segnor la chede;
E zascun santo ne crida merçede.
Sola pietà nostra parte deffende:
. . . . . .
Dillecti mei, or sofferite in pace
Che nostra spene sie quanto ne piace
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Madonna è disiata in summo celo:
Or voî de soa virtù farvi sapere.
Dico: qual vòl gentil donna parere
Vada con lei . . . quando va per via,
Gecta nei cor villani Amor un gelo
Per che one lor vertù aghiça e pêre;
E qual soffresse de starla a vedere
Devería nobil cosa o se moria
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Anche gli à deo maçor grazia dato:
Che non pol mal fenir chi gli à parlato.

Dissi che il testo bolognese non offre particolarità di lezioni degne di nota: ma veramente anch'esso conferma nel verso primo della seconda stanza l'antica e sola buona lezione

Angelo clama *in* divino intelletto

contro l'altra lezione voluta novamente rimetter fuori

Digitized by Google

Angelo clama il divino intelletto,

che è contro la grammatica e contro la filosofia.

Certo piace di avere una prova che la canzone di Dante fosse così presto e bene conosciuta in Bologna; di dove venne al poeta fiorentino l'esempio di certi lirici ardimenti, di quello, per esempio, della seconda stanza, ove gli angeli, Dio, tutto l'empireo, sono messi in movimento e in rappresentanza quasi drammatica a maggiore onore della donna e dell'amor suo; come prima il Guinicelli avea fatto, quando della purità e necessità dell'amore si appellava, nell'ultima stanza della celebrata canzone *Al cor gentil,* con uno de' movimenti più lirici di tutta la poesia italiana, al giudizio di Dio dopo la morte. Se non che sarebbe per avventura stato più utile ritrovare qualche vestigio propriamente bolognese che segnasse più nettamente i primi esperimenti del passaggio dalla canzone sicula alla canzone bolognese e toscana, la quale troviamo formata tutt'a un tratto, e non sappiamo come. Ma di canzoni, o a dir meglio, di rime che, al modo della intonazione e della disposizione dei versi, paiono esser principii di canzone, furono rinvenute sol queste in un memoriale del 1305:[1]

5.

Amor, dona, me prega
Che nella vostra laude
Spene e sostegno de trovar mercede.
. . . . . .

Così par che legga il v. 3, ma potrebbe supporsi che dovesse dire: *Spene eo sostegna de trovar mercede.*

6.

Trovome sì falito
Del meo grave languire.

1 *Liber seu quaternus memorialium contractuum et ultimarum volumptatum scriptus per me Antholinum Rolandini de thebaldis notarium dicto officio tempore dominorum symeonis dñi hynghelfredi de padua potestatis et Ranberti de Ranbertis Capitanei populi Civitatis bononie, sub anno dñi Millesimo Trecentesimo quinto, Indictione tercia* (segnato di n. 111). Stanno al f. xxviiij fra due canzoni a ballo, e di queste una di Guido Cavalcanti, delle quali discorrerò più avanti. E mi furono dati dal sig. avv. Angelo Gualandi.

Digitized by Google

III.

Passiamo ai sonetti. Dei quali, nei ritrovamenti dei memoriali bolognesi, ci si presentano le quattro principali maniere già conosciute negli esempi dei canzonieri antichi: i sonetti, cioè, come Dante direbbe, materiati d'amore: i sonetti gnomici o sentenziosi o contenenti moralità: i sonetti di proposta e risposta, quasi epistolari: i sonetti familiari, scherzosi o satirici.

Mandiamo innanzi un piccol frammento, non più che due versi, d'un sonetto di Jacopo da Lentino: leggesi in un memoriale del 1310[1].

7.

Or come puote cusì gran dona intrare
Per gli occhi mei che sì piçol sonno?

E con miglior dizione leggevasi negli stampati:

Or come puote sì gran donna entrare
Per gli occhi miei che sì piccoli sono?

Nello stesso libro e nel foglio stesso, anzi pure sopra i due versi ora recati, veggonsene altri due che pur crederei iniziali d'un sonetto. Eccoli:

8.

S'i' porto pena et agio gran martíri,
No saço per che questo m'avene.

[1] N. 121. *Liber Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum factus et scriptus per me Bonfiglolum dñi Johannis condam dñi Canbii de zanbechariis autoritate comunis bononie Notarium sub Anno dñi Millesimo Trecentesimo Decimo Indicione otava, tempore dñorum Manni delabrancha honorabilis potestatis Civitatis Bononie, Et Gerardi de bustichis honorabilis capitanei populi et civitatis bononie.* È, col frammento seguente, al f. xxvij, e mi furono mostrati dall'avv. Angelo Gualandi.

Digitized by Google

Ed ora usciamo, almen per un poco, dai rottami. Un memoriale del 1287[1] ci offre le quartine d'un sonetto già conosciuto di Guido Guinicelli, quel che incomincia *Voglio del ver la mia donna laudare;* e un altro del 1290[2] ha il sonetto intero. Lo riproduco da questo ultimo qui appresso, con in margine le varietà del memoriale del 1287 e a piede quelle dei libri nei quali fu con qualche cura critica stampato altre volte; e sono, *Rime antiche di diversi autori toscani* che il Corbinelli fece seguitare alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti[3], la già citata raccolta stampata dall'Occhi[4] e i *Poeti del primo secolo* editi dal Valeriani[5], le *Rime di Dante Alighieri e di Guido Guinicelli* ecc. stampate dal Bettoni[6], il Manuale del Nannucci[7]: aggiungo le varianti di un codice laurenziano del secolo decimoquarto (pl. XXXVII, n. XC) e di uno dell'Università di Bologna (2448) trascritto nel secolo decimosesto ma da persona intelligente. Contrassegno le lezioni di questi codici (l'universitario bolognese ha due volte il sonetto) con le sigle L e U-B $_1$ e $_2$, e quelle dei libri a stampa con C, O, V, B. N.

9.

Voglio del ver la mia dona laudare
Et asenbrargli la rosa e lo giglio. E asenblargli

[1] N. 67. *Liber Memorialium* etc., *scriptus per me Nicholaum Johannem manelli notarium dicto officio tempore Nobilis et potentis viri d. Ugholini de Rubeis parmensis potestatis bononie et Choradi de monte Magno Capitanei populi bononie. Sub Anno dñi Millesimo Ducentesimo Octuagesimo septimo Inditione XV.* È al f. CCI verso. Fu trovato dal conte Gozzadini.

[2] N. 77. *Liber memorialium* etc. *per Me Nicholaum Johanini Manelli notarium dicto Officio* etc. *Tempore dñi Bernardini de scottis potestatis bononie Sub Millesimo Ducentesimo Nonagesimo. Indictione tertia Die Lune tertio mensis Jullij.* Il sonetto è al f. iij, e me lo diede il conte Gozzadini.

[3] Parigi, Patisson, 1595. Furono poi riprodotte a Firenze, per i Guiducci e Franchi, nel 1725. Io cito da questa ultima edizione, ove il sonetto del Guinicelli leggesi a pag. 167.

[4] Pag. 297.

[5] Tom. I, pag. 111.

[6] Milano, 1828: pag. 123.

[7] Seconda edizione, Barbèra, 1856: vol. I, pag. 45.

Digitized by Google

Como stella dïana splende e pare,
E zo ch'è là su bello a le' somiglio.
Verde rivera me resenbla, l'áre, revira
Tutti coluri e flor zano e vermeglio: Tuti culuri flor zani
Oro e azuro e riche zoi per dare Or e
Medesmamente amor rafina meglio. rofina
Passa per via adorna e sì gentile
Ch'asbassa argoglio a cui dona salute
E fa 'l de nostra fe' se no la crede,
E no si po apresare homo ch'è vile.
Ancor ve dico c'ha mazor vertute:
Nul hom po mal pensar fin che la vede.

[1]) Io vo dal ver C B U-B_2 ....lodare U-B_1 V. — [2]) E rassembrarla [Ed assembrarla U-B_1] alla rosa ed [et U-B_2] al giglio C V B N L U-B_1 e $_2$ — [3]) Più che stella C V N L U-B_1 e $_2$. Più che la stella B ....splender pare V B — [4]) E ciò che lassù è bello a lei C V B N L U-B_1. Ciò che là su è bello a lei siniglio U-B_2 — [5]) Verdi rivere a lei rassembro l'aere C. Verdi rivere a lei rassembro e l'are V B N L U-B_1 river.... rassemblo, l'aere U-B_2. *I due memoriali leggono* l' aire, *ma io ho contratto il dittongo secondo si pronunziava.*— [6]) Tutto color di porpora e vermiglio C B. Tutto è color di fior giallo e vermiglio V. Tutti i color di flor giallo e vermiglio N. Tutto color di fior grano e vermiglio L. Tutto color di fuor gran e vermiglio U-B_2. Tutti color di fior giallo e vermiglio U-B_1 — [7]) Oro ed argento e ricche gioie preclare L C. Oro ed argento e ricche gio' preclare V B V. Oro et argento e molte gioie preclare U-B_1. Oro ed azzurro e ricche gioie da dare U-B_2 — [8]) Medesimo amor per lei raffina miglio C V B N L U-$B_{1\,2}$ [meglio U-B_2] — [9]) Passa per via si adorna e sí g. U-B_1 V B N — [10]) Cui bassa orgoglio, a cui dona salute C. Cui bassa orgoglio e cui dona salute B N. Che bassa orgoglio a cui dona s. L U-B_2. Ch'abbassa orgoglio a cui dona s. U-B_1 V — [11]) se non, C V B N L U-B_1 e $_2$ — [12]) E non le può appressar uom che sia vile V B L U-B_2 [po]. E non la può appressar uom che sia vile V B L U-B_1 [nolla L, po L U-B_1] — [13]) Ancor ve ne dirò maggior vertute C V [virtute] B N [virtute] L U-B_1 e $_2$ — [14]) Null' uom V N U-B_1. Nullo uom C B U-B_2 può G V B N.

Senza dubbio è miglior lezione quella dei codici vaticani e fiorentini, che è stata oramai consacrata nell'uso dal Valeriani e dal Nannucci. Ma pure i memoriali bolognesi danno un'altra autorità contro il brutto e moderno conciero del verso 3°, *Più che la stella diana splender pare*, conciero che piacque a chi sopravvide l'edizione del Bettoni ed era in parte già stato accolto dal Valeriani. Anche la lezione della seconda quartina nei nostri libri è guasta: ma non per ciò io tengo sicura e de-

Digitized by Google

finitiva la lezione che ne danno gli ultimi testi a stampa. A me, per esempio, non piace che il verso 7° sia legato in sintassi con gli anteriori, facendogli significare che madonna rassomiglia anche all'oro e all'argento e alle ricche gioie: cotesto verso io lo vorrei ricongiungere all'8°, e coteste preziosità darle in mano ad amore, che le fornisca egli e le affini per madonna. È questa un'antica mia opinione; nella quale mi rafferma ora la lettura dei nostri memoriali, che recano ambedue *Oro e azuro e riche zoi per dare* e convengono con la seconda lezione del codice universitario. Vero è che il senso non ne riesce ancora nettissimo; ma v'è da studiarvi sopra. A ogni modo, Amore che raffina meglio l'oro e le gioie per darle ad ornamento più elegante a madonna, o che le fa comparir più belle su la bella persona di lei, sarà un po' più grazioso di quell'altro amore il quale raffina meglio se stesso per amor di lei, troppo scolastico amore!; e sarà meglio, ripeto, che pigliare esso oro ed esse gioie per nuovi termini di comparazione della beltà di madonna. La beltà di madonna è stata nei versi 5° e 6° paragonata a tutto quel che di più sereno e di più bello ha la natura e la primavera: perchè rimpiccolirla e straniarla ora così con un'altra e sì inadequata comparazione?

Demmo il primo luogo, come giusto, al Guinicelli; ma forse che gli va innanzi per età, se bene di poco, quest'altro che si legge nello stesso memoriale più a dietro:[1]

10.

Viso che d'one flore se formato,
Scolpito et incarnato — per rasone,
E del sole uno razo te fo dato
Luzente et inflamato — per colore,
E de due stelle fusti afigurato;
Viso smerato, — tolto m'ài lo core,
Et à'me preso e de foco infla[ma]to,
Che no me posso partir neson'ore.

[1] È al f. XXIV, e mi fu dato dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Sì me prendisti, quando resguardai
Vostre belleze, angellica figura,
Che nesun'hora — me posso partire.
Mostrandome 'l cler viso, me inflamai
De foco, che de morte azo paura
S'el me s'ascura — lo vostro splendore.

7) Il cod. ha *inflato,* ma così il numero del verso come il senso richiedono la correzione ammessa nel testo.

La ripetizione, in questo sonetto, della prima rima de' quadernari a mezzo il secondo il quarto e il sesto verso e della seconda de'ternari a mezzo l'undecimo e il decimoquarto è una metrica abitudine, che, come difficoltà ingegnosa, piacque alla scuola che fu mezza fra i siciliani e i toscani, al lentinese Jacopo, al lucchese Bonagiunta, al fiorentino Bondie Dietaiuti, all'aretino Guittone ecc., e che il Guinicelli non riprese se non una volta, nei soli ternari del sonetto *Sì son io angoscioso.* Per ciò a punto credo di non andar lungi dal vero ritenendo questo sonetto per un poco anteriore al fiorire del Guinicelli.

Nello stesso memoriale leggesi un terzo sonetto[1], manchevole di quattro versi:

II.

Sì me destrenze l'amorosa voglia
Quando remiro la vostra figura
. . . . . .
. . . . . .
E tremo plu sovente che la foglia,
E de vui ho gran temenza e paura.
O me dolente, o voglia o non voglia,
Convene seguir mia desaventura.
E cum plu amore me caza e [me] fere
. . . . . .
E no me vale altra merze cherère.

1 Al f. XVI verso, con la indicazione marginale *Sonetum.* Mi fu dato dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Ma se voliti, dona, presumire

. . . . . .

Queste segundo de morte per farme morire.

[6]) Il mem. par che legga *de vui sio* ovvero *io gran temenza.* — [9]) Il mem. legge *me taza efera:* parmi probabile la ristorazione tentata: il *t* e i *ch* si assomigliano assai nella scrittura del notaio Manelli, e la rima in *ere* è richiesta dal sistema di questi ternari. — [14]) Così il mem.

Nulla v'è da osservare, se non che le rime e i vocaboli e la comparazione della foglia fanno ricorrere la mente a un sonetto del Guinicelli:

Sì son io angoscioso e pien di doglia
E di molti sospiri e di rancura,
Che non posso saper quel che mi voglia
Nè qual possa esser mai la mia ventura.
Disnaturato son come la foglia
Quando è caduta della sua verdura.

Potrebbe dirsi che l'autore del sonetto ebbe il pensiero a questi versi del Guinicelli, se il sonetto non fosse troppo povera cosa.

Migliore, senza comparazione, di questo, e, dopo quello del Guinicelli, degli altri fin qui prodotti, è il sonetto che leggesi, anonimo, al solito, in un altro memoriale del 1287[1] e che trovasi anche nel cod. 2448 della nostra Università col nome nientemeno che di Dante Alighieri. Eccolo:

12.

No me poriano zamai far emenda
De lor gran fallo gli ochi mei, set elli
Non s'acecaser, poi la Garisenda
Torre miraro cum li sguardi belli,
E non conover quella (mal lor prenda!)
Ch'è la mazor de la qual se favelli:

[1] Nel verso dell'antipagina del *Registrum sive Memoriale* etc., *scriptum per Me Henrigiptum de querçis notarium* etc., *tempore Nobilis et potentis viri dñi Gerardi de Gloçano civis Cremonensis honorabilis civitatis Bononie potestatis. Sub Anno dñi Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Septimo, Indictione Quintadecima;* ha il n. 69 d' archivio. Il sonetto fu trovato e a me dato dal conte Gozzadini. Vedi l'*Appendice* in fine di questi *Studi*.

Digitized by Google

Per zo zascun de lor voî che m' intenda,
Che zamai pace non farò con elli.
Poi tanto furo che zo, che sentire
Dovean a rason senza veduta,
Non conover vedendo: unde dolenti
Sun li mei spirti per lo lor falire;
E dico ben, se 'l voler no me muta,
Ch' eo stesso gli ocidrò qui scanosenti.

[1]) Non mi potranno giammai far ammenda, Cod. Univ. — [2]) Del lor.... sed, Un. — [3]) Non s'arrecasser, Un. — [4]) cum li sguardi belli. *Cosi il mem.; ma, essendo il discorso degli sguardi propri, a quel che resulta, del poeta, l'aggiunto* belli *non par conveniente. Che il poeta avesse scritto* felli? *cioè* traditori, *però che gli sguardi lo avesser tradito, non riconoscendo o non s'accorgendo della bella donna che a lui stava tanto a cuore. Il cod. un. legge* Torre e' miraron con risguardi belli. [5]) malor prenda, Un. — [6]) maggior, Un. — [7]) Però ciascun di lor vo'.... Un. — [8]) giammai, Un. — con elli: *leggono il mem. e il cod. un.; ed è ripetuta in rima la stessa parola che al v. 4. Si potrebbe supporre che originalmente dicesse* con quelli: *ma sarebbe men proprio.* — [9]) Poi tanto furo. *Cosi il mem. e il cod. un.; e la sentenza non va. Forse il poeta scrisse:* Rei tanto furo. *Il cod. un. legge,* chè ciò consentire. — [10]) Dovevano a ragion, Un. — [11]) conobber, Un. — [12]) Sono i miei spirti, Un. — [13]) Se 'l voler mio non, Un. — [14]) Ch' io stesso occidrò li sconoscenti, Un.

Occasione del sonetto fu la Garisenda, ma l'argomento non esce, a parer mio, dalla materia d'amore. Il poeta riprende e minaccia gli occhi suoi, perchè, riguardando la Garisenda, non conobbero, non videro, una donna allora nominata di bellezza che passava ivi appresso:

. . . . . poi la Garisenda
Torre miraro cum li sguardi belli,
E non conover quella (mal lor prenda!)
Ch' è la mazor de la qual se favelli.

Che il sonetto sia stato scritto in Bologna non v'è dubbio. Ma dei rimatori che fiorirono in Bologna nella seconda metà del secolo decimoterzo chi avrà potuto scriverlo? Non crederei il Guinicelli, perchè nè sente lo stile e la maniera di lui, nè trovasi in alcuno dei molti codici che di lui hanno rime. Per le stesse ragioni non è dato pensare a ser Onesto, e tanto meno a Semprebene o al Samaritani, i quali, per quel poco che di lor rime ci avanza, nè criticamente sicuro, tengono troppo del vecchio

Digitized by Google

stile siciliano, dal quale è intieramente lontano il presente sonetto. Per le stesse ragioni non par lecito pensare a un altro poeta bolognese, ser Polo Zoppo, fin ora ignoto alla storia letteraria, ma del quale ci dà il nome e alcune rime il celebrato codice 3793 vaticano. Ser Polo era in corrispondenza poetica con Monte d'Andrea da Firenze; e dovea tenere dello stile della transizione, dello stile cioè di quei poeti che fiorirono circa il 1270, come Guittone, Bonagiunta, il Guinicelli. Ma nel sonetto della Garisenda la scioltezza della versificazione, l'accavallarsi di più d'un verso l'un su l'altro, le pose della cesura, specialmente nel verso 11°, e il passaggio ardito e franco della sentenza dalla prima alla seconda terzina, danno indizio d'una scuola più recente. E per ciò nè pure potrei ammettere l'ipotesi, ch'e'fosse o di Guido Ghisilieri o di Fabrizio Lambertazzi, i due dottori illustri nominati da Dante de'quali sventuratamente nulla ci avanza, o nulla almeno di certo. Conchiudendo: il sonetto della Garisenda a me par posteriore di qualche anno al Guinicelli; e vi si scorge alla versificazione, al concetto, al giro della frase e del periodo, il fare de' poeti contemporanei al Cavalcanti, della scuola della giovinezza di Dante. Nel qual caso, se bolognese fu l'autore del sonetto, potrebbe per avventura essere stato quel messer Bernardo da Bologna del quale conosciamo un sonetto indirizzato al Cavalcanti. Ho detto *se bolognese fu l'autore del sonetto;* perchè dà molta ragione a dubitarne quel che egli narra dell'essersi fermato a riguardare la Garisenda con tanta attenzione, che e'non vide passare una donna la quale sembra pure che gli premesse. E in fatti cotesto sonetto leggesi in più codici, e anche in quello più a dietro citato della Università di Bologna, sempre col nome di Dante. Che sia di Dante Alighieri, io non vorrei giurare; ma sono certo che non è di rimatore bolognese.

Il memoriale del 1287, onde fu tratto il frammento della canzone di Jacopo da Lentino prodotto più a dietro (n. 1), è ricco pure di cinque sonetti. Ne ricavo intanto tre che han soggetto d'amore: [1]

[1] Sono al f. iij verso; e me li partecipò il conte Gozzadini.

Digitized by Google

13.

Dona, sì forte me par l'amĩe
Che me mostrati de zo che solea
Quando ve sguardo penso me morere
Laço care folie me vezo care . . . .
Doio piangendo m'abonda suspire
Veço sparire lu lume ch'avea
Del viso che sperava meo volere
Zo che in disire lo meo cor avea.
Or me pariti canzata e sì stranera
Quando me sguardo davante despario
Perchè non vega la vostra figura.
Land'eo vi prego, amorosa cera,
Per pietate in misererri di Dio
Sì ch' io non pera per la vostr' altura.

[1]) l'amĩe. *Così il mem.* — [2]) *Nel mem. pare cancellato il primo* care. — [10]) *Così il mem.*

Questo è il quarto fra i sonetti ivi trascritti tutti insieme. Io dovei rinunziare al pensiero di darne una lezione intiera, corretta e razionalmente interpunta, perchè la scrittura del notaio redattore è, a luoghi, da vero una cosa indiavolata, e di più non tutte le parole che se ne rilevano offrono senso che sia buono. Così era parso all' illustre conte Gozzadini che primo lesse e trascrisse quei sonetti: così parve a me e all'egregio socio dott. Enrico Frati, oggi direttore dell'archivio di stato, leggitore pazientissimo e decifratore felice di antiche carte, il quale mi è stato cortese di validi aiuti per tutti questi miei studi: vi tornammo sopra tre volte, e le nostre cure non ebbero quel buon successo che meritavano. Lo stesso ci avvenne per il quinto sonetto, che pure mi bisogna dar qui un po' mozzicato.

14.

Se perdonanza l'omo ne . . . ise
Eo . . . forte aproxema[to]

Digitized by Google

Ch'eo vego amor ch . . . dimi palise
E a me . . . sì sono condanato.
Non per che fallo unqua li falise
Per che dovesse esser ma . . .
E no ne goda che 'l cor li sofrise
Vederm' amor sì aproximato.
Mae non despero po' ch' amor falise,
Ch' amore à tanto seno e canoscía
Che . . . nça me dariano aiuto.
Se 'l so amor no me servise,
L' amore ch' azo priso mi faría
De 'l meo corpo departir lo flato.

[1]) *L' ultima parola si può supporre* promise. — [2]) *Dopo* Eo *il mem. par che legga* lisina. — [6]) *L'ultima parola forse può leggersi* macerato. — [11]) *Dopo* Che *si può supporre che legga* pacinça.

Potemmo con molta fatica rilevare quasi intero quest'altro, che dei cinque è il terzo:

15.

Se quello ch'in pria la somma potenza
Disse e plasmò cum soa propria mano
Falío e separò da l'obedienza
E spene pose a lo consegio vano,
E lo profeta sì mal fì falenza,
E Salomon che 'n seno fo sovrano;
Adonqua non è grave canosenza
Nè cosa vana a falir cor umano.
Ma no 'l dico per che valer me deza,
Che 'l meo grave falir aconpanato
Non porta pena asai gravosa e forte:
Ma prego vostra potenza veza
Che per lo fallo nato lo perdono,
Lo quale cor . . . spera morte.

[1]) *Sarebbe facile, per ridurre al giusto numero il verso, correggere:* Se quel ch' in prima la somma potenza. — [2]) Disse: *così il mem. Ma potrebbe probabilmente emendarsi così:* Finxe *o* Fise [fece]. — [12]) *Qualche cosa manca in questo verso, per colpa del trascrittore.* — [13]) *Così il mem.; ma non va bene nè per la sentenza nè per la rima. Non par difficile restituire:* Che per lo fallo lo perdono è nato, *o vero* Ch' è per lo fallo lo perdono nato. — [14]) *Non fu dato rilevar bene le lettere che seguono a* cor.

Digitized by Google

Gli rassomiglia assai nell'argomento, e non dev'essergli molto lontano di tempo, e il tempo d'ambedue probabilmente è da respingersi innanzi al fiorire del Guinicelli, un altro sonetto che leggesi nel già citato memoriale del 1370[1].

16.

Nul omo è sì sazo che conprenda
Zo ch'à lo mondo tuto in suo sapere,
Ch'a le fiate non falli et offenda
A si medesmo a cui dê ben volere.
Donqua, per deo, amor, no me reprenda
Vostro fin cor che cançʼ il benvolere:
Se fecifi o dissi cosa che desenda,
Fiami erore che sono per complere.
Chè 'l non saper o parva canosenza
Conduce molte genti a falimento
De quel ch'a si po' despiase.
E quel che me conduce a far falenza
Fo no saver e scuto avedemento.
Ve cher, amor, perdon e paçe.

6) *Il mem. ha* Nostro fin core, *ma* nostro *è certamente errore.* — 7) *Cosi il mem.* — 8) Fiami. *Cosi il mem., se pur non legge* Frami. — 9) *Mi è parso dover legger* o parva can., *se bene a primo tratto la lettera del mem. par che presenti la dizione* a para. — 11) *Cosi il mem.* — 13) e scuto. *Cosi il mem.: se pur non dee leggersi* è scuro. — 14) *Il verso è manco, non per colpa nostra.*

Non è gran cosa; e, nè meno quest'altro che nello stesso memoriale gli tiene dietro, abbastanza errato. Eccolo:

17.

La vita e 'l core in gravosi penseri
M'ano sì messo a vui, dona, servire,
Und'eo patisco tormenti sì feri
Ch'un'altra vita za mi par sentire.

[1] Quello stesso onde furono estratti i due frammenti iniziali di sonetti prodotti più a dietro ai numeri 7 e 8. Questo sonetto che produco ora e il seguente vi stanno al f. IV verso, e mi furono accennati dall'avv. Angelo Gualandi.

Digitized by Google

Considerando che questo sentire,
Gravosa pena me conven sofrire,
Merze' domando, non per che io me speri
Che vostra alteza mai me degni odire.
Adunqua è me' ched eo sofrisca in pace
La grave doglia che 'l cor me remova,
E vita e morte sì como a vui piace;
Po' sì fedel amor in vui se trova,
Che pur afino com' auro in fornace
Nè de vui servire non perdo prova.

4) *Il mem. veramente legge:* Chon altra vita zo. — 5) *Così il mem., se bene non va nè per la rima nè per il senso.* — 7) *Il mem.* domando se non per che: *ma quel* se *è superfluo così per la sintassi che per il verso.* — 9) *Il mem.* Adunqua è meglio chedeo soferiscan pace. *E potera anche restituirsi,* Adunque è meglio ched eo soffra 'n pace. — 12) *Il mem.* Possi fedel.

E poi che mi sono abbandonato a produrre de' veri mozziconi di verseggiatura e di senso, mettiamo fuori anche questo che leggesi in un memoriale del 1290 [1]. Sono le quartine di un sonetto:

18.

Mille saluti coluccase amore
A vui li mando, dona de beleze.
De tute cosse deo ve dî onore
A conplemento d'omne alegreze.
Clara fontana che sorge a lo nictore,
Sopra li altre post[o] m'ài 'n alteze:
Conforto me duni, tuto bon valore;
Tanto me plaçe vostre avenenteze.

1) *Il mem. legge proprio* coluccase. *Forse* colu' c'à a se amore, *e* manda *nel v. seguente?* — 5) a lo nictore: *così il mem.*

Il lepido notaro tronca qui il sonetto, e ci scrive sotto: *Pater noster qui es in cellis*, etc.

[1] N. 87. *Liber memorialium* etc., *tempore dñi Guilielmi de oldoynis de cremona potestatis bononie fact. per me Venetichum condam michaelis aymerij notarium dicto officio. Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima.* È al foglio lxij; e me lo diede il conte Gozzadini.

Digitized by Google

Passando ai sonetti morali, do il primo luogo a uno che si legge in un memoriale del 1286 [1]. Fu prima pubblicato, come di Fabbruzzo da Perugia, dall'Allacci ne' suoi *Poeti antichi* (Napoli, 1561), poi da Giacomo Vincioli nelle *Rime di Francesco Coppetta ed altri poeti perugini* (Perugia, 1720) con ammodernazioni e concieri di orribile gusto: in fine il Perticari lo ridiè emendato con l'autorità di buoni codici (chig. 565 f. 62 e chig. 548 f. 6) nel capitolo vigesimoquarto dell'*Amor patrio di Dante*. Dall'Allacci lo riprodusse il Valeriani nei *Poeti del primo secolo della lingua*, dal Vincioli il Gobbi o il Manfredi o chi si fosse l'autore della *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo* edita nel secolo passato prima in Bologna e poi in Venezia (1739), dal Perticari il Nannucci nelle due stampe del suo *Manuale della letteratura del primo secolo*, e il sig. Salvatore Muzzi in un saggio intitolato *I Poeti bolognesi anteriori al fiorentino Dante* pubblicato nell'*Almanacco statistico bolognese* del 1840, e poi in un fascicolo a parte (Torino, 1862). Ecco il sonetto come si legge nel memoriale del 1286, e coi raffronti delle due lezioni, autentiche o critiche e originali, dell'Allacci e del Perticari, e, così per curiosità, anche dei concieri del Vincioli:

19.

Homo nun prese ancor sì saçamente
Nesun a fare aquel c'ora devene,
Che l'usança che corre in fra la gente
No 'l faça folle se glie smenovene.
E quel ch'al mundo fa plu follemente,
Acogliai ben che per ventura vene,
Segundo l'uso serà canosente:
Hon omo è saço a cui or prende bene.
Però vive le genti in grand'eranza:
Chè ventura fa parer folle e saço
A çascuno huom segundo 'l so parere,

[1] N. 63. *Liber memorialium* etc., *per me Blaxium auliverij Notarium* etc. *Tempore Nobilium virorum dominorum Striche de saglimbenis de senis Potestatis, Ubaldi de Interminellis Capitanei populi bononie. Sub Millesimo ducentesimo Octuagesimo sexto. Inditione quartadecima: Die merchurij secundo Januarij.* Il sonetto è al f. xxvij verso, e mi fu dato dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Nè non guarda rason nè mesurança,
Nanci fa bene o' cunveria danaço
E male a quello che ben dovria avere.

[1]) non A. Uomo non pr. a. sì saggiamente V. Uomo non prese mai sì saggiam. P. — [2]) Nessuno a far che tal ora devene A. Nessuno a far che talor adevene V. Nessuno a far quel che talor conviene Vinc. Nessuno a far ciò che talor convene P. — [3]) fra la zente A. fra la gente V. — [4]) No l tegna fole se li mes ne vene A. Nol tegna folle s'egli minesvene V. Nol tenga folle se men ben n'ottiene Vinc. P. — [5]) folemente A. più follemente V. mondo opra più follemente Vinc. Quegli ch'al m. fa più follem. P. — [6]) Coglali ben A. Cogliali ben V. Se ben gli avvien, che da sorte proviene Vinc. E coglie il ben P. — [7]) Secondo l'usu sera cognoscente. Secondo l'uso serà conoscente V P. Secondo l'uso si dirà prudente Vinc. — [8]) Ch e tenuto sazo cui A. Ch'è tenuto saggi' uom V. Che savio è detto chi l'incontra bene Vinc. Tenuto è savio sol cui prende il bene P. — [9]) Pero en ver la zente è gr. err. A. Però in ver la gente è gr. err. V. Però in ver tra la gente è grand'errore Vinc. Però intra la gente è grande erranza P. [10]) Che la ventura fal sol parer sazo A. Chè la ventura fa el fol parer saggio V. Che la ventura sol fa parer tale. Vinc. Che la ventura sol fa parer saggio P. — [11]). E zascuno che plaze al so volere A. E ciascuno che piace al suo v. V. E quel fol che più piace al suo v. Vinc. Ciascuno che più piace al suo v. P. — [12]) E no g. razon no m. A. E non g. ragion non mis. V. E non g. ragion nè mis. P. E non guarda ragion, tempo, o favore Vinc. — [13]) Anzi fa bene a cui devria dal mazo A. Anzi fa b. a cui devria dammaggio V. Anzi fa bene a cui devria mal maggio P. Anzi fa bene a cui dovrìa far male Vinc. — [14]) E male a chi bene devria avere A V. E male a cui devria più bene avere P. E male a chi dovrebbe il bene avere Vinc.

Chi avesse la pazienza di raffrontare al testo del memoriale bolognese le varianti dei testi a stampa raccolte qui sopra in nota, si accerterebbe, credo, che il memoriale serve ad autenticare ed emendare la lezione che l'Allacci ricavò dai codici vaticani, e dà indizio che il Perticari ringentilisse un cotal poco l'antico sonetto o che lo avessero ringentilito almeno i codici chigiani da lui seguíti. Questo per la lingua. Per la storia letteraria osservo, che, se il Fantuzzi, buono e benemerito biografo degli scrittori bolognesi, e il sig. Salvatore Muzzi si fossero avvenuti a ritrovare questo sonetto in un memoriale bolognese del secolo decimoterzo, se ne sarebbero sempre più confortati a confermarsi nella opinione con troppa facilità da loro abbracciata, che il Fabbruzzo da Perugia dei codici di rime antiche sia una sola persona col Fabrizio da Bologna, forse dei Lambertazzi, riposto dall'autore del *Volgare Eloquio* (I, 15) tra i maestri e salutato dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari. Primo il Fantuzzi affermò (III, 283), senza pro-

Digitized by Google

varlo, che Fabrizio Lambertazzi si ritrasse, nella gran cacciata della parte sua, a Perugia, e da quella città tolse o ebbe poi l'aggiunto al nome; e quindi il sig. Muzzi seguitò con molta securezza riprendendo quegli *alcuni* (e sono tutti gli editori di rime antiche e gli storici della letteratura) i quali *opinano falsamente* che l'autore del riportato sonetto *fosse perugino.* Se non che, per mutare così assolutamente da perugino in bolognese quel poeta duecentista, restano al sig. Muzzi da provar molte cose: 1° che Fabrizio e Fabbruzzo siano lo stesso nome: 2° che il Fabrizio nominato da Dante sia Fabrizio dei Lambertazzi: 3° che Fabrizio de' Lambertazzi vivesse esule in Perugia: 4° e che, ciò pure essendo, un bolognese e di famiglia tanto nominata potesse dai contemporanei esser tenuto e denominato da Perugia.

In un bolognese vero, nel maggiore, anzi, dei rimatori bolognesi, Guido Guinicelli, ci fa riscontrare il frammento che ora produco da quel già citato memoriale del 1287 [1], il quale anche ci diede un sonetto intero di Guido, ripubblicato più a dietro sotto il numero 9. Il frammento presente è la prima parte d'uno de' più bei sonetti del poeta bolognese, di quello che si crede generalmente egli scrivesse in risposta a uno di Bonagiunta Urbiciani da Lucca il quale incomincia così:

Voi ch'avete mutata la mainiera
Delli plagenti detti dell'amore
De la forma e de l'esser là dov'era,
Per avanzare ogni altro trovadore [2].

E certo, se il sonetto del Guinicelli non risponde per le consonanze della rima, come per il più delle volte portava l'uso, a quello dell'Urbiciani, gli risponde bene per i concetti; ed è risposta non senza degna alterezza al rappresentante della vecchia scuola provenzale-toscana, che, pur lodando, lo aveva tacciato d'esser novatore ambizioso e oscuro (la critica delle scuole

[1] Al f. xxviij. Lo trovò il conte Gozzadini.

[2] Do questi versi secondo la lezione del codice universitario bolognese 2448, che mi par migliore di quella a stampa.

Digitized by Google

convenzionali è sempre la stessa). Di quel sonetto io do ora i quadernari come si leggono nel nostro memoriale, coi raffronti alla lezione del Valeriani [1], del Bettoni [2], del Nannucci [3] che offre qualche variante senza indicarne la fonte, e in fine del sig. Salvatore Muzzi [4], il quale, non contento di attribuire senza autorità veruna a Guido Ghisilieri il sonetto che tutti i codici danno al Guinicelli, gli rifece anche i versi; e aggiungo i raffronti al codice laurenziano e a quello dell'Università bolognese, de' quali mi valsi anche per l'altro sonetto del Guinicelli riprodotto più a dietro (n. 9).

20.

Homo ch'è sazo non core lizeri
Ma passa e grada sì con' vol mesura:
Quand'à pensato, reten so penseri
De fin a tanto che 'l ver l'asegura.
Foll'è chi pensa sol veder lo veri
E no pensar c'altri gli pona cura:
E però non se dê homo tenir tropo alteri, [*sic*]
Ma dê guardar so stato e soa natura.

[1]) Uomo ch'è saggio non corre leggiero V B N M L B-U. — [2]) Ma passa e guarda come vuol m. L. Ma pensa e guarda sì com vuol m. B-U. Ma pensa e guarda come vuol m. V B N. Ma guarda e pensa come vuol m. M. — [3]) Poi ch'ha p. ritien suo pensiero V B N M L. Poi c'ha pensato riten suo pensero B-U. — [4]) In fin a t. che 'l v. l'assicura V B N L. In fin a t. ch'il v. B-U. In sino a t. che il v. l'assic. M. — [5-6]) *Questi due vv. sono 7-8 in* V B N M L B-U. — [5]) Foll'è chi crede sol veder lo vero V B N L B-U. Folle è chi crede veder solo il vero M. — [6]) E non crede ch'altrui vi pogna cura V B N. E non crede ch'altri vi pogna c. B-U. Se non pensa ch'altrui vi pogna c. L. Se non pensa ch'altrui vi ponga c. M. — [7]) Uom non si debbe tener troppo altero V B. Uom non si dee tener troppo altero B-U. Non si dee omo tener t. a. L. Non si debb'uomo tener t. a. N. Uom non ne deve andar mai t. a. M. — [8]) Ma dee guardar suo stato e sua ventura V B U-B. Ma dee guardar suo fato e sua ventura M.

Dal memoriale del 1287, che già ci diede il frammento della canzone di Jacopo da Lentino e tre sonetti d'amore (n. 13, 14, 15), produco ora qui, fra i suoi eguali di moralità, quel

[1] *Poeti del primo secolo:* II, 112.
[2] *Rime di D. Alighieri,* aggiunte quelle di G. Guinizzelli ecc.: pag. 127.
[3] *Manuale,* prima edizione, Firenze, Magheri, 1837: I, 74.
[4] *I primi bolognesi* ecc., Torino, Speirani, 1873: pag. 17.

Digitized by Google

più che potemmo raccapezzare d'un sonetto che fra i cinque ivi contenuti è il secondo [1].

21.

Zascun omo dê avir tenperança
In ne l'alteça po' che l'à 'quistata,
Chè non disenda sì como balança
Da l'una parte ch'è tropo carcata.
E, quando . . . . . più l'avança,
El va e la desesa più noiata:
Possa l'invidia zença dubitança
Refa cabucar l'omo [t]al fiata.
. . . . . pote l'omo . . . . . .
In piçol tempo aquista grand'onore:
Ma forte l'aquistar è retinere.
Per oscidion l'on ben guarde de fare
Despiacere a so menore:
Ma face l'aquistare e retinere,
Chè soperbïa fa l'on descadere.

5) quando. *Mi permetto di legger così, benchè il mem. ha* equano. *Séguita poi, dove nel testo ho messo punti d'interruzione, una parola che si può leggere* la nucina, lanicina, lamcina, laincina: *ma che vuol dire?* — 6) *Così il mem., se bene il senso non è chiaro.* — 8) *Il mem. legge chiaramente* cabucar. *Forse* trabucar? — 9) *In principio di questo verso v'è il* lanicina *o* lamcina *o* laincina *del 5. Dopo* pote l'omo *séguita una parola che può leggersi* enicaire *o* evicaire. — 12) *Il mem. legge veramente:* Per oscidione. — 13) *Il difetto di numero di questo verso è del mem.*

Ecco anche da un memoriale del 1287 [2] questo mozzicone, un quadernario e mezzo:

22.

A dir lo male no è cortisia,
A rampognare altrui zensa casone.
Om dê saver la cosa como sia,
Po' la dê blasemar s'ell'è rasone.

[1] Al f. iij. Trovato anche questo dal conte Gozzadini.

[2] N. 68. *Liber Memorialium Contractuum* etc. *scriptum* (sic) *per me Uguicionem de Soldaderiis Notarium,* etc., *tempore Nobilis millitis domini Ugolini de Rubeis honorabilis potestatis bononie. Sub annis domini millesimo ducentesimo Octuagesimo septimo. Indictione quintadecima.* Il frammento è al f. j, e lo trovò il conte Gozzadini.

Digitized by Google

Chè forsi per ventura che bosía,
Ch'el no è vero quanto lo m'apone.

3) *A prima vista par che dica* mo; *ma forse è* huo *abbreviato, e par certo dal contesto che abbia a leggersi* Huom *o* Om.

Chiude la breve serie dei sonetti morali questo che ci è dato non da un memoriale ma da altro codice, del 1321 [1], e che anche alla lingua e allo stile apparisce uscire dai limiti del vero e proprio duecento. È un de' più antichi esempi dei sonetti o, meglio, in generale, delle poesie a motti, che abondarono poi nel secolo decimoquarto.

23.

Sembianti alegri spess'ora cor fello
Mostra per più far danno erronelvero.
Del falcon forte volar et altero,
Basso reclamo de liger augello.
Morder de lovo, figura d'agnello.
Fa gran çorna[ta] breve un bel sentero.
Megli' è che pace aver star don guirero
Che in boca à mele et in man lo coltelo.
E crudel serpe asconde una bel'erba:
Mostra grand'aqua bassa una lev'onda:
De reo savor spesso bel frutto infronda.
Chi vender sa, sòl meiorar la sponda;
Cusì dà cosa, per matura, acerba.
S'un pesse vol pigliar, l'amo ne aderba.

2) erronelvero. *Cosi par che legga il mem.: ma non ne sono sicuro, o non so che senso cavarne.* — 7) don guirero. *Cosi il mem.: ma che vuol dire?* — 12-13) *Intendo: Il fruttaiolo, che sa fare il suo mestiero, mette i migliori frutti, come sponda, intorno intorno agli orli del canestro o della cesta; e cosi vende per maturi anche gli acerbi, che sono più in mezzo o di sotto agli altri.* — 14) *Il mem. ha,* l'amore ad herba: *forse può essere corretto come ho osato io nel testo; o anche* l'amora *(plur. antiquato di* amo*)* aderba.

Dei sonetti epistolari, che i rimatori del secolo decimoterzo si mandavano l'uno all'altro, il primo proponendo un

[1] Libro C delle Riformagioni ecc., esistente nell' Archivio notarile alla cassa III, piano X, casella 3, anno 1321, fol. 179. Fu trovato e a me comunicato dal sig. avv. Angelo Gualandi.

Digitized by Google

dubbio o quesito d'amore, il secondo rispondendo con lo scioglierlo, uno solo ne hanno i memoriali bolognesi; e ce lo presenta quello stesso memoriale del 1287, che ci diè quattro sonetti amorosi e morali (n. 13, 14, 15 e 21) di assai difficil lettura. Fra i quali primo, ma non certo più facile a leggere e a capire, è questo epistolare che produco ora [1].

24.

Vostr'amistate per raxon m'asegna
Per laude che me fati bennenença:
. . . . . dio che me degna
Supra 'l tenorio de vostra plaença.
Amor ch'è vile çama' non s'alegna:
Lo cor ardito li dà la valença.
Ben è raxone che natura signa
On che tradise de par' de l'antença
Per el consegio che me domandai,
Ve dono sì como eo fî . . . . fornio
Che ne prendía il più . . . . core.
Se la degna natura non darai,
Lo falso core che ne dà consceio
Con tal conpagno non aría valore.

3) *Dove ho messo i puntini, il mem. par che legga* Chela profita; *ma non è certo.* — 10) *Tra* fi *e* fornio *par che debba leggersi* sel. — 11) *Dopo* più *par che debba leggersi* propio.

Più curiosi e più per avventura importanti alla storia dell'antica poesia italiana sono due sonetti trascritti in un memoriale del 1293 [2], come quelli che escono dall'argomento un po' troppo trito già fin d'allora degli amori e delle moralità e che appartengono al genere satirico e famigliare, nel quale i rimatori del duecento fecero pur buone prove, se bene non

[1] È al f. iij, trovato dal conte Gozzadini.

[2] N. 85. *Liber Memorialium* etc. *compoxitum* (sic) *per me blanchum dñi bertholli bellondini, tempore nobilium Millitum dñi Ottollini de mandello de civitate mediolani, onorabilis potestatis civitatis bononie et dño bonacursio* (sic) *de donatis, onorabilis capitanei populi bononie, sub anno dñi Millesimo ducentesimo nonagesimo tertio indicione sexta.* I due sonetti, o, meglio, il frammento di sonetto e il sonetto, si leggono un dopo l'altro al f. j; e me li comunicò il conte Gozzadini.

Digitized by Google

adeguatamente conosciute e apprezzate, e come quelli che hanno ancora per sè qualche pregio di stile, e il secondo anche di relazioni a fatti e personaggi storici resi celebri dagli accenni del nostro maggior poeta.

Il primo non è altro che un frammento, e di lezione pur troppo nè chiara nè certa. Eccolo:

25.

Amico meo, l'amor d'amar m'invita,
Non so in che parte mirare m'atiza;
Che vòl che me conforti et vagha vita
D'una baldracca negra magra e guiza.
No 'l descredita, chè l'azo sentita
Putente e bruta asa' più che la stiza:
A zascun homo de servire se 'nvita,
Ma nanzi trato vol in ma la criza.

Rinunzio a dare una interpretazione o a tentare l'emenda o una restituzion probabile del *descredita* del v. 5 e di tutto l'ultimo verso; e avverto che nel secondo mi concessi di leggere *m'atiza*, se bene la scrittura par che porti *metizi*, *m'atiza*, dico, da *attizzare*, quasi *mi incita*, o forse più tosto *attizzare*, dialettale, per *atteggiare*, quasi *mi mette in atto, mi dispone*. Anche serbai il terzo verso com'è nel mem., *Che vòl che me conforti et vaga vita*, se bene son certo che non è lezion buona: altri vegga se fosse il caso di emendare e leggere *et agia vita*, o sì veramente *oh vaga vita!* quasi con ironica esclamazione; il qual modo, per altro, non mi parrebbe nè dello stile di quel secolo nè di questa poesia. Del resto voi avete certo notato la novità di quella comparazione *brutta assai più che la stizza*, e la efficacia di quel verso giovenalesco *A zascun homo de servir se 'nvita*. I nostri vecchi del duecento uscivano di rado da quella consuetudinaria poesia dell'amor cavalleresco e delle gentilezze borghesi, specie d'arcadia medioevale; ma, quando n'uscivano, quando un qualche spirito bizzarro era tratto dal fastidio alla reazione, come oggi direbbesi, contro la poesia convenzionale, allora quegli passava anche ogni limite, e la grossolanità potente degli endecasillabi del ro-

Digitized by Google

mano Catullo pareva rilevarsi baliosa e provocante d'ingiurie cordiali nella lingua degli antecessori di Dante; e il povero bel sesso, specialmente se inchinava all'età rispettabile, era, a dispetto della galanteria cavalleresca e del mistico idealismo, trattato come dal poeta pagano le amiche di Formione e di Varro. Il frammento del nostro memoriale ha riscontro in un sonetto del fiorentino Rustico di Filippo che leggesi nel vaticano 3793, il cui principio, nella descrizione di quel codice data dal dott. Giusto Grion [1], è tale:

Dovunque vai, con teco porti il cesso,
O bugieressa vechia puzolente.

Ha riscontro con altro sonetto, il quale, stando all'autorità del codice 33 già dei Canonici di S. Salvatore, e ora dell'Università bolognese, sarebbe di Guido Guinicelli: ma il non trovarsi esso mai fra le altre rime del Guinicelli in altri codici, oltre che la qualità dello stile tutta diversa, non mi consigliano punto ad accettarlo come cosa propria del poeta che Dante salutava padre. A ogni modo, come esso è nel suo genere bello e nuovo, ed è portato da un codice bolognese, lo riproduco qui, se bene già edito, dal comm. Francesco Zambrini [2].

Diavol ti levi, vecchia rabbïosa,
E sturbignon ti fera in su la testa:
Perchè dimori in te tanto nascosa
Che non ti viene a ancider la tempesta?
Arco dal ciel ti mandi angoscïosa
Saetta che ti fenda, e sïa presta:
Che se finissi tua vita noiosa,
Avrei, senz'altro aver, gran gio' e festa.
Chè non fanno lamento gli advolture
E' nibbi e' corbi all'alto Dio sovrano
Che lor ti renda? già se' lor ragione.
Ma tanto hai rugose carni e dure
Che non si curano averti fra mano;
Però rimani; e questa è la cagione.

[1] Nei *Romanische Studien* del Boehmer, disp. I, pag. 107.

[2] A pag. 214 del suo utilissimo libro *Le opere volgari a stampa del secolo XIII e XIV indicate e descritte*, Bologna, Fava e Garagnani, 1866.

Digitized by Google

Il secondo sonetto, e questo intiero, fu già pubblicato ma con molte varietà, dal Crescimbeni [1], il quale lo estrasse dal codice chigiano 400, e con l'autorità di quel codice e di altri lo attribuì a Nicolò Salimbeni detto anche in quelli antichi codici il Musa o il Muscia. E quanto all'attribuzione non v'è che ridire: molto invece v'è da ridire su l'età nella quale confinano questo poeta il Crescimbeni e dopo lui altri critici e storici della nostra antica letteratura. Il senese Bargagli, nel suo dialogo intitolato il Turamino [2], lo pone co' poeti che furono tra il 1200 e il 1350, assai largamente; e l'Ugurgieri, pur senese, nel suo libro *Delle pompe senesi* [3], con quelli che vissero fra il 1300 e il 1400, erroneamente. Il Crescimbeni, dando per mezzo a questi termini così diversi e lontani, lo assegna a casaccio al 1350, con questo bel ragionamento: « Sebbene dal saggio.... apparisce di stile così rozzo e intralciato e di lingua cotanto incolta ch'e' si paia antichissimo; nondimeno l'ortografia è staccata affatto dalla maniera degli scrittori del secolo decimo terzo, e piuttosto lombardeggia che sicilianeggi; però, conciliando il Bargagli coll'Ugurgieri, l'annovereremo tra quelli che fiorirono intorno al 1350. » È strano che il Crescimbeni intendesse trarre gl'indizi del tempo di questo poeta dall'ortografia che a lui pareva staccata dalla maniera del secolo decimoterzo, quando il codice chigiano che egli aveva sotto gli occhi è di età ben più bassa: è strano che egli ricercasse, come indizio del tempo, quel ch'e' chiama il sicilianeggiare, in un poeta toscano, e dello scorcio del duecento, e che scriveva non d'amore, alla trattazione del quale argomento specialmente si erano appresi certe dizioni e maniere del dialetto siciliano ed erano rimaste per il lungo uso di quei rimatori dell'isola che già furon primi nella amorosa poesia: è strano che gli desse pensiero il lombardeggiare, che poteva essere, anzi era di certo, come si vede in tanti codici che han rime toscane con forme dialettali romagnole o lombarde, del trascrittore. E pure il buon Crescimbeni, che di accorgimento critico non mancava poi sempre, aveva sen-

[1] *Commentari intorno all' istoria della volgar poesia*, vol. II, part. II, lib. III, §§ XLVIII, Venezia, Basegio, 1730.

[2] Siena, Matteo Fiorini, 1602: pag. 36.

[3] Pistoia, P. A. Fortunati, 1649: part. I, pag. 548.

Digitized by Google

tito alla lingua e allo stile la maggiore antichità di quel sonetto. Nel qual sentimento avrebbe potuto confermarlo, se avesse conosciuto il codice vaticano 3793 che è certo del secolo decimoterzo finiente, il vedervi da Rustico di Filippo, il quale scriveva di certo poco dopo la metà di esso secolo, ricordato il Muscia, soprannome, come notammo, del Salimbeni, in un suo sonetto inedito [1]. Ora poi il memoriale bolognese del 1293, portando scritto nel primo foglio di mano del notaio che lo redigeva il sonetto che per altri codici è conosciuto di Nicolò Salimbeni, pone fuor d'ogni dubbio l'età di questo senese e restituisce al secolo decimoterzo un altro rimatore. Del quale ecco, senza più, il sonetto con le varianti del Crescimbeni che gli sottopongo.

26.

Dossento scudelin de diamanti
De bella quadra Lan voría ch'avesse,
E dudese lisignuogli che stesse
Davant'a lu' facendo dulce canti,
E cento millia some de bisanti,
E quante belle donne a lu'piasesse;
E sí voría c'a scachi on om vincesse
Dandogli rochi et cavaller inanti.
E sí voría la retropia in balía
Avesse quelo a cu' tant' ò donato
In paraole, che 'n fatti eo non poría,
Per lo saper che [n] lu' azo trovato,
Per la beltà; chè ben se i avería,
E tanto più quanto le fosse ingrato.

1) Duzento scudellin di.— 2) Di. — 3) E deze rosignoli che stetesse. *Con la scorta di questa lezione ho potuto emendare il testo bolognese che letteralmente porta* E dudexe lisiglu cho glo no stexe. — 4) Denanzi lui fazendo dulzi. — 5) E decemila some. — 6) Perche lo so voler far ne potesse. — 7) E zaschaduno a scachi vinc. — 8) Donando r. e cavalier. — 9-14) E la Retropia havess' in baylía Quello a cui en dito ò tanto dato Che cert en fatto ancor plu lo voria. Chè là de mi tutta la segnoria Et al mi cor de tí sogetto fato Per lo deleto de sa compagnia.

Certo che la varietà de' due testi nelle terzine non procede dai trascrittori, ma è o mutazione dell'autore stesso o rifaci-

[1] Vedi la già cit. descrizione del Grion, *Romanische Studien*, I, 107.

Digitized by Google

mento d'alcun altro: a ogni modo, il testo bolognese e per l'antichità e per la maggior coerenza del senso e dello stile può forse dare più sicurezza di legittimità. Ma veniamo all'argomento della poesia.

Tali augurii e desiderii, tali aspirazioni alla felicità, alla larghezza cavalleresca, alla voluttà, al benessere, sono non rari nella poesia di quel secolo, e sgorgavano vivi e necessari dal cuore fra il contrasto delle dure leggi, delle più dure voglie di sangue e di parti, della vita chiusa ristretta e buia intellettualmente come le vie delle città, dei terrori della religione. Lapo Gianni, l'uno dei tre poeti amici di Dante, cominciava così una rima, che probabilmente è un sonetto rinterzato:

Amor, eo chero mia donna in domino,
L'Arno balsamo fino,
Le mura di Fiorenza inargentate,
Le rughe di cristallo lastricate,
Fortezze alte merlate,
Mio fedel fosse ciaschedun latino,
Il mondo in pace, securo il camino,
Non mi noccia vicino,
E l'aira temperata verno e state,
Mille donne e donzelle adornate
Sempre d'amor pregiate
Meco cantasser la sera e 'l mattino [1].

Ma la rappresentazione più compita di cotesta tendenza poetica è nelle due corone di sonetti, l'una dei giorni della settimana, l'altra dei mesi dell'anno, che Folgore da San Gemignano indirizzò *alla brigata nobile e cortese*, com'egli la salutava, [2] alla *brigata* cioè *godereccia* di Siena, il cui cavalleresco epicureismo fu fatto immortale da Dante nel XXIX (v. 130) dell'Inferno. Ecco gli augurii e i desiderii di Folgore nel mese di maggio:

Di maggio sí vi do molti cavagli,
E tutti quanti siano affrenatori,
Portanti tutti, dritti e corridori;
Pettorali, testiere di sonagli;

[1] *Poeti del primo secolo*, II, 104.
[2] *Poeti del primo secolo*, II, 171 e segg.

Digitized by Google

Bandïere e coverte e molti tagli
Di zendadi e di tutti li colori;
Le targhe a modo di armeggiatori;
Vïole, rose e fior ch'ogni uomo abbagli;
E rompere e fiaccar bagordi e lance,
E piover da finestre e da balconi
In giù ghirlande ed in su melerance;
E pulzellette gioveni e garzoni
Basciarsi nella bocca e nelle guance;
D'amore e di goder vi si ragioni.

Per il mese di marzo il poeta della brigata godereccia ammonisce:

Prete non s'abbia mai nè monastero:
Lasciate predicare i frati pazzi
C'hanno troppe bugie e poco vero.

Che cosa fosse la *brigata spendercccia* o *godereccia* di Siena, chè ambedue i nomi ebbe e ambedue le si attagliano, si rileva un poco dal citato canto dell'Inferno, e più da qualcuno degli antichi commentatori di Dante e da qualche accenno degli storici senesi. Constituivasi, certamente dopo la battaglia di Montaperto e innanzi il 1280, di dodici nobili giovani, ricchi e buoni compagni; i quali avendo udito, come narra il Tizio storico[1] senese, *concionatorem praedicantem finem mundi non longe abesse*, si ritirarono, forse non senza l'intendimento d'una imitazione satirica de'frati gaudenti, in una loro palazzina, recando ciascuno in comune diciottomila fiorini d'oro e formando così un cumulo di duecento sedici mila fiorini; con questa legge, che qual socio spendesse a proprio conto e uso la più piccola somma fosse cacciato dal nobile e libero sodalizio, e con altre leggi e costumanze magnifiche e pazze che il Tizio e più largamente il Rambaldi nel commento al citato luogo dell'Inferno raccontano. Ma di tutto ciò che importa a voi ed a me? Importa bene, per questo: che l'autore del sonetto lettovi pur ora di su 'l memoriale bolognese altri non è che quel Nicolò, di cui Folgore

[1] Citato da B. Aquarone, *Dante in Siena*, Siena, Gati, 1865: pag. 45 e segg.

Digitized by Google

da San Gemignano nel sonetto proemiale dei mesi indirizzato alla nobile brigata dice,

> In questo regno Nicolò corono,
> Perch'egli è fior della città sanese:

altri non è che quel Nicolò

> ..... che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere [1]: Nicolò de'Salimbeni, in somma, un de'capi più ameni della brigata, e un de'più nobili gentiluomini di Siena. « Questo messer Nicolò, narra a quel luogo dell'Inferno Francesco da Buti [2], fu della detta brigata; e perchè ciascuno pensava pur di trovare vivande suntuose e ghiotte, intanto che allora si dicono essere trovati i bramangiari e le frittelle ubaldine et altre simil cose, sì che delle vivande il lor cuoco fece uno libro; e pensando di trovare qualche vivanda disusata, fece mettere nelli fagiani e starne et altri uccelli arrosto li gherofani et altre speziarie. » Così quel da Buti, ma il Landino [3], e prima di lui Pietro di Dante [4], vogliono che e'facesse cuocere i polli arrosto a bracia di punte di garofani. Che che siasi di ciò, il Nicolò de'Salimbeni dalla *costuma ricca* e il Nicolò Salimbeni del sonetto sono, a parer mio, una persona: perchè ambedue e dei Salimbeni e da Siena, perchè la brigata godereccia e il sonetto trascritto dal notaio bolognese nel 1293 si avvicinano assai per il tempo, e due Nicolò d'una stessa famiglia, nella stessa città, negli stessi anni, è difficile ammetterli. Di più, il sonetto del nostro Nicolò è tutto nella maniera di quei di Folgore, è tutto negli intendimenti e secondo i gusti della brigata senese.

[1] *Inf.* XXIX, 127.

[2] *Commento di FR. DA BUTI sopra la D. C. di D. A.* Pisa, Nistri, 1858: I, 753.

[3] *Dante con l'espositione di Christoforo Landino ecc.* Venezia, Marchio Sessa, 1578: pag. 144.

[4] *PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris comoediam*, Firenze, Piatti, 1845: pag. 253.

Digitized by Google

Il che ci parrà anche più vero quando avremo appropriata e determinata la persona alla quale sono rivolti gli augurii del rimatore cortese. Il sonetto, come ricordate, incomincia:

Dugento scudellin de diamanti
Di bella quadra lano voria ch' avesse.

Ho trascritto il secondo verso come sta nel memoriale. Ma che è questo *lano*? Non certamente *l'ano*, come il Crescimbeni scrive; ah, signor canonico! E nè meno si può pensare a *l'an*, rozzo ma non affatto inusitato troncamento di *anno:* perocchè, così leggendo, *l'an* verrebbe a significar senza dubbio una circostanza di tempo, e mancherebbe quindi il soggetto che dovrebbe avere tutte le belle cose che enumera poi il largo cuore e l'allegra fantasia del re dei goderecci. Quel vocabolo è il nome dell'amico a cui Nicolò fa i larghi augurii; e quell'amico perchè non deve essere il povero Lano che nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gittarono la vita, e la loro pena mescolano e inacerbano con quella de'suicidi, rompendo nella lor fuga dinanzi alle nere cagne bramose e correnti la selva delle tristi piante e quelle rompendo nell'azzuffarvisi, perchè, dico, non può e non deve essere quel povero Lano, a cui Giacomo da Andrea più debole corridore tien dietro rampognandolo con l'amara rimembranza,

. . . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo[1]?

Che il Lano dell'Inferno dantesco fosse da Siena lo dicono i commentatori antichi tutti: ch' e' fosse della brigata spendereccia lo dicono Jacopo Alighieri o, se non vuolsi che sia il figliuol di Dante, l'autore qualsiasi delle Chiose pubblicate da lord Vernon nel 1848[2] e che furono certamente composte innanzi il 1332; lo dicono l'Ottimo, che nella parte storica per lo più va sicuro; e il Boccaccio. Messer Giovanni[3]

[1] Dante. *Inf.* XIII, 120.

[2] Firenze, Baracchi, 1848: pag. 42.

[3] *Il Comento di G. BOCCACCI sopra la Commedia:* Firenze, Le Monnier, 1863: II, 349.

Digitized by Google

nella lezione cinquantesima su l'Inferno scrive: « Lano fu un giovane sanese, il quale fu di ricchissimo patrimonio; e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi, e insiememente con loro non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase poverissimo; e, avvenendo per caso che i sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quelli che vi andarono; e, avendo fornito il servizio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla pieve al Toppo, furono assaliti dagli Aretini e rotti e sconfitti: e nondimeno potendosene a salvamento venire, Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà siccome a colui ch'era uso d'esser ricchissimo, si mise in fra' nemici; fra i quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso. » E l'Ottimo « Questo Lano fu un giovane donzello della città di Siena, lo quale intra gli altri cittadini era ricchissimo: questi fu consumatore e dissipatore de' suoi beni, specialmente colla brigata spendereccia. Costui, finita sua ricchezza, trovandosi nella sconfitta data alli senesi nel partire che essi fecero dall'assedio d'Arezzo anni domini mille dugento ottantotto circa la fine del mese di giugno (eravi stato a richiesta de' fiorentini), la quale sconfitta fu data a' sanesi per li Aretini alla pieve al Toppo nel contado d'Arezzo; e potendosi a suo salvamento partire, per non tornare nel disagio nel quale era incorso, tra li nemici si fedì, ove fu morto [1]. »

La brigata spendereccia e godereccia aveva saputo sì bene spendere e godere, che nel corso, secondo alcuni, di dieci mesi, secondo altri di venti, il cumulo dei dugento mila fiorini era svanito. I giovani delle famiglie più ricche scamparono al naufragio: lo Stricca de' Tolomei, quello di cui Dante dice ironicamente

. . . . . lo Stricca
Che seppe far le temperate spese [2],

passò dai goderecci ai Gaudenti, ai frati, s'intende, di Santa Maria: il nostro Nicolò, il quale era d'una famiglia di cava-

[1] *L'Ottimo Commento della D. C.*: Pisa, Capurro, 1827; I, 253.
[2] Inf. XXIX, 125.

Digitized by Google

lieri banchieri che al tempo di Montaperti prestava le centinaia di migliaia di fiorini al Comune e che nel 1337 partiva fra sedici capo-famiglia circa a fiorini centomila. Nicolò scampò alla rovina per rimetter giudizio, tanto da essere negli anni più maturi vicario in Lombardia dell'imp. Arrigo settimo. I più degli altri si condussero a chiedere per Dio e a morire negli ospitali; e delle lor nuove miserie, come dei godimenti antichi, si fecero, afferma il Rambaldi, le storie in rima. Più nobile morte incontrò volenteroso il nobile Lano, e gloriosamente, come dice il Rambaldi, perì combattendo i nemici del suo Comune. E mi piace di avere oggi ritrovato un vestigio di lui, il solo documento che ci avanzi della sua vita. Il sonetto col quale ne'bei giorni della gioia spensierata il magnifico genio di Nicolò Salimbeni faceva a Lano que' desiderosi augurii che andarono a finire nella morte della Pieve al Toppo, quel sonetto dunque è, a parer mio, anche un monumento poetico della brigata godereccia, di cui a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullía, e rimane memoria al mondo negli accenni di Dante.

IV.

Alle ballate che ricavai dai memoriali bolognesi, i quali di tal genere di poesia offrono un manipolo non scarso, concedetemi, o signori, di premettere alcune osservazioni generali a meglio chiarire la qualità e la importanza di esse.

Dante, accennando nel Vulgare Eloquio (II, 3) ai modi più legittimi delle rime e all'eccellenza delle canzoni fra questi, ne arreca con altre sì fatta ragione: *Quicquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballatae non faciunt; indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt:* che il Trissino traduce « Quello che per se stesso adempie tutto quello per che egli « è fatto, pare esser più nobile che quello che ha bisogno « di cose che siano fuori di se: ma le canzoni fanno per se « stesse tutto quello che denno; il che le ballate non fanno, « per ciò che hanno bisogno di sonatori, alli quali sono fatte. » Ma in questo luogo la traduzione del Trissino, nella quale per

Digitized by Google

lo più suolsi leggere il Vulgare Eloquio dell'Alighieri, non parmi fedelissima o almeno esatta, come del resto è quasi sempre. I *sonatori* del Trissino non sono i *plausores* di Dante: Dante, accennando all'esercizio per cui la ballata era fatta, aveva in mente il virgiliano

Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt:

voleva, dico, significare il battere o movere i piedi a cadenza nel ballo, movenza alla quale l'armonia della ballata si concordava. E che fosse così vedremo chiaramente più innanzi. Sì che Dante, indicando il servigio a cui le ballate eran fatte e quello di che abbisognavano, viene a dimostrarci in esse un genere di poesia molto più determinato e vivo nelle costumanze popolari e molto meno esclusivamente letterario e dotto che non le canzoni. E novamente lo dimostra più sotto, dove della eccellenza delle canzoni porta questa altra ragione: *Quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo cantiones nobilissimae sunt.* Delle canzoni dunque si faceva special conserva, come di monumenti letterari, nelle raccolte manoscritte; delle ballate no, come di cose più usuali e che servendo specialmente ai divertimenti e sollazzi passavano di bocca in bocca. E ciò tant'è vero, che il famoso codice vaticano 3793, la più copiosa raccolta di rime del secolo decimoterzo, ha di canzoni e sonetti un numero strabocchevole, e pochissime ballate, e queste di soli autori celebri; e i nostri memoriali, che nel genere dei sonetti e delle canzoni han saggi per la maggior parte noti, ballate note ne hanno sole due, il resto, e non son pochissime, erano ignote fin qui, e leggonsi solo in essi memoriali.

Ma, venendo a investigare e definire che cosa fosse veramente la ballata antica italiana; che ella si accompagnasse al suono e al ballo, lo affermano concordi a Dante i due trattatisti di poetica volgare, dopo Dante, più antichi, Antonio da Tempo [1] e Gidino da Sommacampagna [2]. Il quale ultimo, traducendo e allargando il suo predecessore da Tempo, scrive

[1] *Delle rime volgari*, per cura di G. Grion. Bologna, Romagnoli, 1869.
[2] *Dei ritmi volgari*, per G. B. Giuliani. Bologna, Romagnoli, 1870.

Digitized by Google

assai chiaramente: « Queste ballate o sia canzone sono cantate « da le persone, secondo lo sòno e canto dato a quelle: et « in quanto elle sono cantate, elle sono appellate canzone. Et « eciandeo a lo sòno et a lo canto de le ditte ballate o sia « canzone le persone ballano e danzano; e perchè a lo canto « de loro le persone ballano, elle sono appellate ballate. » Più tardi e più elegantemente il Minturno ne' suoi ragionamenti della poetica toscana [1] definendo la ballata « *vaga e piacevole composizione di parole con armonia sotto certo numero e sotto certa misura tessute et ordinate, et atta al canto et al ballo e divisa in parti ad un sentimento dilettevole indirizzate, e sotto certo canto e certo ordine limitata* », introduceva Bernardino Rota ad osservare « *Per questa diffinizione intendiamo, la materia che nella ballata si tratta esser d'amore* »: al che egli rispondeva « *Infin a qui niuna n'ho letta, nella qual d'altro si ragioni. E ragionevolmente: perciocchè si canta nel ballo; il qual non è già d'uomini gravi, ma di lieti giovani e graziose e belle donne.* » Ciò notava con eleganza mondana di prelato cinquecentista il vescovo di Ugento: ma nel secolo decimoquarto il buono e semplice domenicano Cavalca acerbe cose scriveva nel Pungilingua contro il peccato dei dissoluti *balli e canti*, lamentando che *ne' balli dicansi canzoni e parole lascive*, che nei balli le donne *singolarmente pecchino e facciano peccare, cioè co' piedi e colle mani ballando, colla lingua cantando, con gli occhi vagheggiando, con gli orecchi canti vani udendo;* e ancora, che *ne' canti e ne' balli si parli apertamente contra alla fede del matrimonio*, biasimando *il marito vecchio e villano e per altri molti motti e detti disonesti* [2]. Così il Cavalca: nè rare in fatti sono le antiche ballate che hanno tali scandalosi argomenti, e alcuna pur ne vedremo fra le nostre bolognesi. In fine l'abitudine metrica della ballata è sì fatta da rispondere ai giri del ballo, come quella che si compone di una *ripresa* che apre in due o al più in quattro versi il canto ed il ballo, di due *mutazioni* che si contrappongon fra loro e nelle quali il canto si muta da quello

[1] Libro III. Venezia, Valvassori, 1564: pag. 247.
[2] Cap. XXXVIII.

Digitized by Google

della *ripresa*, d'una *volta* con la quale si ritorna al canto della *ripresa* a cui nel numero dei versi e nella misura delle sillabe e nella rima finale è simile e uguale; e la *ripresa* chiamasi a punto così perchè nel fine della strofa, se d'una strofa sola è composta la ballata, o se di più d'una, nel fine d'ogni strofa, si riprende a cantare. Così fatta, la ballata rappresenta meglio d'ogni altro metro italiano il coro antico, e si può riguardare come forse la più vetusta tra le forme complesse della nostra lirica. E a ciò attendendo notava a ragione il Minturno: « Dopo gli antichi lirici vennero i nostri; i quali a scriver cominciarono ballate, che, come l'istessa voce significa, si cantavano ballando; poi scrissero sonetti e canzoni, che dal suono e dal canto ebbero il nome [1]. »

La ballata è l'antichissima forma lirica dei volghi romani; e, senza risalire ai carmi saliari ed ai giovani che Orazio impromette cantanti a Venere nel delubro di Paulo Massimo,

illic bis pueri die
numen cum teneris virginibus tuum
laudantes pede candido
in morem salium ter quatiunt humum [2],

basti ricordare il già citato virgiliano

Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt [3],

onde l'autore del Vulgare Eloquio trasse i *plausori* delle ballate, e quel luogo chiarissimo della bucolica di T. Calpurnio Siculo, ove il poeta induce un pastore a dir le lodi d'uno dei figli di Caro imperatore:

Ille meis pacem dat montibus: ecce per illum
Seu cantare juvat seu ter pede lacta ferire
Carmina; non nullas licet hic cantare choreas [4].

E nella vita di Aureliano scritta da Vopisco [5] si legge: « *Refert Theoclius, caesarianorum temporum scriptor, Aurelianum*

[1] Della poet. tosc. l. III: ed. cit. p. 170.
[2] Carm. IV, 1.
[3] Aen. VI, 643.
[4] Ecl. IV, 127.
[5] *Histor. Augusta:* Parisiis, 1603; pag. 310.

Digitized by Google

manu sua bello sarmatico uno die quadraginta et octo interfecisse, plurimis autem et diversis diebus ultra nongentos quinquaginta: adeo ut etiam ballistea pueri et saltatiuncula in Aurelianum tales componerent, quibus diebus festis militanter saltitarent:

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus:
Unus homo mille, mille, mille, mille decollavit:
Mille, mille, mille vivat, qui mille mille occidit!
Tantum vini bibet nemo quantum fudit sanguinis.

... Idem apud Maguntiacum tribunus legionis sextae gallicanae Francos irruentes, quum vagarentur per totam Galliam, sic adflixit, ut trecentos ex captis, septingentis interemptis, sub corona vendiderit. Unde iterum de eo facta est cantilena:

Mille Francos, mille Sarmatas semel occidimus:
Mille, mille, mille, mille, mille Persas querimus.

Che tali cantilene persistessero, sempre accompagnandosi al ballo, anche sotto i dominii barbarici, fra i popoli latini, lo attesta un agiografo del tempo di Carlo il calvo, Elgario vescovo di Meaux, autore d'una vita di San Farone. Egli, toccato della vittoria riportata nel 622 su i sassoni da Clotario secondo re dei Franchi, aggiunge: *Ex qua victoria carmen publicum iuxta rusticitatem per omnium pene volitabat ora ita canentium, foeminaeque choros inde plaudendo componebant* [1]. E cita il principio del carme, che è il notissimo fra le reliquie della poesia popolare nel medio evo latino, *De Chlotario est canere rege francorum.* Più d'un secolo e mezzo appresso fioriva nella Gallia meridionale quel Guglielmo d'Orange, che gloriosamente combattè gli arabi, e fu famoso nelle canzoni di gesta francesi col nome e l'aggiunto di *Guillaume au court nez*, e finì monaco e santo. L'autore della vita di lui ne' Bollandisti [2] scrive: « *Qui chori iuvenum, qui conventus populorum, praecipue militum ac nobilium virorum, ...dulce non resonant et modulatis vocibus decantant qualis et quantus fuerit?* » Per lo spazio dunque di sei se-

[1] *Acta Sanctorum ord. s. Benedicti saec. II.*
[2] *Acta Sanctorum mai etc.*

Digitized by Google

coli abbiamo storiche testimonianze ne' paesi di lingua latina correvan de' canti, cantati e ballati dai fanciulli, dai giovani, dalle donne, dai soldati, dai cavalieri, col nome di *cantilenae, saltatiunculae, ballistea, chori.* Vero è che le ricordate da quegli storici e agiografi sin qui citati sono cantilene militari o epiche. Certamente, essi, narrando le vite di imperatori o di santi che furono grandi cavalieri e combattitori, non citavano che quei canti i quali facevano all'uopo loro. A loro non importava, è evidente, citare i *ballistea*, le *saltatiunculae*, i *chori* d'amore, per esempio, e di gioia e di famigliare sollazzo. Ma questi c'erano e al tempo dell'impero e al tempo dei dominii barbarici. Claudio Fauriel, gran lume di questi studii, il primo fra gli storici e i critici delle letterature neolatine che riconoscesse la importanza dell'elemento popolare e gli restituisse la parte che è sua nella formazione e nella trasformazione della poesia, in una dottissima e ragionevolissima esposizione di quel che rimaneva degli spiriti e della coltura greco-romana ai galli del mezzodì sotto i barbari scrive: « Mais le vrai fond de la poésie populaire de cette époque c'étaient les chants divers affectés aux récréations usuelles de la vie domestique. Le thème commun de tous ces chants c'était l'amour, et, à ce qu'il paraît, l'amour exprimé avec cette franchise d'imagination et de langage, qui répugnait tant à l'esprit mystique du christianisme. Vers le milieu du sixième siècle, saint Césaire qualifiait de *chants d'amour dévergondés et diaboliques* les chansons des campagnards arlésiens, hommes et femmes. Dans les siècles subsequents, les écrivains ecclésiastiques parlent à peu près dans les mêmes termes du même genre de chansons, preuve que le ton n'en était pas changé. Un grand nombre de ces chants étaient des chants de danse: et les danses étaient, pour la plus part, des danses mimiques où les danseurs figuraient par leurs mouvements, leurs poses et leurs gestes, une action ou une situation décrite dans les paroles chantées. C'étaient exactement les chœurs des Grecs, aussi donnait-on à ces danses le nom grec de *corolas* ou de *coranlas*, qui leur resta encore longtemps [1]. » I caratteri che il Fauriel indovina e ricostruisce dei canti popolari della Gallia

[1] Fauriel, *Hist. de la poés. provençale*, I, 180.

Digitized by Google

meridionale prima della età letteraria provenzale sono quelli stessi delle nostre ballate meno letterarie e più volgari dei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto; e anche a noi il nome di *carola* derivò dal *corolas* e quel di *ballata* da *ballistea*. Che anzi ad alcune di quelle nostre rime in alcuni codici, e anche, come vedremo, in uno dei memoriali bolognesi, è aggiunto il titolo di *cantilena* o *cantincla*, lo stesso che Vopisco aggiungeva a quelle *saltatiunculae* e *ballistea* dei fanciulli romani. Il povero Varchi, che disperato di non trovare nella lirica classica specie alcuna a cui raffrontare la ballata, per poco non la rassegnava fra i metri plebei [1], aveva ragione: ella non rassomiglia nè all'ode di Orazio, nè all'elegia di Tibullo, nè all'endecasillabo di Catullo; e pur se ne conforta. Ella è una antichissima forma lirica dei volghi romani, che in tutte tre le più affini letterature neolatine, provenzale, francese, italiana, si rinnova ad un modo, con la stessa propria e organica forma della ripresa o del *refrain*.

Ma la ballata, considerata come genere letterario, non fu de' primi coltivati in Italia, nè dei coltivati a preferenza dai maggiori poeti. Ed è naturale. La prima poesia italiana, quella della scuola sicula, fu poesia veramente aulica, in un senso anche più stretto che Dante non desse a cotesta qualificazione, in quanto ella era la poesia d'una classe o d'un ordine privilegiato, l'arte convenzionale della ristretta civiltà cavalleresca, dell'ordine feudale; e per ciò, tutta, o quasi, imitazione delle forme provenzali e francesi. Le canzoni intonate su la mandola negl'imperiali palagi di Sicilia vennero ripetute e imitate nei castelli, nelle torri, nei fortilizi urbani dei signori ghibellini di Lombardia e dell'Italia centrale; gradirono anche a quella parte di borghesia che si dava per moda a seguire le costumanze cavalleresche e la civiltà della gaia scienza; non discesero mai nelle logge, nelle piazze, fra i lieti divertimenti e le danze del popolo. Non sarebbe, a dir vero, difficile scorgere e notare anche nel pelaghetto un po' stagnante dell'arte siciliana qualche filo d'acqua più corrente che accusa una vena popolare: ma generalmente la poesia fu nazionale e di popolo solo nel libero suolo delle città mediane.

[1] Ercolano, quesito nono.

Digitized by Google

Certo che quasi subito, con Guittone in Toscana e col Guinicelli in Bologna, ella intese a farsi dotta e classica; e anche assunse un tale abito di scienza e tanto s'intricò ne' gineprai della scuola, che n'ebbe a patire alcun poco la franchezza de' suoi movimenti. A ogni modo, quando la poesia cominciò a fiorire nell'Italia di mezzo, allora primieramente apparì la ballata come metro determinato; la ballata ignota ai siciliani del tempo di Federigo secondo; la ballata che nelle sue forme agili, vive, ben note, rendeva meglio al gusto e all'affetto dei borghesi e del popolo la espressione artistica di un sentimento vivo e naturale. Vero è che monumenti di essa nella sua condizion popolare non abbiamo; o non ne abbiamo che frammenti e vestigi: ma forse che qualche cosa di più ci mostreranno i memoriali bolognesi. Vero è che la sua apparizione letteraria comparativamente più antica è nelle rime di fra' Guittone, scrittore tutt'altro che popolare, per quanto Dante lo titolasse plebeo. Se non che in quali argomenti l'adoperò Guittone? negli argomenti di poesia religiosa, quando convertito a vita di spirito intese a fare ammenda delle sue teoriche ovidiane su l'arte d'amare componendo laudi per la Vergine e per i nuovi santi, Francesco e Domenico, da cantarsi dal popolo. E pure la ballata sotto la tonaca della lauda che primo le vestì fra' Guittone mostra ancora la punta della cotta di ballerina e fa sentir gli accenti dell'amor popolare. Così egli comincia certe sue laude dell'amor sacro, che paion prenunziare le danze della follia sacra dei piagnoni:

Vegna vegna chi vuol giocondare
E *alla danza* si tegna.....
Non è mai gioia nè solaccio vero
Chent'è amar Gesù sponso meo caro:
Tant'amabil se' tutto e piacentero:
Dolce è teco ogni dolce ed ogni amaro....
Or venite, venite e giocondate,
Sponse del mio signore e donne mie,
E di tutte allegrezze v'allegrate
Amando lui di pur cor ciascun die.

Così fra' Guittone. E con lui la chiesa s'impadronì del metro e delle forme della ballata per i suoi cantici, più generalmente

Digitized by Google

conosciuti col popolar nome di *laudi:* ella, intendendo di contrapporre all'arte profana e alla poesia sensuale un'arte purificatrice, la instaurava in quelle forme che sapeva accette e usuali al popolo. Non sonetti, non canzoni, non sestine, non discordi scrisse Jacopo da Todi, il maggior lirico religioso della nostra antica letteratura: ma, oltre le laudi, quelle cose di lui che furon dette inni o cantici, sono puramente, nella forma metrica e dello stile, ballate: in una anche, quella che canta il tripudio dell'amor divino, rimane il vestigio della danza:

Ciascun amante che ama il signore
Venga alla danza cantando d'amore.

Ma, potrebbemisi opporre, altri poeti del tempo, o letterati, o almeno *trovatori di care rime* (come dice quell'antico biografo d'Arnaldo Daniello), trattarono la ballata, senza accenno alle sue origini popolari, e in senso e con artifizio tutto individuale. Chi può assicurare che la ballata, come fu letterariamente formata, non fosse pur un trovato di letterati? No. I letterati non trovano essi mai, primitivamente, le forme organiche della poesia; e, se credono di trovarle, le novanta volte su le cento corrono pericolo di non essere letti. Ogni autorità procede primitivamente e legittimamente dal popolo, anche in poesia. I letterati ritoccano, ripuliscono, riordinano; quando son grandi, ricreano la creazion popolare; quando son piccoli, la scimiotteggiano: quando escono d'una generazione che ha smarrito il sentimento e la norma della grande arte e dell'arte nazionale, scambiano per ispirazione popolare la chiacchiera dei saloni borghesi, o l'ideale dei gazzettieri, mostrando in ciò stesso quanto disconoscono la natura della poesia popolare. Nel secolo decimoterzo non era così: i letterati allora, con tal commercio che tornava a vantaggio dell'una parte e dell'altra, prendevano dal popolo la materia greggia e le forme e rendevano quella durabilmente improntata, queste artisticamente finite: prezzo della mano d'opera era la popolarità:

..... *Carmina possumus*
Donare et pretium dicere muneris.

Così il Cavalcanti, l'autore della canzone scolastica *Donna*

Digitized by Google

mi prega commentata in latino da dottori di teologia e da maestri in medicina e in arte, così anche Dante, il teorico della reazione contro l'arte plebea de' grossi e de' paesani, scrivevano ballate; e a chi passa da quelle canzoni e da que' sonetti alle ballate non può non parere di essere trasportato in diverse regioni di tutt'altra poesia. Casella, è vero, musicava e cantava la canzone solenne di Dante *Amor che nella mente mi ragiona;* e certo applaudiva a quel canto e ne ripeteva le note il Cavalcanti: ma non so se lo gustassero tutto madonna Primavera la amata da Guido e madonna Vanna la amata da Lapo Gianni: l'avrebbe inteso la Beatrice del Convivio, se ella avesse mai vestito sembianze umane. Ma le ballate di Guido che celebrano la Mandetta di Tolosa (soave tipo della poesia naturale, come Beatrice è della intellettiva), quegli armonici e coloritissimi e fluidi canti che incominciano « *Era in pensier d'amor quand'io trovai* » e « *In un boschetto trovai pasturella,* » quelli, dico, tutte le nobili donne e anche le popolane potevano e gustarli e cantarli. Scommetterei che li canticchiava anche la Pinella bolognese a cui Guido mandava per messaggio di Bernardo da Bologna certi allegorici doni d'orientale larghezza, e che doveva essere non cittadina grande, da poi che Bernardo informando l'amico dell'ambasciata fatta gli diceva:

A quella amorosetta foresella
Passò sì il core la vostra salute,
Che sfigurò di sue belle parute:
Ond'io le dimandai — Perchè, Pinella?

Il fatto è che il notaro Antolino Rolandino de' Tebaldi in un suo memoriale del 1305 [1] ricopiava la ballata della pastorella di Guido Cavalcanti, o, meglio, ricopiava la ripresa e l'ultima stanza, le sole parti forse che avesse a mente. Eccole qui, senza raffronti di varie lezioni; chè la trascrizione bolognese non ne offre di rilevanti, e il testo è conosciutissimo: eccole, solo per un saggio del come i notari bolognesi rappresentassero per

[1] *Liber memorialium contractuum et ultimarum voluntatum* ecc. *anni MCCCV tempore dominorum Symeonis dñi Hynghelfredi de Padua potestatis et Ranberti de Ranbertis Capitanei populi Civit. bon.* In calce del f. XXXIJ v.°: la trovò il sig. avvocato Gualandi.

Digitized by Google

iscritto con poche alterazioni il più puro e bel linguaggio d'un poeta fiorentino:

27.

In un boscheto trovai pasturella
Più che la stella — bella al mio parere.
. . . . . .
Per man me prese d'amorosa voglia,
E dice che donato m'avea 'l core.
Menome sot' a una fresca foglia
Là o' e' vidi flor d' one colore;
E tanta gli sentia zoia e dulzuri
Che 'l deo d'amore me parea vedere.

È da notarsi che il trascrittore riattaccava questa stanza del Cavalcanti col primo verso d'una ballata più veramente popolare, che vedremo più innanzi e che incomincia: *Fuor da la bella caiba fugge lo lusignuolo.*

Anche le ballate de' poeti illustri, se non usate sempre ad accompagnare i giri del ballo, erano per altro e musicate e cantate. Dante lo dice espressamente in quella ch' ei manda in compagnia d'amore alla donna amata:

Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole;

e vuole che amore per mezzo della musica parli al cuore di madonna e vi resti:

Per grazia della mia nota soave
Rimanti qui con lei.

E più chiaramente nella prosa della *Vita nuova*, al luogo dove si narra l'argomento e l'occasione di quelle parole in ballata, Amore consiglia il poeta « E non le mandare in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei; ma *falle adornare di soave armonia*, nella quale io sarò tutte le volte che sarà mestieri » [1]. Era in somma una serenata o una dichiarazione: ai quali offici serviva ben la ballata, come ne abbiamo un segno nella *Storia d' Aiolfo*, ove si tratta di *an-*

[1] *Vita nuova*, XII.

Digitized by Google

dare a dire una ballatina appiè di quella finestra [1]. V'è un'altra ballata di Dante (comincia *Per una ghirlandetta*), che in una delle due lezioni nelle quali ci è pervenuta attesta il rimaneggiamento che ne fece il popolo: la lezione ritrovata dal Witte, corretta ed elegantissima:

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d'amore tutto umile:
E 'n suo cantar sottile
Dicea — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore. — [2]

tutt'altra quella già data dal Fiacchi [3]:

Vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'amore umile,
E nel suo cantar gentile
Dicea — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore. —

Non par proprio il caso del fabbro di Porta san Piero, che, *battendo ferro su la 'ncudine cantava il Dante come si canta uno cantare e trameslava i versi suoi mozzicando e appiccando* [4]? Non è corruzione cotesta che derivi dalle distrazioni di un amanuense letterario; è l'opera della musa del popolo, che, immischiandosi di questa poesia, ne ha cacciato a poco a poco gli endecasillabi troppo signorili, ne ha stirato gli eptasillabi troppo eleganti, per ridurre gli uni e gli altri al suo metro prediletto, l'ottonario. Lo stesso avvenne a una ballata del Boccaccio *(Quel fior che valor perde)*: la quale, prima che fosse pubblicata come inedita fra le altre rime di m. Giovanni dal Baldelli nel 1802, era già passata quattro volte a stampa (e nessun bibliografo l'ebbe avvertito) nelle vecchie raccolte di *Can-*

[1] Cit. nel voc. della Crusca a *Ballatina*.

[2] Nel *Canzoniere di D. Alighieri* per cura del Fraticelli: Firenze, Barbèra, 1856.

[3] Negli *Opuscoli letterari*, pubblicazione periodica, fasc. XIV: Firenze, Stamperia di Borgo Ognissanti, 1812.

[4] Sacchetti, nov. CXIV.

Digitized by Google

zoni a ballo di tipografie fiorentine del 1532, del 1562 e 68, del 1614. Queste raccolte fatte a uso del popolo o di leggitori che al popolo si accostavano, e di solo quelle rime che o di recente o tuttavia erano popolarmente note e cantate, offrono la ballata con varietà dal testo letterario dato di su tre codici dal Baldelli, varietà molte e tali da testimoniare l'intromettersi che anche di quella fece la musa del popolo [1]. E le dieci ballate che chiudono le giornate del Decamerone e le molte del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino leggonsi staccate dai loro testi in codici miscellanei, quasi a dar segno che ebbero vita e fama nella memoria degli uomini anche fuori dalle lunghe e classiche opere alle quali erano collegate. E alcuna delle poche ballate del Petrarca si vede messa in musica ne' due codici musicali della fine del secolo XIV e del secolo XV, parigino il primo e l'altro laurenziano, da me descritti negli studi su *la musica e la poesia nel mondo elegante italiano del secolo decimoquarto* [2]; alcuna delle ballate e dei madrigali, ma nè una canzone nè un sonetto. Dopo ciò tutto, parmi poter conchiudere che la ballata, anche fatta da poeti dell'arte grande, tornava volentieri fra il popolo, donde era la sua origine.

Ma seguitiamo. Ricorderete per avventura dalla novella settima della ottava giornata del Decameron il fortunoso amore di Tedaldo degli Elisei, e come egli, per dispetto che gli mostrò la sua donna, partitosi da Firenze andasse peregrinando pe 'l mondo; e come in Cipro egli udisse cantare « una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui et il piacere che di lei aveva si raccontava. » O vero o imaginato che sia il personaggio ed il fatto, per noi non rileva; questo bastandoci, di trovare nel racconto di mess. Giovanni la testimonianza di cosa a quei giorni possibile. Ora quello che avvenne alla ballata di Tedaldo potè e dovè per grandissima parte avvenire a quelle di altri e meno ipotetici autori. Si potrebbe opporre: Coteste ballate furono, se vogliasi, cantate dal popolo o meglio dalla più grassa

[1] Vedi nella mia raccolta di *Cantilene e ballate* ecc. *nel secolo XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871: pag. 171.

[2] *Studi letterari:* Livorno, Vigo. 1873.

Digitized by Google

cittadinanza: ma poesia essenzialmente popolare non furono mai. Ed io l'ammetterò, pur che la dinegazione della pura popolarità non allarghisi a tutte, e pur che mi si conceda che le dovessero avere dei precedenti esemplari, dei prototipi, in canti per intiero popolari. Popolari a ogni modo furono quelle cantilene, delle quali troviamo ricordato che avessero occasione da alcun solenne e pietoso avvenimento, senza che se ne nomini o pur se ne sospetti l'autore, e che corsero fra i vari popoli d'Italia o anche ci venner di fuori. Tale, per citarne qualcuno, era certamente la ballata delle donne di Messina quando nel 1282 la città fu combattuta dalla gente di Carlo d'Angiò, ballata a cui accennano, e ne riportan dei versi, il Malespini [1] e il Villani [2]. Tale quel che Dioneo e la Fiammetta cantavano, su 'l finire la terza giornata del Decamerone, intorno agli amori di messer Guglielmo e della donna di Verziere. Il qual canto ripetuto da un giovane e da una donna, forse di concerto, non potè avere la forma narrativa della novella in ottava intitolata *La storia della donna del Verziere e di messer Guglielmo* [3]; tanto più che circa il 1348 le novelle in ottava rima non erano in fiore e ne tenevano ancora il luogo i sirventesi e le frottole. Ma dovè più tosto esser d'un tenore con quella canzone su 'l miserando caso della Lisabetta da Messina; la quale, scriveva de' suoi giorni il Boccaccio [4] « ancora oggi si canta: » ed è una vera ballata, che il sig. Fanfani pubblicò da un codice laurenziano nelle note alla sua edizione del Decameron [5]; ed io ripubblicai dalle stampe di Canzoni a ballo del 1532, del 1562 e 68 [6]. Anche avveniva talvolta che rimatori non del popolo togliessero a materia delle lor ballate qualche fatto privato, massime d'amore; e il Boccaccio, in questo come in molte altre cose prezioso testimone degli usi del tempo, ci narra [7] che, ad istanza della Lisa di Bernardo Puccini speziale in

[1] *Cronica fiorentina*, CCXVII.
[2] *Cronica fiorentina*, VIII, LXVIII.
[3] Lucca, 1861 (pubbl. da S. Borgi).
[4] *Decameron:* IV, V.
[5] Firenze, Lemonnier, 1857: t. I.
[6] Vedi la mia già citata Raccolta di *Cantilene e ballate* ecc. *nei secoli XIII e XIV*, pag. 48 e segg.
[7] *Decameron*, X, VI.

Digitized by Google

Palermo e a significare l'amore che celatamente la struggeva per Pietro d'Aragona re di Sicilia, Mico da Siena compose e Minuccio d'Arezzo intonò *d'un suono soave e piano* la ballata che incomincia *Movili, Amore, e vattene a Messere.* Ora questa ed altre sì fatte poesie doverono al lor tempo fiorire d'una certa celebrità e non solamente fra i letterati, se messer Giovanni scrivendo la novella della Lisa un settant'anni circa dopo l'avvenimento pure riportava la ballata di Mino.

Ristringendo e concludendo: le ballate antiche, più o meno popolari, più o meno musicate a uso del bel mondo o cantate dal popolo, si possono ridurre a tre gruppi:

1) composte da poeti dell'arte o da rimatori cólti, ed accettate con certa popolarità:
2) composte da autori anonimi o ignoti sopra qualche avvenimento del tempo o per qualche occasione della quale oggi è perduta ogni notizia:
3) popolari veramente, o almeno rappresentanti i costumi le idee le tendenze il linguaggio del popolo.

Ora i memoriali bolognesi conservano e offrono ballate di tutti tre questi gruppi, e dell'ultimo poi alcune importantissime anche per la età a cui rimontano, le quali nella storia della poesia italiana accertano un fatto che fin qui poteva supporsi ed ammettere soltanto per induzione critica.

Le ballate poi, dal lato della contenenza e dell'arte, possono distinguersi così:

1) quelle che rendono un sentimento individuale o presupposto tale del poeta o dell'autore: — *liriche, soggettive:*
2) quelle nelle quali sono rappresentati i sentimenti di una persona che il poeta introduce a parlare, tenendo del tutto in disparte la personalità sua: — *rappresentative:*
3) quelle nelle quali è narrato un fatto piccolo o grande, storico o ideale, serio o ridicolo — *narrative:*
4) quelle nelle quali è fatto in dialogo il contrasto di due o più personaggi — *drammatiche.*

Tenendomi a questa partizione, come artisticamente più certa, comincerò dal primo gruppo, dalle ballate cioè liriche soggettive, composte da poeti dell'arte e da rimatori cólti.

Digitized by Google

Di queste i memoriali ce ne danno otto, inedite e d'autori ignoti o anonimi, fuor che una, che è nel più volte citato memoriale del 1320.[1] Questa è la stessa che col nome di Dante si legge nei *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani*[2], e che quindi passò in tutte le stampe di rime dell'Alighieri: se non che Francesco Trucchi la ripubblicò[3] come inedita, con più due strofe, sotto il nome di Andrea Lancia, da un codice *antico* del quale non diè altre indicazioni, ma che è il 2317 riccardiano, secondo avvertì il visc. De Batines[4]. Il Batines osservò opportunamente che essa ballata e altre rime che le si accompagnano in quel codice sono senza nome d'autore, e seguitano il *Libro d'amore* scritto originalmente in latino da un Andrea cappellano del re di Francia e che per ciò nei volgarizzamenti intitolossi *Libro fatto per Andrea cappellano.* Onde il Trucchi, con la prontezza che avea a leggere e più a indovinare, dedusse che e il libro d'amore e le rime che nel codice riccardiano gli seguitano fossero d'Andrea Lancia notaio di Firenze, il cui nome come di volgarizzatore riscontrasi più volte nei codici fiorentini del secolo decimoquarto. Ma esso Lancia, come il Batines provò, viveva dal 1300 al 1360, e la prima volta il suo nome *(Notarius Andreas Ser Lancie)* comparisce in un atto del 1315. Ora al 1310, quando l'altro notaro bolognese trascriveva la ballata in discorso nel suo *memoriale*, dovea essere per lo meno tanto giovane, che le sue rime non potevano essere già conosciute fuor di Firenze e mandate a memoria: il che invece è naturalissimo che avvenisse anche allora, come era già avvenuto nel 1290, per le rime di Dante. Resta il dubbio se la ballata fosse originalmente di una sola stanza oltre le ripresa come la porta l'edizion giuntina, o di tre stanze come la presenta il codice riccardiano. Alla giuntina concorda il nostro memoriale, e non dà che una stanza. Il Fraticelli conchiuse già per l'unica stanza; e ciò perchè le due di avvantaggio non

[1] Vedi sotto i n. 7 e 8 e 16-17.

[2] Firenze, Giunta, 1527: carta 19 v.

[3] *Poesie italiane inedite di duecento aut.* vol. I, pag. 246: Prato, Guasti, 1846.

[4] *Etruria*, anno I, fasc. I, pag. 26: Firenze, Soc. tipogr. 1851.

Digitized by Google

corrispondono all'antecedente e le sono molto inferiori nella dizione e nello stile. Io senza più riproduco la ballatina tal e quale dal memorial bolognese, sottoponendole in corsivo il testo della giuntina. Occorre avvertire che l'ultimo verso come sta nel memoriale è certamente uno scherzo del notaio trascrittore? scherzo non opportuno nè meno pel numero del verso.

28.

Done io non so de chi vi preghi amore
Che la marçide e la morte me dura
E de morire nono pure paura.
Nel meço de la mia mente risplende
Un lume dagli bei occhi ondio sonno vago
Vē cha dora cadera che disende
Una sagita che sucha lacho prima che sia yspelto
Ciò face amore qual volta mi rammenta
La dolçe mano con la fede pura
Che doña berta in fino incura.

Donne, io non so di che mi prieghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura:
E di sentirlo meno ho più paura.
Ne 'l mezzo de la mia mente risplende
Un lume da' begli occhi ond' io son vago,
Che l' anima contenta.
Vero è ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta, che m' asciuga un lago
Da 'l cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

Dato il primo luogo a Dante, ecco da un già ricordato memoriale del 1287 [1] altra ballata, notevole pe 'l serbare che fa nei primi versi l'accenno della danza:

29.

E la mia dona çogliosa
Vidi cun le altre dançare.

1 Vedi alla pag. 124, nota 1. La ballata è al f. Cxxj verso, e fu trovata e a me ceduta dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Vidila cum alegrança
La sovrana de le belle,
Che de çoi menava dança
De maritate e polcelle,
Là 'nde presi gran baldança
Tut' or dançando con elle:
Ben resenbla plù che stelle
Lo so viso a reguardare.
Dançando la fressca Rosa,
Preso fui de so bellore:
Tant' è freşsca et amorosa
Ch' a le altre dà splendore.
Ben ò pena dolorosa
Per la mia dona tut' ore:
S'ella no me dà 'l so core,
Ça ma' non credo canpare.
Al ballo de l' avenente
Ne..... ella et eo:
Dissili cortesemente
— Dona, vostr'è lo cor meo —:
Ella respose inmantenente
— Tal servente ben vogli' eo —:
..... vivirà 'l cor meo,
Sí respose de bon aire.

1) Ella, *il mem.* — 7) grande bald., *il mem.* — 18) canpare. *Cosi parvemi di leggere, ma la lettera del mem. non è chiara; e può essere anche* carpare. — 20) *La lettera del mem. non è chiara: può essere* piguormo *o* pignormo. — 25) *E nè men qui è chiaro: par che dica* Sinço.

Quel memoriale del 1286 che già ci diede un sonetto di Fabruzzo da Perugia [1] ci largisce anche due ballate [2]. Assai compíta la prima:

30

Donna, vostr' adorneçe
De sí corale amore
M' ànno feruto 'l core,
Che sença vui veder non aço vita.

[1] Vedi qui dietro a pag. 135, nota 1.
[2] Al f. lxxvij verso. Le trovò il conte Gozzadini.

Digitized by Google

Donna, vostr' adorneçe
De sí corale amore
M' àn feruto sguardando,
Ch' eo non aç' alegreçe
E perdone vallore
Sença vui, donna, stando.
Poi ch' al vostro comando
Son per força d' amare,
Plu non deça penare,
Gentil madonna de vallor complita.
Donna, cum plu sovente
Veço vostra persona,
Plu me fa 'namorare
Vostra cera placente,
Che tut' or çoi me dona
Cum lo dolçe sguardare.
Poi che merçe clamare
A vui mai non refino,
Che del meo servir fino
Deçati meritare e darl' aita.

7) Maño f., *il mem.* — 8) alegreça, *il mem.; ma la correzione è suggerita dalla rima.*

Un po' nuova per la lunghezza delle strofe e la disposizione delle rime appare questa seconda; se pure quello che è scritto dopo la ripresa fu originalmente una stanza sola, anzi che frammenti di più stanze, con lacune, come soccorreano alla mente del trascrittore.

31.

Doglio d' amor sovente,
Che m' à dat' a servire
Tal donna, che nun saço
Set eo li me desplaço
O s' eo li serv' a grato.
Deo, che servisse tanto
Ch' eo li foss' in placere!
Onne pena soffrire
Me parebe ligera.
Per lei soffert' ò tanto,

Digitized by Google

Ch'eo me 'n veço murire.
Fosse de so volere,
No me serebe fera.
Deo! ch'in crudele punto
Reguardai su' bel viso,
Che mantinente servo
Fui dat'a lei cui servo
Senç'esser meritato.
Nun creçati, meo sire,
Che per pena ch'eo senta
Muti cor nè talenta:
La mia mente e 'l desire
Molto se ne contenta,
Et ègli 'n placemento.
Dunqua provedemento
Açati al nostr'amare
In volerlo cellare;
Che de voler sença vui
Non seçorno.....
.....

[28]) *Così il mem.* — [29]) *Dopo* non seçorno *nel mem. si legge:* et sic dicte partes venerunt et scribi fecerunt.

Da quello stesso memoriale del 1288, onde produssi già il principio della canzone di Giacomo da Lentino e un altro frammento [1], proviene la seguente [2]:

32.

Eo non credea ch'amore
.....sí forte:
A tal[e] sorte — me cunduse e trase.
A tal dona servire
M'àve donato amore,
Che no me degna ponto;
Nanti me fa languire,
E donami caudore
Asai più che non conto.

[1] Vedi al n. 1 e 2; a dietro, pag. 112, nota 1.
[2] Trovata al f. j verso dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

A tal per le' son giunto,
Ch' eo no me lo pensava:
Non mi spetava — c' amor le' me portase.
Credendo eser amato
Da la mia dolce amança,
Da lei m' asegurai
Che m' avío innamorato,
Da mi prisa arditança,
Che zoi n' adomandai.
Resposeme che mai
Più non aves' a mente,
.... mente — de bon cor l' amase.
E forçat' à 'l meo coraço
De voler obidire
Lo so comandamento:
Ma lo poter non aço,
Sí me sforça 'l disire
E l' amor e 'l talento.
Fose in piacimento
De voler m' ascoltare:
Voriala pregare — che me lo perdonase.

2) *Non è chiara la lettera del mem.; ma par che dica* medaso. — 6) *Ho messo* no *nel testo, perchè par richiederlo il senso; ma il mem. sembra che legga* mo. — 9) *Prima di* conto *nel mem. sta anche un* posso, *ma evidentemente è un scorso di memoria o di penna, non cancellato per inavvertenza.* — 10) giunto: *così il mem., ma la rima vorrebbe* gionto. — 12) *Così il mem., ma il verso ha una sillaba di più.* — 21) *Innanzi a* mente, *che è chiarissimo, il mem. pare che legga* Sedeo. — 28) *Il senso e il numero del verso autorizzerebbero a leggere, chi volesse,* Fosele. — 30) *Così il mem., ma il verso è un po' lungo.*

Dopo tanti compianti, ecco una ballata di gioia da un memoriale del 1294: [1]

33.

La fina çoi d' amore
Me fa allegro cantare.

[1] N. 87. *Anno Domini Millesimo Ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima. Liber memoriallium contractuum et ultimarum voluntatum scriptus per me phylippum condam Bolognitti Butrigarij notarium dicto officio tempore Nobillis Millitis domini Guilielmi de Cremona honorabillis potestatis bononie.* La ballata è al f. lxx; e fu trovata e datami dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Ben diço amor laudare
Mei de null' omo nato,
Che 'l meo cor à 'vançato
Sopr' on' altro amadore.
Sopr' on' altro amadore
Ben diç' amor laudare
Che m' à sí dillicosa çoi complita:
Che si son al meo core
Che no 'l potria contare,
In tanta beninança è la mia vita.
Le pene che durai
Conteleme in gran çoglia,
Po' che partit' è noglia
Da mi ch' era in pesança,
Or sonto in allegrança
E de tormenti fore.
Ben aça la 'mpremèra,
Ch' eo la vidi çogliosa
La plu avenente donna che mai sia:
Con la soa fresca cera
Mostrandome amorosa
Compres' à lo meo core in soa bailía.
E maço a segnoraço
E plu rico me tegno
Che s' eo avesse lo regno;
Chè m' à dignato servo.
Però sempre la servo
Con umele e fin core.

10) Che si son al, *cosi il mem.* — 17) Or sonto, *cosi il mem.* — 18) *Il mem. veramente legge* fori, *ma la rima vuol* fore. — 26) *Il mem. legge* me teglo, *ma la correzione è suggerita dalla rima.*

E quest'altra, singolare fra le ballate del secolo decimoterzo per i quinari nelle riprese e nelle volte, proviene da un memoriale del 1290 [1] che già ci diede un sonetto del Guinicelli: in margine v'è scritto *Cantinele.*

[1] Già indicato a dietro, pag. 124, nota 2. La ballata è al f. xlj; e fu trovata e datami dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

34.

Dona, mercede!
No m'anciditi,
Po' che son dato al vostro volere.
Dona, la gran canosença
E lo gran presio ch'aviti
Me dona ferma credença
Che vu ve moviriti
A pïetate.
Donqua mercede
Ancor ve chero et oso cherere.
Ma, se pur pena e doglia
Soferir dovesse homo
Ch'ama de cor e voglia
Ne ça mai ben avesse,
No credo certo
C'homo vivente
Dar se potesse d'amor valore.
Po' ch'eo som vostro e non meo
Com pura liança,
Non fora ben sed eo
De la mia sperança
Fosse perdente
Çença rasone,
Chi serv' a segnor ben dê provedere.

13) e de voglia, *mem.* — 17) *Così il mem., ma non certo secondo quel che richiederebbe il verso e la rima: per il verso basterebbe leggere intero* amore, *per la rima l'errato* valore *fa supporre un legittimo* valere. — 19) *Questo verso difetta almen d'una sillaba.*

Da un memoriale del 1282, che ci diè un frammento di canzone [1] e più curiose ballate, eccone una ottonaria:

35.

Non posso plu coperire
Lo meo fino 'namorare:

[1] Vedi al n. 3: a dietro, pag. 118, n. 1. La ballata è avanti la prima carta del memoriale: fu trovata dal sig. avv. Angelo Gualandi, e pubblicata da me nelle già citate *Cantilene, ballate* ecc., *nei secoli XIII e XIV,* pag. 45-46.

Digitized by Google

Convenlo me demostrare
A vui, dolçe donna mia.
Demostrar lo me convene
A vui che me 'namorate,
Chè de le mi' grave pene
Alcuna pietança açate:
Chè non posso in veritate
Plu celar lo meo tormento
Che ne lo cor duro e sento
Per vui, dolçe donna mia.
Lungo tempo aço soferto;
Chè non volsi ademostrare
Lo meo 'namorar cuperto.
Non finava de pensare,
Vogliendomene cellare,
Ch'altri non ve s'adornasse.
Lo meo cor se ne sotrasse
Per vui, dolçe donna mia.
Disiando el vostro onore,
Me parea sentir afanno:
Perch' eo non ce volsi erore
O desplacemento o danno.
Ancora che el sia un anno
Che de vui me 'nnamorai,
In gran çoi lo me contai,
Stando 'n vostra signoria.
Non posso cellar la flamma
Che me 'nçende plu che foco:
E lo so amor me 'nflamma
Sí che n' ardo dentro e coco,
Chè non trovo in alcun loco
Che me sia posa o deporto.
Però vegname conforto
Da vui, dolçe donna mia.

6-8) *Il mem. ha* 'namorati *e* açati; *ma il vers. 9 poi porta chiaramente* veritate; *e devono rimare insieme.*

Ecco un frammento da quello stesso memoriale del 1287, ove si legge anche un frammento di sonetto del Guinicelli [1]:

[1] Vedi sotto il n. 9, pag. 124, nota 1.

Digitized by Google

36.

Bell' e cortese çoven dona e saça,
Per cui lo meo cor aça,
Cusí selvaça
Contra de mi per deo no ve mostrati.
La vostra dolçe çera et amorosa
E delictosa — e gli ati
M' àn sí fato servente
.....

2) *Cosi il mem.* — 4) no me mostrati *legge il mem.; ma l'emendazione è necessaria ed evidente.* — 7) fate servente, *il mem.*

Ed ecco finalmente, da un memoriale del 1307,[1] una ballatina, alla quale, per la ripetizione di alcuni versi e di certe forme e nominatamente dell'imperativo *Canta* su 'l fine d'ogni strofe, ben si conviene il titolo di *Cantilena* che le è aggiunto in margine dall'antico trascrittore:

37.

Madonna, per vui canto
De fina volutate,
Chè la vostra beltate
Lu mi comanda: Canta.
E se canto per vui
De fina volutate
Sí como a vui s'avene,
E nom saço per vui
Sguardando a dignitate
Sí como a vui s'avene:
D'altro nom me sovene,
Se nom ch' i' tegno a mente
Quela che dulcemente
Lu mi cumanda: Canta.

[1] N. 136. *Liber Memoriallium contractuum et ultimarum voluntatum mey Iohannis condam domini bonaventure de savignano notarii pro comuni bononie dicto officio deputati factus tempore nobillis militis domini Malosselli de Çervia honorabillis potestatis bon. sub annis domini Millesimo trecentesimo septimo, Indictione quinta decima.* La ballata è al f. j; e la trovò e me la cedè il sig. avv. Angelo Gualandi.

Digitized by Google

E, madona, per vui canto
De fina volutate,
Chè la vostra beltate
Lu mi comanda: Canta.

3) beltade, *il mem; ma la rima emenda.* — 8) *Cosi il mem.*

Passando alle ballate *rappresentative*, una sola, ma singolare fra le rime del secolo decimoterzo, ce n'è presentata da un memoriale del 1286 [1]. È un addio dato in quell'ora che il Petrarca sognava di Laura

E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lacrimar gli appella,

dato all'amante, che deve involarsi innanzi ai sospetti ed al giorno. La forma della stanza, lunga e di settenari, e la verseggiatura e la lingua ci sono indizi che la ballata sia delle più vecchie e più vicine al canto popolare che non alla poesia aulica. Eccola come giace nel memoriale: peccato che alla seconda stanza resti interrotta.

38.

Partite, amore; a deo;
Chè tropo çe se' stato.
Lo maitino è sonato,
Çorno me par che sia.
Partite, amore; a deo;
Che non fossi trovato
In sí fina cellata
Como nui semo stati:
Or me bassa, oclo meo.
Tosto sïa l'andata,
Tenendo la tornata
Como d'inamorati;

[1] N. 64. ***Liber memoriallium Contractuum et ultimarum voluntatum scriptorum per me Nicholaum phylippi notarium pro comuni bon. tempore nobilis viri domini Striche de Saglinbenis de Senis potestatis comunis bononie. Sub Millesimo ducentesimo Octuagesimo Sexto. Indictione quartadecima.*** La ballata è al f. Clij verso; la trovò e me la cedè il conte Gozzadini.

Digitized by Google

Sí che per spesso usato
Nostra çoglia renovi,
Nostro stato non trovi
La mala celosia.
Partite, amore; a deo;
E va 'ne tostamente;
Ch' one toa cossa t' aço
Pareclata in presente
.....

6) trovato, *così il mem.; ma può parere che la rima e il senso richiedano* trovata. — 13) usato, *così il mem.; ma il tenore della stanza richiederebbe* spessa usata. — 20) *Dopo* in presente *nel mem. si legge:* et sic dicti contrahentes *etc.*

Ho detto che questa poesia è singolare fra quelle del secolo decimoterzo: in fatti, mentre nelle rime finora conosciute dei duecentisti trovansi riprese e rese molte tra le forme della lirica amatoria provenzale, mancava ancora una *alba*. L'*alba*, come la definì ultimamente con precisione il Bartsch [1], « rappresenta, per il solito in forma drammatica, la separazione degli amanti su 'l far del giorno, e da ciò tiene il nome. » Se non che nell'*alba* dei provenzali « gli amanti, nota sempre il Bartsch, sono svegliati da un amico che fa la guardia, o dal vigile del castello che passando nel silenzio annunzia col suo grido l'avvicinarsi del giorno; e nel ritornello, che è costante proprietà di questo genere, ritorna quasi sempre il vocabolo *alba* e forma la chiusa. » Nella ballata bolognese manca la mistura drammatica della guardia o del grido del vigile: la donna si sveglia, e sospettosa affretta l'amante a dipartirsi, e nel congedo ritorna affettuoso e naturale il ritornello

Partite, amore; a deo.

Così qual è, può benissimo essere comparata a una delle poche *albe* provenzali, nella quale pur manca l'elemento drammatico e la parte principale è della donna: eccone il principio [2]:

[1] *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur:* Elberfeld, Friderichs, 1872: pag 35.

[2] Mahn, *Gedichte der Troubadours* n. 132. Bartsch, *Chrestomathie provencale,* ediz. cit., p. 97-98.

Digitized by Google

En un vergier sotz folha d'albespi
tenc la dompna son amic costa si,
tro la gaita crida que l'alba vi.
oi deus, oi deus, de l'alba! tan tost ve.
Plagues a deu ja la noitz non falhis,
nil meus amics lonh de mi nos partis,
ni la gaita jorn ni alba no vis!
oi deus, oi deus, de l'alba! tan tost ve.
Bels dous amics, baizem nos eu e vos
aval els pratz on chantols auzellos;
tot o fassam en despeit del gilos:
oi deus, oi deus, de l'alba! tan tost ve.

Nella antica lirica italiana la ballata bolognese non ha, ch'io ricordi, altri riscontri, che, su lo scorcio del trecento, in un madrigale di Alessio di Guido Donati:

Dè vattene oggimai, ma pianamente,
Amor; per dio, sí piano
Che non ti senta il mal vecchio villano.
Ch'egli sta sentecchioso, e, se pur sente
Ch'i' die nel letto volta,
Temendo abbraccia me no gli sie tolta.
Che tristo faccia Iddio chi gli m'à data
E chi spera 'n villan buona derrata [1].

Delle ballate di genere *narrativo* i memoriali bolognesi ne hanno due, diversissime fra loro d'intonazione e di verseggiatura, ma tutt'e due importanti ad un modo e per chiari segni che hanno di popolarità e per altro. Prima riproduco questa da un memoriale del 1305 [2]:

39.

For de la bella caiba
Fuge lo lusignolo.

1 Pubblicato da me in *Cantilene, ballate* ecc. pag. 301.

2 Già indicato a dietro, pag. 122, nota 1, e pag. 160, nota 1. La ballata è in calce al f. xxviiij: fu trovata e datami dal sig. avv. Angelo Gualandi, e da me pubblicata nelle già citate *Cantilene, ballate* ecc., a pag. 47.

Digitized by Google

Plange lo fantino, — però che non trova
Lu so osilino — ne la gaiba nova;
E diçe cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
E dice cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
E in un boschetto — se mise ad andare,
Sentí l'oseletto — sí dolçe cantare.
Oi bel lusignolo, — torna nel mio brolo:
Oi bel lusignolo, — torna nel mio brolo.

[1]) de la bella bella caiba, *il mem.* — [5]) cu dolo, *il mem.* — [9]) broylo, *il mem.* — [10]) broylo, *il mem.*

Questa ballatina è una di quelle volate aeree del sentimento così comuni nella poesia popolare, delle quali par che manchi l'occasione o il motivo, o se n'è perduta la ricordanza, ma che certo non erano senza una allusione almeno allegorica a un qualche avvenimento che dovè aver commosso le menti e i cuori ai giorni in cui quella poesia fu cantata. V'è un sonetto, probabilmente siciliano, della metà del secolo decimoterzo, nel quale l'imagine e l'allegoria è la stessa, ma diversa la rappresentazione: è una donna abbandonata, che si lamenta così:

Tapina me, che amava uno sparviero;
Amaval tanto ch'io me ne moria!
A lo richiamo ben m'era maniero;
Ed unque troppo pascer no 'l dovia.
Or è montato e salito sí altero,
Assai più altero che far non solia;
Ed è assiso dentro a un verziero,
E un'altra donna l'averà in balía.
Isparvier mio, che io t'avea nudrito,
Sonaglio d'oro ti facea portare
Perchè nell'uccellar fossi più ardito!
Or sei salito siccome lo mare,
Ed hai rotti li geti e sei fuggito
Quando eri fermo nel tuo uccellare [1].

[1] *Poesie italiane inedite* racc. da F. Trucchi, vol. I (Prato, Guasti, 1846) pag. 53.

Digitized by Google

Altri riscontri potrebbero cercarsi in madrigali del secolo decimoquarto, nei quali la imagine delle conquiste o delle perdite di amore sono tratte degli uccelli di caccia: questo, per esempio di Nicolò Saldanieri:

Un bel girfalco scese alle mie grida:
Dell'aere in braccio a piombo giù mi venne,
Com'amor volle e 'l desio di suo' penne.
In piè gli misi; e, fatto ch'ebbe gorga,
Alzò più assai che non fu la caduta;
Onde, giocando, il perde' di veduta.
E che ritorni non mi dice il core,
Chè credo che se 'l tenga altro signore [1].

E altri ancora nei canti popolari toscani:

Colombo bianco, quanto ti ho seguito,
E l'ali d'oro t'ho fatto portare!
Hai preso un volo e poi te ne se' ito
Quando era il tempo, amor, di vagheggiare.
Colombo bianco dall'ali d'argento,
Tornalo a vagheggià 'l tuo cor contento!
Colombo bianco dall'ali d'ottone,
Tornalo a vagheggià 'l tuo primo amore [2].

Ma una stessa aria di famiglia con la ballatina del nostro memoriale l'ha questo canto francese del secolo decimoquinto, che il sig. Gaston Paris proprio in paragone di quella pubblicò nella *Romania* [3]:

J'ay bien nourry sept ans ung joly gay
En une gabiolle;
Et quant ce vint au premier jour de may,
Mon joly gay s'en vole.

1 *Cantilene, ballate* cit., pag. 277.
2 *Canti popol. tosc.* racc. da G. Tigri, Firenze, Barbèra, 1869; n. 628.
3 Paris, Franck, 1ère année 1872, pag. 117.

Digitized by Google

Il s'en vola dessus un pin,
A dit mal de sa danfve. (*sic*)
Reviens, reviens, mon joly gay,
Dedens ta gabiolle.
D'or et d'argent la te feray
Dedans comme dehors.
« Ja par ma foy n'y entreray,
De cest an ne de l'autre. »
Le gay vola aux bois tout droit,
Il feict bien sa droiture;
Ne retourner ne doit par droit,
Franchise est sa nature.

Qui i segni della trasmissione popolare sono evidenti; e ciò che ad alcuno poteva parere un capriccio di notaio muffito nella polvere di un archivio si vede vivere nella conscienza e nella fantasia della gente latina a luoghi e tempi diversi.

Più notevole ancora, anche per la mescolanza, in proporzioni maggiori, del dialogo drammatico alla narrazione, è questa seconda ballata da un memoriale del 1282 [1]:

40.

« Pur bii del vin, comadre, — e no lo temperare:
Chè... lo vin è forte, — la testa fa scaldare. »
Giernosen' le comadri — trambe ad una masone:
Çercôr de 'l vin sotile, — se l'era de sasone:
Bevén cinque barii, — et erano deçune,
Et un quartier de retro — per bocca savorare.
« De questa botesella — plu no ne vindïamo:
Mettamo i la canella, — per nui lo bivïamo. »
« Et oi, comadre bella, — elçaive la gonella:
Façamo campanella, — ch'el me ten gran pissare. »

1 Vedi a dietro, pag. 118, nota 1. È in un foglio staccato, come si è accennato in detta nota: la trovò e me la concesse il sig. avv. Angelo Gualandi, e fu da me pubblicata nelle già cit. *Cantilene e ballate* a pag. 42.

Digitized by Google

Comença de pissare — la bona bevedrise;
Ella descalça l'albore — tra qui e le raise.
Disse l'altra comadre — « Per deo quel buso stagna;
Chè fatt'ài tal lavagna, — podrissi navegare. »
Elle gierno a la stuva — per gran delicamento:
Porton sette capuni — et ove ben dusento
(E fen loro parimento; — che 'n corp' avean vento)
E un capun lardato — per bocca savorare.
« Una nave, comadre, — de vin è çunt' al porto,
Et un'altra de lino: — lo marinar sia morto! »
« Pur bivïam, comadre; — emplemon' ben lo corpo:
E la barca del lino — vad' en fondo de mare! »
Giernosen le comadre — trambedue a la festa:
..... e de lasagne — se fen sette menestra.
E disse l'una a l'altra — « Non foss'altra tempesta,
Ch'eo non vollesse tessere — mai ordir nè filare! »

[2]) *Manca una sillaba nel primo emistichio: forse è da supplire:* Che se lo vin. — [5]) Bevenou.... eranon: *il mem.* — [24]) *Nel principio, dove noi ponemmo de' puntolini, il mem. pare che legga* De glocc.

È osservabile la somiglianza di questa ballata d'un memoriale bolognese del secolo decimoterzo con una canzone normanna del decimoquinto che incomincia « *Bevon, ma commère, nous ne bevons point* [1] », e con altre della Francia meridionale: una nizzarda,

Dunetz-li beour à la conmarie,
Dunetz-li beour qu'aura set;

e più specialmente una provenzale [2],

Se n'en sont tres commairetos,
Parloun de n'en fa 'n banquet,
Lantiri li goudet,
Parloun de si n' fa 'n banquet.

Nella ballata bolognese, osserva il prof. D'Ancona che primo fece questi raffronti [3], per effetto del vino si scalza l'albero e

1 Guste, *Chans. norm. du XV^e siècle,* pag. 25, cit. da G. Paris in *Romania* a. I. (Paris, Franck, 1872).

2 Arbaud, *Chants pop. de la Prov.* 1, 180.

3 In una nota alla mia edizione delle *Cantilene, ballate* ecc., pag. 42.

Digitized by Google

la radice: nel canto provenzale per effetto del gran mangiare *(n'en lacho quat'ou cinq pets)* casca in chiesa la statua del santo, e peggio sarebbe successo:

Moun Diou! s'aqueou temps duravo
Restarie pa 'n aubre drech,
Lantiri li goudet,
Restarie pa 'n aubre drech.

La medesimezza e la immanenza della stessa grossolana giocondità così nella ballata bolognese del secolo decimoterzo come nella canzone normanna del decimoquinto e nei canti popolari ancor vivi nizzardi e provenzali dimostrano a bastanza che essa ballata non è del genere propriamente letterario, ma sì è una di quelle invenzioni e cantilene popolari che passarono di paese in paese e di secolo in secolo.

Questa stessa ballata al sig. Gaston Paris, in una recensione dotta e cortese della mia pubblicazione di *Cantilene e ballate*[1], parve tradotta dal francese. Io non saprei menargli buona tale opinione, nè pure per la ragione del metro, il quale non è poi tanto francese che nel secolo decimoterzo non fosse anche italiano. I versi della nostra ballata sono senza dubbio alessandrini: versi, cioè, composti di due emistichi di sette sillabe l'uno, una dipodia di settenari in somma; ai quali versi nella poesia francese rimase il nome di alessandrini dall'essere stati primamente o più famosamente adoperati nei romanzi d'avventura del ciclo d'Alessandro, sebbene si riscontrino anche nelle canzoni di gesta più veramente nazionali e probabilmente anteriori a quei romanzi, per esempio nella Canzone d'Antiochia. Ma, se l'alessandrino ebbe maggior nome da' poemi francesi e durò illustre come il verso maggiore della francese poesia, non è però sicuro che e' fosse trovato dai francesi, ed è certo che nei secoli decimosecondo e decimoterzo divenne proprio a tutte le letterature dei paesi latini. Composte d'alessandrini sono: nella lingua provenzale, la Vita del beato Amando fra i poemi d'argomento spirituale e la Guerra degli Albigesi fra quelli di nazionale: nella spagnola, il poema del

[1] *Romania*, 1ère année 1872, pag. 117.

Digitized by Google

Cid, quelli su Alessandro e Apollonio di Tiro e le rime spirituali del più antico poeta fra i nominati poeti castigliani, Gonzalo di Berceo: nell'italiana poi, molte poesie. Mi si conceda di qui enumerarle, notando e distinguendo le varie disposizioni metriche che l'alessandrino prese fra noi.

Nel codice di numero XIII fra gl'italiani della biblioteca marciana di Venezia, descritto già dall'Ozanam [1], e a parte a parte poi da Adolfo Mussafia [2], assegnato dai compilatori dell'antico catalogo e dall'Ozanam alla fine del secolo deciterzo, ma dal Mussafia abbassato alla metà prima del decimoquarto, sebbene le poesie in esso contenute e per la lingua e per la verseggiatura sieno senza dubbio del duecento; nel codice marciano XIII, dico, si legge, fra altre rime di materia religiosa, una narrazione della *passione*, della quale il Mussafia pubblicò il principio, in alessandrini, di questa guisa:

Audí, bona çent, questa mia raxon
Con lo core e cun la mente e cun la entencion,
Le quale no è parole de fiabe ne de cançon,
Ançe de Jésu Cristo la verasia pasion,
Trata de vangeli e de libri e de sermon.
Veçando la çente aver perdicion,
Sí veno de celo en terra per dargne salvacion,
A li justi dar gracia, a li peccaor perdon....

Un codice della biblioteca di Torino del secolo decimoquinto ha un poema su Carlo Martello pure in alessandrini, del quale il Pasini nel suo catalogo [3] riferisce il principio così:

I tempo de mazo quando el fiorisce le prade,
Tute reverdisce li erbe e le arboscele,
Et yn amore vene molte mainere d'osele,
Perzò cantano e fano li soni molto bele,
Tute yn in semele fano done e donzele
Che per lor deleto entrano yn zardino,
Tute le polzele, en semele com zovenzele
De fiore & de rosse zascun se fa capele....

[1] *Documents inédits pour servir à l'histoire litteraire de l'Italie,* Paris, 1850; pag. 118.

[2] *Monumenti antichi di dialetti italiani* (Rendiconto delle tornate dell'i. r. Accademia delle Scienze di Vienna: Classe filologico-storica: vol. XLVI, pag. 113).

[3] *Codices manuscripti Bibliothecae regii taurinensis Athenaei:* II, pag. 411.

Digitized by Google

In ambidue queste poesie narrative i versi sono rimati per lunghe serie, di numero non determinato, a una concordanza sola: serie che i francesi chiamano *tirade monorime* ovvero *laisse*, e sono la forma più antica della epopea francese in verso alessandrino. Il poema su Carlo Martello è senza dubbio, a parere almeno del Mussafia, traduzione o imitazione dal francese. Anche la *Passione* del codice marciano par molto probabile al Mussafia che derivi dal francese. Interamente francese in fatti è la disposizione, che in queste poesie si riscontra, di molti alessandrini in lunghi gruppi d'una sola rima o assonanza.

Nello stesso codice marciano è anche una leggenda di Santa Caterina, della quale pure il Mussafia recò il principio [1]. E nel codice XLVIII bodleano di Oxford rimangono trent'otto versi, sei de' quali pubblicò già l'amico mio prof. Emilio Teza nel volume quarto di questi *Atti e Memorie* [2], principio d'un poema didattico popolare di quel Gerardo Patecelo o Pateclo da Verona [3], che fiorì piuttosto prima che dopo il 1250 ed è ricordato in ben sei luoghi della cronica di fra' Salimbene. Ecco un saggio della leggenda di Santa Caterina:

La fo de gran legnazo d'un nobel parentà,
Fijola fo d'un re che Costo fi clamà;
La stava in Alexandria ultra la marina
In una cità de Egipto, und la fo naiva;
La enprendeva lezere a scola o'ela andava,
Bon seno ela aveva, asai la n'imparava.

Ed ecco i sei versi del Pateclo:

A nome del padre altisimo e del fiol benedeto,
Del spirto santo in cui eo força me meto:
Començare finire e retrare voio per raxon
Di dritti insegnamenti che fermò Salomon.
Si con se trova scrita in proverbii per litere,
Gira[r]do Pateclo lo splana in volgare lo vuol metere.

[1] l. c. pag. 115.

[2] pag. 174; nella memoria illustrativa d'un *Serventese storico del secolo XIV.*

[3] Questo poema lo pubblicò per intiero il Mussafia di sur un codice marciano nel t. VIII del *Jahrbuch für roman. und englische Literatur*; ma io non ho potuto vederlo.

Digitized by Google

Ambedue questi frammenti sono di alessandrini rimati a coppie, come li rimano ancora i francesi specialmente nella poesia rappresentativa e narrativa. Rimati a questa legge sono anche gli alessandrini che Pietro da Barsecapè o Bescapè milanese mescolava prima del 1274 nel suo poema polimetro su la storia del vecchio e del nuovo testamento [1]:

> No è cosa in sto mondo, tal è la mia credença,
> Ki se possa fenire, se la no se comença.
> Pietro de Barsegape si vol acomençare
> E per rason fenire, secondo k'el ge pare.

Una terza forma di verseggiatura degli alessandrini è il *tetrastichon homoeoteleucton*, o quartina monoritma; la quale spesseggia nell'antica poesia francese, e nella spagnola servì ai poemi dell'Alessandro e dell'Apollonio da Tiro e ai cantici religiosi di Gonzalo di Berceo. E in questa forma metrica furono composte non poche poesie, narrative o insegnative, di mezzana lirica, religiose, borghesi, storiche, nei primi secoli della nostra lingua: tali, la *Gerusalemme celeste*, la *Babilonia città infernale* di fra' Giacomino da Verona minorita del secolo decimoterzo, e una preghiera alla Vergine forse dello stesso [2]; i più fra i vari poemetti di fra' Bonvesino da Riva milanese, umiliato, che fiorì circa il 1270 [3]; i due poemi *delle cose dell'Aquila* scritti nel secolo decimoquarto da Buccio di Ranallo da Poppeto e dal figliuol suo Antonio di San Vittorino [4], sebbene l'ultimo è irregolare nella versificazione. Ecco un saggio della *Babilonia città infernale* di fra' Giacomino:

[1] Pubblicato dal Biondelli, *Studi linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856; pagina 205 e segg.

[2] Nei già citati *Monumenti antichi di dialetti italiani* pubbl. dal Mussafia negli Atti dell'i. r. Academia delle Scienze di Vienna, Sitzb. d. phil. hist. cl., volume XLVI, pag. 136 e segg., 209 e segg.

[3] Furono pubblicati in luoghi e tempi diversi e da diverse persone: prima da B. Biondelli, nei citati *Studi linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856; poi da Emm Bekker, *Bericht über die zu Bekanntmachung geeigneten Verhandlungen der k. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Jahr.* 1850-51; dal Liddfors nelle *Curiosità inedite* del Romagnoli, Bologna, 1873 (fasc. CXXVII).

[4] Pubbl. dal Muratori nel vol. VI. *Antiq. ital. medii aevi*, pag. 533 e segg.

Digitized by Google

Lì cria li dïavoli tutti a summa testa:
" Astiça, astiça fogo! dolenti ki n'aspeta. "
Mo' ben dové saver en que modo se deleta
Li miser peccaor, c'atendo cotal festa.
L'un dïavolo cria, l'altro ge respondo,
L'altro bato fero e l'altro cola bronço,
Et altri astiça fogo et altri corro entorno,
Per dar al peccaor rea noite e reo çorno.

e della preghiera alla Vergine:

Marcè, marcè de l'anema, pulcella pïatosa,
K'e'ò ça en li peccai oscura e tenebrosa.
Dolçe madona mia, vui me fai graciosa
La faça de Deo vivo en cel e gloriosa.

Ecco dalla *Disputatio rosae cum viola* di fra' Bonvicino una stanza dove la rosa dice alla viola:

Tu guardi inverse lo ce con faza orgolïosa;
Dra terra, donde tu nasci, tu e' trop dexdeniosa.
Eo guardo inverso la terra con faza vergonzosa,
Zamai dra mia matre no vojo esse dexdeniosa.

Ed ecco una strofa de' poemi aquilani:

Il cunto sarà de Aquila magnifica cittade
Et di que[ll]i che la ficero con gran[de] sagacitade:
Per non esser vassalli, cercar[o] le libertade,
E non voler signore se non la maiestade.

Ultima tra le forme antiche in Italia della verseggiatura degli alessandrini, e più veramente lirica, è la strofa quadernaria a rime intrecciate, nella quale è composta una preghiera, forse di fra' Giacomino da Verona, del già ricordato codice marciano:

Segnor De glorïos, a lo romano emperio
Et a tuti li principi de la cristiana terra
En mantegnir justisia dona plen desiderio
Et en amar concordia e pax sença guerra.

Ora da questo quasi registro di versi di nomi e di anni che cosa emerge? Due fatti emergono e una possibile supposizione. I fatti sono: che di queste poesie in alessandrini niuna ve n'ha

Digitized by Google

composta da toscani: che la maggior parte furono scritte nel secolo decimoterzo e nel periodo lombardo-siculo: che le sole due del secolo decimoquarto furono scritte a punto in quella parte d'Italia ove tardò ad allargarsi la influenza letteraria della Toscana. La possibile supposizione sarebbe, che queste poesie fossero derivate o imitate dal francese. Il che non si può escludere, come opina il Mussafia, per il poema di Carlo Martello; e si può anche ammettere per i poemi de' due trecentisti del regno di Napoli, che sotto la signoria francese degli Angioini possono aver preso ad esempio della loro versificazione, della quale non avevano certo esempi illustri in Italia, le canzoni di gesta o i romanzi d'avventura di Francia. Ma per le altre poesie la ipotesi non è stata fin qui ragionata a bastanza, e mi par difficile a sostenere con prove di fatto. Come credere che per poesie non epiche, non romanzesche, ma di materia religiosa e domestica, le quali erano cantate o lette popolarmente in Verona e in Milano, si andasse a prendere i metri oltre Alpe? Par più probabile uno svolgimento spontaneo anche fra noi della dipodia settenaria dal settenario semplice, specialmente nella quartina monoritma, e ciò dietro gli esempi della poesia latina della chiesa e del medio evo, e anche del metro politico, usitatissimo nei canti d'argomento storico, come per non uscire dal secolo decimoterzo e dall'Italia, quello su l'eccidio dei prigionieri ordinato da Federigo secondo e gli altri per la vittoria riportata su lo stesso imperatore dai parmensi nel 1248. Quel principio di canto popolare pisano ricordato da Dante nel Vulgare Eloquio (I, XIII)

Bene andonno li fanti
De Fioransa per Pisa

è di due settenarii che uniti compongono un perfetto alessandrino. D'un altro canto popolare reggiano del 1243, per la venuta d'un Lamberteschi potestà fiorentino, Salimbene[1] ci ha conservato una strofa che forma due perfetti alessandrini con la rima al mezzo:

[1] *Chronica*, Parma, Fiaccadori, 1857; pag. 58.

Digitized by Google

Venuto è 'l lïone
De terra florentina
Per tenire raxone
In la città regina.

Ancora: pigliamo fra le poesie del periodo siciliano una delle più popolari per il sentimento e l'andatura, quella della dama del crociato [1]; leggiamone la prima strofa:

Giammai non mi conforto
Nè mi voglio allegrare.
Le navi sono al porto
E vogliono collare:
Vassene la più gente
In terra d'oltremare:
Ed io, lassa dolente!,
Como degg'io fare?

riuniamo i settenarii a due per due, come facevasi scrivendo, ed avremo la quartina alessandrina monoritma, con più la rima al mezzo. Un passo ancora: alla rima nel verso primo, nel terzo, nel quinto, nel settimo, sostituiamo lo sdrucciolo, o lasciamo alcuno o tutti essi versi senza la rima pur piani, come fece Jacopo da Todi ne' suoi proverbi, e segnatamente in queste stanze:

Di vite torta e picciola
Nasce l'uva e matura:
Abete dritto e arduo
Senza frutto ha statura.
Considera più l'opera
Che la grande figura:
Fa cera l'ape picciola
E mele con dolzura.
. . . . . .

Quel che non si conviene
Ti guarda di non fare:
Nè messa ad uomo laico,
Nè al prete saltare,

[1] *Cantilene* e *Ballate* ecc., pag. 18.

Digitized by Google

Non dece spada a femmina
Nè ad uomo il filare;
Nè di ballare all'asino,
Nè al bue di ceterare.
. . . . . .
Suddito con signore
Non contenda in paraggio,
Chè di piana ragione
Potràgli fare oltraggio;
E non si pensi: In corte
Buono amico io aggio:
Chè la signoria passa
Sopra ogni comparaggio. [1]

facciamo questo, dico, e avremo la perfetta quartina alessandrina monoritma tanto più armoniosa quanto ogni primo emistichio finisca sdrucciolo. Ma che dissi, facciamo? Lo aveva già fatto Ciullo d'Alcamo, il più popolare dei poeti siculi. I tre primi versi della sua cantilena a contrasto sono alessandrini freschissimi ed armoniosi:

Rosa fresca aulentissima c'appar' in ver' l'estate,
Le donne ti desiano pulzelle e maritate:
Trahemi d'este focora, se t'este a bolontate. [2]

Ma la strofa di Ciullo finisce con due endecasillabi; e così il più puro esempio della strofa alessandrina nella nostra lirica antica resta sempre la ballata bolognese dalla quale ho mosso questa oramai troppo lunga digressione. Anzi si può andare, almeno per ora, più oltre: si può affermare, fin che non ne venga fuori altri, che è il solo esempio di versi alessandrini nella poesia del secondo periodo, nella poesia dell'Italia media, scritto com'è in un libro del 1282, cioè dell'anno che Dante compose il primo sonetto. Se non che, anche una particolarità avanza a notare; ed è che i versi sono veramente alessandrini, ma la forma della stanza è la ballata; cioè gli ultimi versi di ogni

[1] *Le poesie spirituali del b. Jacopone da Todi,* Venezia, Misserini, 1617; pagina 247 e segg.

[2] *Le antiche rime volgari secondo la lez. del cod. vat. 3793,* per cura di A. d'Ancona e D. Comparetti; Bologna, Romagnoli, 1875, vol. I, pag. 169.

Digitized by Google

stanza rimano fra loro indipendenti dai primi tre, e dipendenti da un distico che apre il canto e che serviva da ritornello alla danza. È in somma una vera ballata. Ora la ballata non comparisce mai nella poesia del periodo lombardo-siculo propriamente detto; ma è la forma metrica distintiva della lirica popolare nel periodo bolognese-toscano, nel quale si svolse l'arte propriamente e veramente nazionale. Così questa ballata del memoriale bolognese sta come in mezzo fra i due periodi; dall'antico lombardo-siculo, ha il verso; dal nuovo, bolognese-toscano, la forma metrica. Bologna, così nell'arte come nella politica, è il punto di passaggio fra Lombardia e Toscana. E il verso, oggigiorno con troppa ristrettezza denominato martelliano da un bolognese che nel tempo della letteratura accademica lo rinnovò su esempi stranieri, è tutt'altro che un metro nuovo e straniero ed alieno dalla poesia nostra; esso è antico almeno quanto Ciullo d'Alcamo; esso è non pur italiano, ma largamente latino. Tant'è vero che, quanto più si risale ai principii, tanto più le nazioni dispaiono e resta la gente, la razza.

Delle ballate drammatiche, di quelle, cioè, nelle quali sono introdotte due persone (non più che io sappia) a dialogo e spesso a contrasto fra loro, senza che si frapponga la personalità del poeta, quattro ce ne danno i memoriali bolognesi. Due non escono da' consueti modi della poesia amatoria del secolo decimoterzo. Leggesi la prima in due diversi memoriali, nel già citato del 1286 [1] (e la seconda stanza è riscritta più sotto dopo l'altra ballata *Doglio d'amor sorente* che già conoscemmo) [2], e di nuovo in altro memoriale dello stesso anno [3]. Questa ballata dai codici fiorentini e romani è assegnata ad Albertuccio Della Viola fiorentino, e fu col nome di lui già edita dal Valeriani [4]. Se non che i nostri memoriali correggono e migliorano, almeno in due versi, diciottesimo e diciannovesimo, la lezione

[1] Vedi qui a dietro, pag. 135, nota 1. La ballata è al f. lxxvij verso, e fu trovata dal conte Gozzadini.

[2] Vedi qui a dietro, pag. 169.

[3] N. 64. È al f. cxiij r. La trovò anche qui il conte Gozzadini.

[4] *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816: II 228.

Digitized by Google

accettata nelle stampe. Ecco ora la ballata secondo i tre apografi bolognesi, dei quali riferisco in margine le varianti anche errate; indicando con *A* il memoriale 63, con *B* il 64, e con *C* la nuova trascrizione della seconda strofa nel 63: sotto il testo raccolgo le varianti della lezione data dal Valeriani.

41.

[Messere]

D'un'amorosa voglia — D' una viciosa v. A
D'amare incomençai,
Donna, quando sguardai — Dona B
Lo vostro viso placente et adorno. — placente adorno A
D'un'amorosa voglia
D'amar incomençai,
Donna, vostro valore: — Dona, 'l vostro B
Or m'è tornato in doglia — tornato 'n d. A
Sì ch'eo non credo mai
Ralegrar lo meo core;
Poi sun de vita fore, — Po' ſum B
Donna, pensando bene — Dona, pensandol B
La pena che sostene
La vostra signorïa çascun çorno.

[Madonna]

Nun crezati, meo sire, — Non dotati B
Che per pena ch'eo senta
Muti cor nè talento.
El meo core e 'l desire — La mia mente el desire A
Molto se ne contenta, — Molto se ne talenta B
Et èll'in placemento. — egl'in placim. B
Domqua providimento — Dunqua C
Açati al vostr'amore — vostr'amar B
In savèrlo celare; — In volerlo A, C — celar B
Chè de voler sença vui non seçorno.

2) incominciai — 3) isguardai — 4) piacente ed — 6) D'amare incominciai — 9) e' non — 10) Allegrar — 11) son di vita — 13) La vita che — 14) ciascun giorno. — 15) Non pensate meo — 17) Mostri core o t. — 18) E 'l meo cor n' è 'n desire — 19) Molto si gli attalenta — 20) Ed èglin piacimento. — 21) provedimento — 22) Abbia tal nostro amore — 23) Di volerlo celare — 24) senza voi non soggiorno.

Digitized by Google

Quest'altra, che leggesi in un già citato memoriale del 1287 [1], è una delle tante rime di quel secolo che cantano le dipartenze e gli addii degli amanti, le quali continuarono ne'due secoli appresso pur nella forma della ballata e col nome di *Dipartite*. Questa del memoriale bolognese ha ciò di particolare, che rappresenta non già i sentimenti de'due innamorati nel momento proprio della partenza, ma i loro lagni e desiderii nella lontananza: sono due cuori che si condolgono intendendosi da lontano. Ma la lezione è tutt'altro che corretta, e nella prima strofa mancano due versi.

42.

[Madonna]

L'angososa partença
M'à dogliosa lassata
Et inflamata — et amorosa voglia.
Partuto s'è da mi lassa
Quello per cui moro amando:
In altra contrata passa,
Lassa lo meo cor pensando.
. . . . . .
Non saço como nè quando
. . . . . .
Serà la retornata:
Spero ma grata — che morte li coglia.

[Messere]

Se me vo in luntana parte,
Forte me ne dole e pesa:
Chè ben voría eser per arte
La v'è la mia dona asisa
E . . . . çoglia in departe
Contandogli la mia divisa.
E non faço contesa
Chè non poss'abentare,
E voglio tornare — tuto in vostra voglia.
Novella dansa amorosa,
Move cum pïetança,

[1] Vedi a dietro, pag. 124, nota 1. La ballata è al f. lxxx, e fu trovata e datami dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Non far sezorno nè posa,
Van'a la mia dolçe amança,
Ver' la plu rengratiosa:
Contagli la mia pesança;
Dili ch'aça menbrança
De mi, che vivo 'n pene,
Et altro non tene — lo meo cor in doglia.

[2]) *Il mem. legge* lafata; *ma l'errore è chiaro.* — [12]) ma grata, *cosi il mem.* — [17]) *Non è chiara la lettera del mem.; par che dica* imove. — [24]) Non far neçorno, *il mem.; mi sono permesso una facile correzione.* '

Più originali e più importanti alla storia della poesia italiana, come appartenenti al genere popolare o quasi, sono due ballate trascritte in un già citato memoriale del 1282 [1]. La prima è come chi dicesse un contrasto fra due cognate che si dicon villania per poi consentire ambedue alla vergogna dei loro mariti.

43.

[Prima cognata]

Oi bona gente, oditi et entenditi
La vita che fa questa mia cognata.
La vita che la fa vui l'odirete,
E, se ve place, vôilave contare.
A lato se ne ten sette gallete
Pur del meglior per poter ben çoncare,
E tutt'or dice che more de sete
En fin ch'a lato non se 'l po acostare:
Nè vin nè aqua non la po saçiare
S'ella non pon la bocc' a la stagnata.

[Seconda cognata]

Per deo, vicine mie, or non crediti
A quel che dice questa falsa ria.
L'altr'ier ch'eo la trovai fra le pariti,
Et eo la salutai en cortesia

[1] Vedi qui dietro a pag. 118, nota 1. Le due ballate, insieme con quella della commare, sono nella prima carta: le trovò e me le cedè l'avv. Gualandi: io le pubblicai la prima volta in *Cantilene e ballate,* ecc. pag. 39 e 43, e tentai di ridurre a unità la versificazione della seconda *(Figliuola e madre):* in questa ristampa restituisco la lezione come sta nel memoriale.

Digitized by Google

Assai; li dissi — Donna, che faciti? —,
Et ella me respose villania.
Ma saço ben l'opera che facia:
No 'l ve direi, ch'eo ne seria blasmata.

[Prima cognata]

Oi soça putta, chi te conoscesse
E sapesse, com'eo so, lo to affare!
L'altr'ïer, per cason de far dir mésse,
Al prete me volisti ruffianare:
Ma nanti fus' tu arsa che 'l facesse
E ch'eo cun teco mai volesse usare!
Da mi te parti e non me favellare,
Ch'eo non voglio esser mai de toa brigata.

[Seconda cognata]

Or deo ne lodo ch'eo son conuscuta,
Nè non so com' tu, putta, al to marito;
Ch'a l'otta te par aver çoi compluta
Che tu ài preço d'averl' enboçito.
Et oi me lassa trista deceduta!,
Ch'a tutta gente 'l fai mostrar a dito,
E de le corne l'ài sì ben fornito
Ch'una gallëa ne sereb' armata.

[Prima cognata]

Cognata, eo te dirò bona rasone,
Se a credença tu me vôi tenere.
Eo agio cotto un sì grosso capone
Che lo buglion serebbe bon da bere.
Al to marito e 'l meo vegna passione,
Che 'nseme no ne lasson bene avere:
Egli ànno doglia, e farenci morere
A pena et a dolore onne fïata.

[Seconda cognata]

Cognata mia, ço ched eo t'ò detto
Eo saço ben ched ell'è mal a dire.
Ma menarotti a casa un fantelletto,
E lui daremo ben mançar e bere:

Digitized by Google

E tu recarai del to vin bruschetto,
Eo recarò del meo plen un barile.
Quando gli avren da' ben mançar e bere,
Çascuna faça la soa cavalcata.

3) odirite, *il mem.* — 7) tutora.... mor, *il mem.* — 11) credite, *il mem.; ma le due rime di poi son sempre in* iti. *C.* — 12) rea, *il mem.; ma non conviene colle rime di poi.* — 19) puta; *il mem.; ma più sotto* putta. — 32) lo fai, *il mem.* — 36) tenire, *il mem.* — 41) faremci morire, *il mem.* — 43) ditto, *il mem.* — 45) menarot..... fantelleto, *il mem.*

La forma di questa poesia è la *tenzone*, il contrasto, botta e risposta, fra due soggetti, la prima forma rudimentale, in fondo, del dramma nell'antitesi; ben diversa dalla *tenzone* dei provenzali. Nelle rime del secolo decimoterzo le *tenzoni*, i *contrasti*, abondano, incominciando dalla cantilena di Ciullo d'Alcamo; ma sempre l'anima del piccolo dramma è l'amore; sempre i due personaggi sono l'amante e l'amata, messere e madonna; dei quali il primo incalza, la seconda resiste, per poi cedere; ovvero han che dire fra loro per poi rappattumarsi; ovvero l'uno o l'altra cominciano dichiarando di voler lasciar l'amore, per poi conchiudere con seguitarlo; o in fin sono alterchi di gelosia, o ricambi di proteste di costanza, o addii di dipartenza come le ultime due che abbiamo vedute poco a dietro. Questa invece è il primo esempio per avventura, almeno nella poesia che ci rimane scritta, della *tenzone* passata dal sistema cavalleresco, dall'argomento dell'amore, alla rappresentazione del costume paesano, del fatto comico, dell'avvenimento ordinario, e durata fino ai dì nostri nella poesia popolare con quelle storie in ottava rima o in strofe ottonarie, che si vendono tutto giorno in fogli volanti al popolino della città e della campagna, storie del contrasto fra la suocera e la nuora, fra la moglie e il marito, tra la madre e la figliuola, e fino tra le città di Pisa e di Livorno, di Venezia e di Napoli. Del resto, la nostra ballata non ha raffronti con altre di quel tempo nè in Italia nè, per quel che io sappia, al di fuori: è veramente nuova, anche nella verseggiatura della stanza, lunga e di tutti endecasillabi. E per questo, e pel franco maneggio della lingua, e per la vivacità e la determinatezza della rappresentazione, è notevolissima, e ci lascia indovinare la maturità

Digitized by Google

a cui era pervenuta la poesia popolare o borghese in Italia già innanzi al 1282; ci lascia ragionevolmente supporre che altre e non poche ballate consimili, come quella delle due commari, dovessero esistere allora.

E un altro indizio ci dà la ballata delle cognate, ed è che non dirò la depravazione o la corruttela, non dirò la immoralità, ma il realismo, quel realismo del quale solevasi e suolsi far colpa, chiamandolo sensualismo o paganesimo, più a un secolo che ad un altro, più ad uno o a due autori che all'indole del popolo italiano e alla natura della popolar poesia, era già filtrato nel popolo e nella poesia nostra fino dal tempo dei liberi comuni. Di che si avrà una prova più eloquente in quest'altra ballata, dialogo fra una madre e la figliuola che non può aver più pazienza e vuole a ogni costo marito.

44.

[Figliuola]

Mamma, lo temp' è venuto
Ch'eo me voría maritare
D'un fante che m'è sí plaçuto,
No 'l te podría contare.
Tanto me plaçe 'l so fatto
Li soi portamenti e i scemblanti,
Che, ben te lo dico entrafatto,
Sempre 'l voría aver davanti.
El drudo meo ad onne patto
Del meo amor voi' che se vanti.
Matre, lo cor te se sclanti,
S' tu me lo vòi contrariare.

[Madre]

Eo te 'l contrario en presente,
Figliola mia maledetta.
De prender marito en presente
Troppo me par c'aibi fretta.
Amico non ài nè parente
Che 'l voglia, tant' ei picoletta.
Tanto me par garçonetta,
Non ei da cotai fatti fare.

Digitized by Google

[Figliuola]

Matre, de flevel natura
Te ven che me vai sconfortando
De quello ch'eo sun plu segura
Non fo per arme Rolando
Nè 'l cavalier sens paura
Nè lo bon duso Morando.
Matre, 'l to dir sia en bando;
Ch'eo pur me voi' maritare.

[Madre]

Figlia, lo cor te traporta,
Nè la persona non ài:
Tosto podriss'esser morta,
S'usassi con om, ben lo sai.
Or figlia, per deo, sii acorta;
Nè no te gli ametter çamai.
Chè a la ventura che sai
Morte n'pudrisse portare.

[Figliuola]

Matre, tant'ò 'l cor açunto,
La voglia amorosa e conquisa,
Ch'aver voría lo meo drudo
Visin plu che non è la camisa.
Con lui me staría tutta nuda
Nè mai non voría far devisa.
Eo l'abraçaría en tal guisa
Che 'l cor me faría allegrare.

15) presenti, *il mem.*

Quando si leggono sì fatte cose e si pensa che questi versi di certo anteriori al 1282, anteriori alle canzoni ed ai sonetti nei quali Dante levò all'ultimo grado lo spiritualismo e la trasfigurazione ideale della donna, bisogna pur convenire che le dicerie sul corrompersi dei costumi, e con essi della poesia anzi dell'arte in generale, collo scadere dei comuni, per la materialità e il sensualismo invalso nell'arte coll'imitazione dei mo-

Digitized by Google

delli antichi a principiar dal Boccaccio, sono dicerie più o meno eloquenti, e non altro, non altro. E badate: che questa ballata non è unica, e non può quindi esser riguardata come traviamento o depravazione individuale: la ballata bolognese è il primo esemplare, o de' primi, d'una serie, d'una famiglia intera di poesie consimili. Una [1], se non anteriore, certo contemporanea, alla bolognese, e che si legge nel codice vaticano 3793 scritto negli ultimi anni del secolo decimoterzo, ha, fra le altre, tali due strofe:

[La figliuola]

Per parole mi teni
Tutt' or cosí dicendo:
Questo patto non fina,
Ed io tutt'ardo e incendo.
La voglia mi domanda
'Na cosa che non suole:
Luce più chiar che 'l sole:
Per ella vo languendo.

[La madre]

Oi figlia, non pensai
Si fossi mala tosa,
Chè ben conosco omai
Di che se' golïosa,
Chè tanto n'hai parlato.
Non s'avviene a pulzella.
Credo che l'ai provato,
Si ne sai la novella.

Posteriore forse, ma di poco, è un'altra che serbasi in un codice laurenziano [2] scritto nella metà prima del secolo decimoquarto; incomincia così:

Madre, che pensi tu fare
Che marito non mi dai?

[1] Pubblicata, ma non intiera, dal Trucchi in *Poes. ital. ined.*, I 73, e da me in *Cantilene e ballate*, pag. 10; ma la lezione non è sicura.

[2] È il XXXVIII del plut. XLII. Fu pubblicata in *Cantilene e ballate*, pag. 336.

Digitized by Google

Credimi tu sempre mai
Tenere in questo cianciare?
Se tosto non ho marito,
Madre, non sia tua credenza
Che di stare a tal partito
I'n'aggia più sofferenza.
Quando Amor mi fa lo 'nvito,
Troppo m'è gran penitenza:
Ch'i'ne veggio per Firenza
Maritare a grand'onore
Un braccio di me minore:
Pensa quel che me ne pare.

E fa ricordare la terzina di Dante:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura[1].

Anteriore al Decameron, come quella che è ricordata da Dioneo nel finire della giornata quinta, e diffusamente popolare, perchè da Dioneo ricordata con altre canzoni, delle quali bastava accennare il principio perchè le donne intendessero di che si trattava e se ne sdegnassero, è la ballata del *nicchio*, ritrovata ultimamente[2]. In questa l'argomento o la materia è la medesima che nella ballata bolognese e nelle altre due ricordate; ma essa è più apertamente oscena e sfacciata nella grossolanità dell'equivoco trasparente. Non par da credere, ma la poesia greca e romana, della quale è usuale rimbrottare il sensualismo, rispettò le fanciulle, sentì essere nella più pura e delicata religione della natura quell'alba inconscia dei sensi nell'adolescenza, quel *risvegliarsi d'amor là dove or dorme.* Invece, lo sviluppo fisiologico e psicologico della donna, il maturarsi dell'organismo e dell'anima di lei alla condizione della maternità, che potrebbe essere stupendo argomento, se altro mai, della più pura e più nobil poesia, nella nostra letteratura alta e bassa è preso solamente a scherno ed a strazio, in

[1] *Parad.* XV 103.
[2] Pubbl. in *Cantilene e ballate*, pag. 62.

Digitized by Google

questa letteratura tutta piena di canzoni e di sonetti platonici a donne maritate e di laudi a Maria Vergine. E chi sa non se ne abbia a recar la cagione all'idealismo cavalleresco, il quale reprimendo ipocritamente la sensualità per una parte la fece per l'altra scoppiare come in pustole marce, e all'ascetismo con l'abominazione ch'e' persuase alla natura, con la guerra che le bandì a tutt'oltranza? Del resto, di sì fatti dialoghi in ballata tra madri e figlie su consimili argomenti e peggiori, troppi ce ne ha poi nel secolo decimoquinto con ricchezza inesauribile di variazioni, di aggiunte e di oscenità, che di mano in mano crescono fino a divenire insopportabili: basta scorrere le raccolte di canzoni a ballo stampate su la fine di quel secolo o nel decimosesto. E, come dissi già del Boccaccio, a me pare che anche nell'accusar tuttavia Lorenzo dei Medici dell'aver portato il cinismo e l'oscenità nelle canzoni a ballo e ne' canti carnescialeschi per guastare il costume e quindi, ammolliti gli animi dei cittadini, assoggettarseli, a me pare, dico, che v'entri, se non quella solita smania di declamazioni catoniane a sfoggio oramai facile di libertà, almeno un po' di vendetta postuma persuasa dallo sdegno della repubblica conculcata. Non sarebbe difficile a provare che parecchie fra le più licenziose ballate delle vecchie raccolte sono anteriori a Lorenzo; come gli esempi or ora arrecati di consimili ballate anteriori al Decameron attestano che il difetto di verecondia nella vita di famiglia offriva già materia alla poesia negativa, alla poesia burlesca, satirica, comica, nel tempo dei liberi comuni e delle repubbliche. Ed ora, ritornando dalla digressione non forse inopportuna alla ballata del nostro memoriale e a Bologna, son da notare ne' versi 23-28 le rimembranze dei romanzi francesi, le quali, se eran comuni fin allora in Italia, tanto più doveano essere comuni in questa città, ove gli statuti del 1265 ordinavano « ut cantores Francigenarum (delle canzoni di gesta francesi) in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint [1]. » E voglio notare la somiglianza non casuale di altri due versi della medesima ballata,

El drudo mio ad onne patto
Del mio amor vo' che si vanti,

[1] Muratori, *Antiq. ital.* t. II diss. XXXIX.

Digitized by Google

all'ultima stanza d'una canzone del periodo siciliano, attribuita a Federico secondo, in persona d'una donna maltrattata e carcerata dal marito, che finisce così:

Voglio che l'amor mio canti,
Di bella druda si vanti,
Del mio amor vo'che s'ammanti.[1]

Certe somiglianze attestano le relazioni tra le poesie delle varie regioni, e porgono il filo a riprendere e svolgere la storia, che sarebbe importantissima, della poesia popolare italiana nei primi secoli.

V.

È notevole nella abbondante fioritura metrica della poesia italiana la scarsezza di rime d'endecasillabi a coppia, che pur doverono essere delle forme più primitive, come sono delle più semplici. In vece, le consonanze degli endecasillabi incominciano con le forme complicate, le volte a terzetti e a quartetti e il piede finale: così nelle canzoni, così nelle ballate, così nei sonetti. Tre sole composizioni in endecasillabi rimati a coppia io ricordo ne'primi secoli, due delle quali assai basse. Un fra' Zanobi Tantini fiorentino, dopo narrata nel 1344 e 45 in prosa latina la vita di quel Ventura cardatore che udendo predicare il beato Giordano da Rivalta si convertì a religione e si rese frate col nome di Silvestro, la tradusse poi in oltre trecento versi italiani, *per passare altra tentazione; ed è*, com'egli stesso afferma, *grossamente versificata*, così:

Essendo fra' Silvestro secolare,
  Stava a cardar de' panni et a purgare;
E, predicando allor frate Giordano,
  Si convertì di vero a mano a mano.
E fra' Giordano avendo predicato
  Pe 'l suo bel dire spesso era affannato,
Chè ben due volte talor predicava

[1] In *Cantilene e ball.*, pag. 6.

Digitized by Google

Sì altamente che ognun s'ammirava:
E quel Ventura per compassïone
Sì l'aspettava a piè dello scaglione,
E d'un ottimo vino sì gli dava
Un fiaschettuzzo e sì lo confortava.
E così fece per molte fiate,
E grand' amistà prese con quel frate.
E per la carità ch'al frate usòne
Cristo in tal modo sì lo visitòne.
Un san Martino, in croce sì gli apparve
Il crocifisso, e vero sì gli parve,
'N un casolare degli Abati, case
Che fûr cacciate per rubelle e rase.
Allor converso fêssi fraticello
Lassù al Castagno 'n agnellin mantello [1].

Nel 1359 quel messer Dolcibene, buffone di corti lepidamente famoso nelle novelle del Sacchetti, componeva in simile verseggiatura una descrizione dei luoghi santi da lui visitati non sempre con grandissima devozione, come il Sacchetti ci attesta, incominciando con questa invocazione a Maria:

Ave, o grazïosa virgo pia,
Madre di Cristo, vergine Maria.
A te ricorro come peccatore,
Che preghi 'l tuo figliuol, per lo tuo amore,
Che non riguardi al mïo gran peccato
Ch' i' ò commesso poi ch' io fui nato [2].

D'una assai più antica leggenda di fra' Bonvicino da Riva milanese (circa il 1270) io non conosco che l'esordio, quale lo pubblicò il Quadrio [3]:

Io prego Cristo, ch'è ver uomo e dio,
Che metta senno e scienza en el cor mio,

[1] Nei *Bollandisti*, mese di giugno, vol. II, pag. 259 e segg.; e anche nelle *Notizie* premesse da D. M. Manni alle *Prediche del b. Giordano da Rivalta*, Firenze, Viviani, 1739.

[2] Pubblicata con l'intitolazione di *Ave Maria* dal comm. Francesco Zambrini nel primo fascicolo dell'*Eccitamento*, periodico di filologia e letteratura che si stampava in Bologna nel 1858.

[3] *Storia e ragione d'ogni poesia*, IV 360.

Digitized by Google

Che al so onore contar possa eo
De san Cristofen che fu cananeo.
Elli de Cananea scese de Cano,
E fiolo el fo de Noè per certano.

Quasi d'un tempo con questa lombarda, ecco, della stessa verseggiatura, una poesia bolognese da un memoriale del 1279[1]. È anche questa una poesia religiosa, è un *pater noster;* nel quale a una o più parole dell'orazion domenicale serve di espianazione e di commento un distico italiano.

45.

Pater Noster. A deo me confesso
Mia colpa d'one peca che ò comesso.
Qui es in celis tu me 'l perdona
Per pietate, chè son flagel persona.
Santificetur lo to biato regno
In bone overe offessa alcuna tegno.
Nomen tuum. Mi guardi e me conduca
Con li santi guagnelisti Matheo e Luca.
Adveniat in me tua vos — Venite —;
Da l'altra me defendi che dirà — Ite —.
Regnum tuum a mi conserva, patre,
Che intri con li mei tuti e con la mia matre.
Fiat voluntas tua. Segnor meo,
Tale che el to paradiso digno sia meo.
Sicud in cello avese vita eterna
Con tute bone aneme ch'el governa,
Et in tera. Me consenti a fare, Agyòs,
Quanto a ti senpre plaça, Elytheòs.
Panem nostrum chotidianum. Me sia,
Tu lon porgi che me pasca tuta via.
Da nobis hodie a conoscere, Alfa,
Che tu ei et O primo e novissimo alfa.

[1] N. 40. *Liber Memorialium Contratuum et ultimarum voluntatum factorum et factarum tempore nobilium virorum domini Guilielmi Putagni potestatis Bononie et domini Armanni de Saxo ferato Capitanei Civitatis et populli Bononie scriptus per me Bonacosam Johannis notarium dicto officio, sub Millesimo ducentesimo septuagesimo nono, Indictione septima.* La poesia è nel fine della prima parte, e fu rinvenuta e comunicatami dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

Et dimitte nostre offensïoni
Per fe' per overe o per confisïoni.
Nobis debita nostra tu relassa
Per toa merçè, c'avemo de fin la fassa.
Sicud e nos falemo per fare re' overe,
Abii misericordia e si len erovi.
Dimitimus a fare che doveamo
Perdonare e fare andare in seno d'Abraamo.
Debitoribus nostris, a nui tuti
Dona la gratia toa, a grandi et a piçulli.
Et ne nos inducas dentro l'inferno,
Reçivimi in loco regno senpreterno.
In tentatione sto dì e note:
Non derelinquire, propicio Sabaot.
Set libera nos da one grameça;
In la toa gloria me dà grande alegreça.
A mallo tu guarda quel dì in lo spirto a malo
Quanti no dirà o chi dirà sto salmo.
Amen digano Evagnelisti profeti e Confesuri
E tuti gli aprobati virtute celorum. Amen.

1) confeso, *mem.*; *ma poi* comesso *nel verso seguente.* — 4) flagele, *mem.* — 6) *Nel mem. prima fu scritto* in, *poi cancellato e sostituito* mi. — offessa, *cosi il mem.*: *forse* o fe' s'alcuna. — tegna, *mem.* — 20) lon, *cosi il mem. Forse* lo mi? — 25) relasa *il mem., ma* fassa *nel v. seg.* — 28) len erovi: *cosi il mem.* — 30) Abraam, *il mem., ma la rima richiede* Abramo. — 34) loco regno, *cosi il mem.*; *potrebbe emendarsi* lo to regno *o vero* loco degno.

Questa orazione, o dichiarazione che voglia dirsi del *Pater noster*, dovè originalmente essere stata composta da un religioso dotto anche di greco (v. 17 *Agyòs*, v. 18 *Elytheòs*, v. 22 *o primo e novissimo* Alfa), ma col passare per le bocche ebbe accorciati o allungati soverchiameute gli endecasillabi, se pure endecasillabi furono, o non più tosto brevi periodi ritmici come quelli del cantico di san Francesco d'Assisi su le lodi di Dio nelle creature. Dal quale non dovrebbe la nostra molto allontanarsi di tempo: le forme *ei* del verso 22 (es) e *vos* del verso 9 (vox) attestano l'appiccicamento, per così dire, della buccia del vecchio latino al volgare nuovo, e quindi anche l'antichità di questa preghiera ritmica. Il *piçulli* del verso 32 pare un errore del copista o un emendamento dialettale a

Digitized by Google

danno della rima, la quale richiedeva un originale e primitivo *putti*. E la menzione qui dei *putti* e della *matre* nel verso 12 potrebbe indurci a supporre che questa dichiarazione in volgare, per così chiamarla, dell'orazione domenicale fosse fatta per essere apparata ai fanciulli. Certo che la forma, per quanto nella composizione potesse avere avuto parte una persona letterata, e probabilmente, come ho già accennato, un religioso, la forma, dico, è popolare; e attesta una certa antichità. La prosa in fatti e la poesia de' nuovi volgari cominciò in chiesa, mescolandosi, quasi commento, al latino dei sacri officii e delle preghiere. Così dei più antichi monumenti della lingua francese è nel secolo nono un'omelia sul profeta Giona, dove il francese è tramischiato quasi a dichiarazione e amplificazione del latino [1]; e la più antica lirica provenzale è, nel secolo undecimo, una canzone su la Vergine, ove le strofe provenzali non solamente si alternano alle latine, ma con vocaboli latini finiscono:

Mei amic e mei fiel,
laisat estar lo gazel,
aprendet n so noel
de virgine Maria [2].

E tale mescolanza seguitò a piacere al popolo anche quando i volgari nuovi ebbero messo foglie e fiori e dati i frutti più belli; seguitò a piacere specialmente nella poesia religiosa, o parodiata a usi e accenni profani. Dei *Pater noster*, delle *Ave Maria*, dei *De profundis*, ove un motto o due del sacro testo servon di piede a tutta una strofe, ve ne sono credo, di tutti i secoli, e non solo italiani, ma francesi e tedeschi. Qui basti citare, a provare la popolarità della forma in questa orazione bolognese, alcune strofe di un *Pater noster*, tra elegiaco e satirico, del secolo decimosettimo, contro li spagnoli:

Quando son questi entrati in casa nostra,
Vanno guardando intorno umanamente
Co' colli torti, e paion veramente
Sanctificetur.

[1] Vedi in Bartsch, *Chrestom. de l'ancien franç.* pag. 6., Leipzig, Vogel, 1866.
[2] Vedi in Bartsch, *Chrestom. provenç.* pag. 16., Elberfeld, Friderichs, 1868.

Digitized by Google

Da una sera in su si fan padroni;
E non si può lor praticare intorno,
Perchè rinnegan mille volte il giorno
Nomen tuum.
La prima cosa che fa lo spagnolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove veda cosa che gli aggrada,
Adveniat.....
Caccia, signor, d'Italia questi cani,
Nostri nemici e tua, perfidi, infidi;
Acciò che non ne resti a' nostri lidi,
Sicut in coelo [1].

In un memoriale del 1309 si leggono fra la carta xvj verso e la xlviij due poesie,[2] scritte in lettera più piccola, ma della stessa mano che vergò i memoriali, a due strofe insieme in calce di ogni facciata, saltata alcuna carta che era più piena; e ciascuna strofe, composta di quattro versi (tre endecasillabi e un pentasillabo) è scritta in modo che il verso minore sta a lato dei tre maggiori come dentro una freccia, così:

Placente vixo adorno angelicato
per denovo sono recomendato
merce seo tamo sia miritato
amore
soprano.

Nella prima di coteste poesie, su la fine, l'autore si rivolge, secondo l'uso dei trovatori e de' nostri poeti de' primi due secoli, a parlare al suo proprio canto, e lo denomina *serventeso*. Questo verso, e un periodo della *Vita nuova* di Dante *(E presi i nomi di sessanta fra le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall' altissimo sire, e composi una epistola sotto forma di serventese)* sono i due soli passi, ch' io sappia, di scrittori nostri più antichi, ove si faccia menzione del serventese. Un poco più tardi titolo di serven-

[1] Pubblicato da me nell' *Ateneo italiano*, Firenze, 1866.

[2] N. 120. *Liber Memorialium.... per me Gerardum Bonaventure Notarium pro comuni Bononie... Tempore Nobilium Virorum Dominorum Ferantini de Malatestis Potestatis et dñi Gerardi de Bustinchis de Florentia Capitanei Comunis et Populi Civitatis Bononie.* Le trovò e me le comunicò l'avv. Gualandi.

Digitized by Google

tese si dette anche a una poesia morale che Domenico Cavalca *mandò ad un suo amico che si era fatto frate* [1]. Che cosa era dunque questo genere metrico il quale serviva così all'epistola dell'Alighieri e alle dichiarazioni e narrazioni amorose dell'ignoto rimatore nel memorial bolognese come agli ammonimenti ascetici di fra' Cavalca?

Il nome e la cosa vennero in Italia dalla Provenza, nella cui arte *sirventes* o *serventes* o *sirventese* (la *sirventa* è uno sproposito di romantici moderni) valse canto fatto in *servigio* di un signore, e quindi significò più largamente poesia di lode e di biasimo in occasioni publiche o private, in circostanze religiose o morali, in personali relazioni; escluso per altro sempre l'argomento dell'amore; la quale esclusione ne era, per così dire, la più ferma caratteristica: così è definito il sirventese provenzale dal Diez [2] e dal Bartsch [3], e tale ci è mostrato dalle raccolte di poesie provenzali. In Italia le idee su la contenenza e su la versificazione del sirventese sono molto confuse, cominciando da' più antichi autori di poetiche volgari, che pur vissero nel secolo decimoquarto quando i sirventesi erano ancora d'uso, Antonio da Tempo e il suo compendiatore veronese Ghidino. Quegli da un suo preconcetto etimologico e sistematico, per il quale volle riconoscere nel serventese la forma universale della più popolare poesia, fu tratto a raccogliere sotto la denominazione di *serventese* parecchie combinazioni di versi, il distico, la quartina semplice, la sestina, l'ottava. Ora, di tutte le forme metriche annoverate da Antonio da Tempo e da Ghidino come proprie del serventese, sol una fu adoperata dagli antichi rimatori propriamente per cotesto genere di poesia: quella che Ghidino chiama *serventese caudato semplice*, cioè i quartetti continuati e intrecciati l'uno all'altro per mezzo del quinario, la cui rima è ripresa nei tre versi di séguito. In fatti certa poesia che nei codici magliabecchiani ove giace inedita s'intitola *Serventese della morte di Carlo duca*

[1] Pubbl. dal Bottari in fine del *Volgarizzamento del dialogo di San Gregorio* ecc., *opera di fra' Dom. Cavalca*, Roma, 1746, in 8.

[2] *Die Poesie der Troubadour*, pag. 111; Zwickau, Schuman, 1826.

[3] *Grundriss zur Gesch. der provenz. Liter;* Elberfeld, 1872; pag. 33.

Digitized by Google

figliuol del re Uberto (sic) *di Napoli* (1328) è intessuta a quartetti continuati così:

Grave dolor che lo cuore mi cuoce
Mi costrigne la lingua a metter voce
Di te, crudele spietata e feroce
E dura morte,
La cui potenzia fatt' à Dio sì forte
Che già non temi fortezza nè porte,
E tutte creature son da te scorte
In signoraggio.
Tu non riguardi altrui per gran lignaggio.

E così il serventese per la guerra d'Argenta fra i bolognesi e Rinaldo secondo d'Este (1333) [1]:

O Jeso Cristo, padre onipotente,
Aprestame lo core con la mente
Che rasonare possa certamente
Un servientese
Della discordia che intra 'l buon marchese,
Quel da Ferrara, è stata e 'l bolognese....

Così i sirventesi di Antonio Pucci, rimator fiorentino del secolo decimoquarto, intorno ai principali fatti del Comune di Firenze, che sono in un codice già posseduto del cav. Seymour Kirkup in Firenze e ora fuori d'Italia; fra i quali piacemi citare il lamento in persona del duca di Atene [2]:

Al nome di colui ch' è sommo bene,
Lamento pien di tormenti e di pene,
Piangendo va di me, duca d'Atene,
Sventurato.

[1] Pubbl. da E. Teza in *Atti e Memorie della r. Dep. di storia patria per le Prov. di Romagna,* Anno IV 1866, Bologna, r. tipografia.

[2] Pubbl. nell'*Arch. stor. it.* t. XVI, 4ª disp. del 1872. Il prof. A. D'Ancona trasse copia delle rime del Pucci contenute nel codice Kirkup, e prima o poi le pubblicherà tutte, come già parecchie ne ha pubblicate o date a pubblicare a' suoi amici.

Digitized by Google

Che 'n giovenetta età fu' addolorato
Quando al mio padre fu 'l capo tagliato
Da la Compagna; ond'io son sempre stato
Con tormento.

E così, ritornando indietro, il *frammento storico delle guerre tra guelfi e ghibellini di Bologna* [1], poesia della fine del secolo decimoterzo, che, senza denominarsi serventese, è pur tale:

Altissimo Dio, padre di gloria,
Pregoti che mi di' senno e memoria
Che possa contare una bella storia
Di ricordanza.
Del guasto di Bologna si comenza,
Como perdè la forza e la potenza,
E lo gran senno con la provedenza
Ch'aver solea.

E così finalmente, per discendere al secolo decimoquinto quando il sirventese antico scomparve, quella *Disputatio aquae et vini* di Giovan Francesco de'Cignardi milanese che fioriva circa il 1430, il cui principio fu pubblicato dal Quadrio [2]:

Venuto m'è in talento di trovare.
D'uno servente vi vollio contare.
Per cortesia debiatemi ascoltare:
Io ve 'l dirazo,
E in presente, de tutto 'l meo corazo;
Chè del trovare eo ne son pro' e sazo.

Questi esempi di sirventesi dal fine del secolo decimoterzo a mezzo il decimoquinto convengono tutti fra loro nella forma, sono di quartetti intrecciati; e convengono anche nella materia, sono per lo più storici, o, più largamente, narrativi, o anche gnomici, come quello del Cavalca; ma escludono la materia amorosa: siamo dunque nell'ordine dei serventesi pro-

[1] Fu pubbl. dal libraio Guidi, in Bologna, nel 1841, per nozze Gozzadini, di sur un codice del secolo XIV acquistato poi da Giovanni Ghinassi letterato faentino defunto or son pochi anni.

[2] Di sur un codice ambrosiano, in *Stor. e ragione d'ogni poesia*, IV 363.

Digitized by Google

venzali. E a questo ordine appartiene per la forma narrativa, ma se ne discosta, in quanto la narrazione è d'amore e fatta ad ammonimento d'amore, il seguente frammento di sirventese che leggesi secondo nel memoriale bolognese pur ora designato [1]. Ma il racconto è di cosa vera o d'una visione? Impossibile determinarlo, perchè il notaio interruppe la trascrizione sul più bello. Eccola. Notisi, di passaggio, che il principio è quello stesso del serventese su le guerre tra i guelfi e ghibellini bolognesi: le poesie popolari, almeno nell'uso, hanno il privilegio di possedere comuni e consuetudinarie certe introduzioni e certi finali, per lo più invocazioni pie.

46.

Deo alto pare re de gloria,
Pregote che me dipi seno et memoria
Ch' eo posa èxsponere la nobele istoria
Meravigliosa,
Che da odire è molto dilitosa
E al core ene molto paurosa,
Per ch' el se glie conten masima cosa
De cordugliança,
Che toca et fere çascauna amança
Ch' al so servente donagli fidança,
Po 'l tene in malinïança
Nocte et dia.
In quello chammo miximi una dia
Solo soleto sença conpagnia,
Eo guardai una schera vignia
De cavaleri.
Poco stiando, ecote unn' altra schera
Bene ordenata, conpluta et intera.
Chi fo quella gente primera
Vogliove 'l dire.
Eran begli dungelgli al meo parere,
Girlande egli avea in co flurite,
Con le loro man sparaveri tignire
Deportando,

1 È in calce dal f. xxxvij verso al xlviij.

Digitized by Google

Che per la rivera vignio oselando,
Che 'n alegreça et baldança façando
Una balata vigniano cantando
Che me placea,
De la represa, la qual sí dixia:
A l'altro mondo servar divaría
Al me' servente che m'avea in balía
Tuta de core:
Qual guierdone eo ne porto tutore,
Che m'à donato l'alto deo d'amore
Per soa gran liança et de bon core
Alegramente.

[1]) *Cosi il mem., ma il verso è difettoso.* — [7]) Per chello se gle contene, *mem.* — [13]) In quello chammo, *cosi il mem.* — [19]) *Cosi il mem., ma il verso è monco.* — [21]) Erano, *mem.* — [22]) Girlande eglevea, *mem.* — [23]) loro mani, *mem.*

Questo serventese si stacca dunque in parte dall'uso provenzale, in quanto, pur narrando, è di materia amorosa. Se ne distacca intieramente quest'altro che nel memoriale precede al dato qui innanzi[1]: esso è lirico; è un encomio della donna amata, se non che l'amatore, per timore de' maldicenti e per quel segreto cavalleresco che piacque anche a Dante, non osa recare su la carta il caro nome; ma dalla rima s'indovina che era un di que' bei nomi terminanti in *ina* che han fatto palpitare i teneri cuori in antico come al presente. Eccolo co' suoi versi non tutti regolari nè chiari.

47.

Placente vixo, adorno, angelicato,
Per denovo sono recomendato:
Mercè! s'eo t'amo, fia miritato,
Amore soprano.
Per ti patisco doloroso afano
Plu che non fe' per Isota Tristano,
Inmaginando, quando m'è luntano,
Lo to vedere.

[1] È dal f. xvj verso al xxxv. Le strofe sono scritte a due a due, l'una in faccia dell'altra, a piè di ciascun di quei fogli.

Digitized by Google

Se tu savisi, Bella, lo meo volere,
Quanto eo t'amo et dixio de vedere,
Per altra cosa che poixi avere
Me lasarisi,
Che tostamente a mi tu non vinisi,
Nè per altro homo no me lasarisi,
Per tuta tua posança me tirisi
In alegreça.
Suprana ch'ei formata in gintileça
E 'n gran bontade et in plasenteleça,
Se 'l Re de França avese toa conteça,
Sentiria baldo.
Per so, quanto plu te vego et sguardo,
Al core plu incendo et ardo:
Con' plu te miro, plu in bardo
Del to vixo.
Chè ti reguardando sono in paradixo:
Sì m'à per força lo to amor conquiso,
Ch'altra dona no me pare a vixo
Sì placente.
Vita a mi po dare solamente
E morte, dolce vixo resplandente:
Unde mercè te chero dolcemente,
Sperança mia,
A cui tuto son dato in signoria,
L'anema 'l core et corpo in tua bailía.
Far digi ch'eo non pera, in cortixia,
Per fin amare.
Per ço faço fino al meo trovare,
Po' che per ti son çunto in tal penare
Che mai non canpo del pelego...
Sì tenpestoxo,
Se 'l to bel vixo placente et amoroso
No me pone a porto, ch'eo sia ziuoxo
E façame d'one bene avinturoxo
In alegrança.
Vaten, servientexo, sença malinança,
A quella dona che li altre avança
De seno de bontade e benenança,
E lei inchina;
E saluta quella dona fina

Digitized by Google

Che per nome è dicta
Da parte del topino che non fina
De lei amare.
E per ço la diçi pregare,
Merçè aça del meo canpare,
Et veça al meo tanto penare,
S' el glie plaxe.
Questo servientexo de core verase
Lo fece che de chi se taçe
Per glie mal parleri che nomeno paxe
Innanci guerra.
A loro mandi deo pistilencia et serra,
Quello deo glie scruga che formò la terra,
Ch' anguano siano morti e portati in barra.
Al fossato;
Po che lloro malfare agli amanti ene ingrato. *Amen.*

7) *Il mem. ha* me lunta: *ma qui era facile e lecito supplire una sillaba.* — 13) *Così il mem. ma il senso parrebbe richiedere un* Non. — 22) *Così il mem., ma il verso è manco.* — 23) *Così il mem. Quell'* in bardo *dovrebbe essere la prima persona di un verbo; ma di quale?* — 25) *Così il mem. ma il verso cresce d' una sillaba: probabilmente c' è di più, per colpa del trascrittore, il* Chè *o il* ti. — 27) Chaltra... avixo, *mem.* — 29) *Così il mem., ma il verso è manco.* — 33) sono dato, *mem.* — 34) lo core, *mem.* — 38) sono çunto, *mem.* — 39) Dopo pelego *nel mem. c' è un rabesco che non si può decifrare.* — 41) et amoroso, *mem.* — 42-3) *Così il mem., ma sono versi che vanno a conto loro.* — 49) *Così il mem., ma il verso è manco.* — 50) *Dopo* dicta *c' è nel mem uno spazio in bianco. Certo doveva seguitare il nome della donna, un nome terminante in* ina. — 53-5) *Così il mem., ma sono versi che vanno a lor conto come tutti i seguenti.* — 57-58) *S' intende per discrezione che si tace il nome del rimatore che fece il serventese o della donna per la quale il serventese era fatto. Noto che in fine del verso 57 è rozzamente disegnato un capo di uccello.*

Finisco lo spoglio poetico dei memoriali bolognesi con questa cantilena che ci offre il già indicato del 1290. [1] È ella una canzoncina puerile? o un giuoco? o che altro? Non oso porvi, le mani; e la riferisco, senza nè meno la distinzione dei versi, del resto troppo poco distinti, proprio come giace nel memoriale:

[1] Vedi qui dietro pag. 124, nota 2; e 172, nota 1. La cantilena è al foglio xlvj, e me la comunicò il conte Gozzadini.

Digitized by Google

48.

Turlu Turlu Turlu. questo non sapivi tu. Çochola mia sperança evana Tuçandra fordesscona e per altro çamino tuçe batera lalana lonbardia et in tosscana sichomo Chativo Guglelmino va percaçando et habundancia procaçando.

VI.

Aggiungo qui in fine, uscendo un poco dai limiti dell'archivio notarile, due documenti che possono conferire qualche cosa alla storia della lingua e della poesia in Bologna.

Nell'archivio del Comune di Bazzano, su la pergamena che fa da copertina al libro memoriale degli atti civili e criminali del vicariato di San Lorenzo in Collina, scritto nel 1408 da Bartolomeo *quondam magistri Ugolini de Tamaraciis* notaio del vicario, lo studioso giovine sig. T. Casini rinvenne e lesse trentadue versi. Sono un capitolo dell'*Acerva* di Cecco d'Ascoli; e io posso darli qui reintegrati, e, ov'era il caso, emendati, mercè il raffronto di cinque codici laurenziani, che volle fare per me il dott. Bariola alunno dell'Instituto superiore di Firenze, il quale atténde a uno studio su Cecco d'Ascoli e a ricostituire criticamente il testo di quel poema. I codici della Laurenziana raffrontati per questo frammento sono il 52 del pluteo XL (lo distinguo nelle note con A), il 111 del LXXXIX sup. (B), il 23 del LXXVIII (C), il 51 del XL (D), il 39 del XLI (E).

49.

Superbia non è altro che volere
Sopra di tucti essere tenuto;
E quel che l'uom non è volsi tenere
Intrando inanci a ciascun omo bono,
E pare a lui ch'ogn'uom sia descaduto;
Tien per nigotta chi di gracia à dono.
È diferencia da la gloria vana:
Ché questa dentro ten l'acerba forma,
Sopra de tucti tiensi la fontana;

Digitized by Google

Ma quisti che del van son gloriusi
Voglion di laude manifesta torma,
Mostrando forte son invidiusi.
. Essere ingrato da superbia vene:
Per questo se destruge pïetate,
Che non à 'mente lo passato bene.
Un ch'à virtute se nel cuor ti poni,
Come se spoglia della libertade
Tenendo a mente li passati doni!
O quanto mal nasce da l'omo ingrato!
Che guasta per altrui l'om liberale,
Che fa per sdegno cadere in peccato.
Quest'è la pena col sanguigno dolo,
Quando nel bene riceve l'om male
Male ne.... per parte dal figliolo.
Ma l'altrui male il tuo bene non guaste
Nè il vicio la toa virtù disperga
Quando tu senti le superbe taste,
Chè combattendo l'uomo aquista honore.
O quanto è degno che 'l superbo merga
E senta pena di novo dolore!
Chè l'uom superbo sí guasta le terre,
Per lui vien piaghe con accese guerre.

[1]) che volere, *cosi ho letto con tutti cinque i laurenziani: il mem. portava* chavolere. — [2]) essere, *cosi con CDE: il mem.* esser. — [4]) a ciascun, *cosi con ABC: il mem.* a alcuni. — [5]) ch'ogn'uom, *cosi BCDE: il mem.* domigno. — [6]) per nigotta, *cosi ACDE* (negota, negotta, nigotta): *il mem.* per nigocii — à dono: *quell'à ce l'ho aggiunto io.* — [7]) da la, *BCE;* de la, *A: il mem.* da gloria. — [8]) dentro ten, *AB;* tien, *CDE: il mem.* dentro con. — [10]) che del van, *ABCDE: il mem.* che tien l'una. — [14]) se destruge, *AB;* distruge, *C;* distruggie, *D;* distrugge, *E: il mem.* se struge. — [18]) passati doni, *cosi ACDE: il mem.* li parlar boni. — [20]) per altrui, *D: il mem.* per l'altrui. — [21]) *Il mem. legge:* Che far per disegno. *Ho corretto* Che fa *co' codd. laurenz., i quali mi offrirono anche* desdegno, disdegno, isdegno; *ma io per amore del verso dovei accorciarlo in* sdegno: *veramente il cod.* E *porta questo verso, forse racconciato, cosi,* Che per isdegno caderà in peccato. — [22]) col sanguigno, *BCDE: il mem.* con lo sanguigno. — [24]) *La pergamena del mem. è corrosa in modo che non fu possibile leggere la parola che precede* per parte. *I codici laurenziani leggendo* El (*o* E) dolce patre (*o* padre) per parte dal fiolo (*o* figliuolo) *non mi offrono un' emendazione accettabile.* — [25]) bene, *D: il mem.* ben. — [26]) *Il mem. legge* El vicio de la toa: *i codici laurenz. mi offrono* Nel vicio (*o* Nel vizio) la toa (*o* tua): *ho creduto poter restituire per amor del verso* Nè il vicio. — [29]) quanto è degno, *ABCDE: il mem.* quanto degno. — [30]) E senta, *ABCDE: il mem.* O sanza — dolore, *ABCDE: il mem.* colore.

Digitized by Google

Con questo frammento dell'*Acerva* io vengo ad aver fatto passare sotto i vostri occhi, o signori, quarantanove poesie, di genere diverso, di bolognesi e di non bolognesi, ma tutte certo trascritte da bolognesi. Ora la trascrizione di queste rime è intinta, non negasi, di qualche colorito dialettale, lombardeggia un poco in qualche proferenza; ma il fondo è l'italiano letterario; ma e i frammenti di canzone di Jacopo da Lentino e di Dante Alighieri, e i sonetti o frammenti di sonetti di Guido Guinicelli e d'un poeta senese, e le ballate d'Albertuccio della Viola fiorentino e quelle popolari e plebee, e i versi del marchigiano d'Ascoli sono scritti tutti d'un modo. Si potrebbe opporre: ma cotesta è la lingua convenzionale della poesia. Or bene: in altro memoriale, scritto da Jacopo di Giovanni Piscatori nel 1294 [1], si legge questa prosastica dichiarazione:

.....cuius libri (Bambucinis) scripto manu Guidonis bontalenti notarii titulus incipit. In nomine domini Amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo octuagesimo secundo indictione decima questo ene lo livro de philippo figlolo et herede di misere zohene di pepoli in lo quale se contene gli nomi di debitori e le quantitae di dibiti e gli instrumenti di dicti dibiti et etiamdeo gli credeori e le quantitae di crediti gli quay veneno in parte al dicto phillippo per mitae sí como di beni gli quai avea lo dicto meser zohene cum romeo et cum zengolo heredi de meser ugolino fraello de quello meser zohene etc.

E questo è, parmi, quello che Dante chiamava il nuovo latino, comune agli uomini di tutte le città d'Italia, quando volevano scriverlo; certamente con qualche proferenza bolognese, come con proferenze fiorentine o pisane sono scritti i testi toscani del secolo decimoterzo e decimoquarto citati dagli accademici della Crusca; ma è, parmi di poter ripetere con qualche ra-

[1] N. 88. *Liber memorialium contractuum et ultimarum voluntatum editus et scriptus tempore Nobilium virorum dominorum Johannis de lucino potestatis et Galvani dñi Bonazunte de firmo capitanei Civitatis et comunis bononie in Anno dñi millesimo ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima per me Jacobum Johannis piscatoris notarium dicto officio.* Il passo si legge a carte xliij; e fu trovato dal conte Gozzadini.

Digitized by Google

gione, ma è, in fondo, il nuovo latino nella sua forma letteraria. E mi piace terminare questi oramai troppo lunghi discorsi nel nome del gran padre della nostra lingua e letteratura, ringraziando l'illustre nostro presidente conte Giovanni Gozzadini, che mi fornì anche questo argomento a difesa della filologia di Dante Alighieri.

Digitized by Google

APPENDICE.

—

Pietro Bilancioni avvocato, critico raccoglitore e conoscitore dottissimo delle antiche rime, con lettera scritta tre giorni (19 luglio 1877) innanzi la triste sua morte, mi mandava queste note che possono servire per la bibliografia di alcune fra le rime da me prodotte. Mi piace riferire per intiero le note dell'egregio uomo, del quale mi sarà sempre caro e onorato ricordare la dottrina e l'affettuosa famigliarità.

Sonetto 1) *Non mi poriano giammai fare ammenda* (pag. 128).

Quattro testi a penna recano sotto il nome di Dante Alighieri questo sonetto, proferito in luce dall'avv. Gualandi di Bologna nel 1874, siccome componimento del notaio Enrichetto dalle Querce; e sono i seguenti: Chigiano L. VIII. 305, fol. 59 [1]; Magliabecchiano 991. cl. VII, fol. 28; Trivulziano 36, fol. 41, e Cod. Bartolini (del quale sono copie il Cod. Trombelli di num. 2448 nella bibliot. univers. di Bologna, il Cod. Morelli di num. 292. cl. IX ital. nella Marciana, il Cod. Rossi di num. 94 nella Corsiniana, e il Cod. XIII. D. 16 nella Nazionale di Napoli).

In seguito di questo concorde accordo di testi, tra' quali autorevolissimo il Chigiano, io non so accoglier dubbio sulla appartenenza del sonetto in discorso all'Alighieri, il quale parmi, se non erro, voglia col medesimo motteggiare alcuno maravigliante, o riprendente, come esso Dante non si ammirasse della Torre Garisenda.

Sonetto 2) *Se quello ch' in pria la somma potenza* (pag. 132).

Questo sonetto, tuttora inedito, occorre in due testi a penna del secolo XIV: nel Barberiniano 1548, fol. 154, sotto il nome

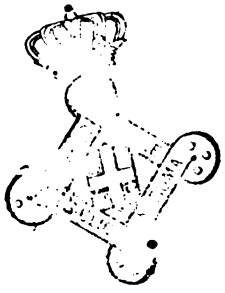
[1] La lezione del testo chigiano fu ultimamente publicata dal prof. Ernesto Monaci nella fedele riproduzione che di quel canzoniere chigiano va facendo nel *Propugnatore,* anno X, disp. 5 e 6, pag. 337. (Bologna, Romagnoli, 1877).

Digitized by Google

di Pilizaro di Bologna, e nell'Ambrosiano p. 63 supra, fol. 11, senza nome d'autore.

Sonetto 3) *Dugento scodellin di diamanti* (pag. 145).

Questo sonetto, publicato primamente dal Crescimbeni, III, 167, incontra in due testi a penna del sec. XIV: sotto nome di Musa da Siena nel Barberiniano 1548, fol. 146 (donde venne travasato dall'Allacci nella sua Raccolta ms. di rimatori antichi sanesi, della quale sono copie il Chigiano M. VI. 127, il Sanese C. IV. 16, ed il Casanatense X. IV. 42: senza nome d'autore nel Chigiano L. VIII. 305, fol. 103, framezzo a più sonetti adespoti, pertinenti indubbiamente a Cecco Angiolieri.



Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Albo dei soci effettivi e corrispondenti della Deputazione storica romagnola negli anni 1872-73, 1873-74 . . . . . Pag. V

Sunto delle tornate accademiche di detti anni . . . . . » XI

Dei musicisti bolognesi al secolo XVI e delle loro opere a stampa, ragguagli biografici e bibliografici del prof. Gaetano Gaspari. . . . . » 3

Bagnacavallo e i Conti di Cunio, memoria del can. teologo Luigi Balduzzi. . . . . » 85

Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell' archivio notarile, studi del prof. Giosuè Carducci . . . . . » 105

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ERRATA.			CORREGGI.
Pag.	VI	lin. 4	Balduzzi canonico teologo,	Balduzzi **can. teol. cav.** Luigi,
»	XIII	» 18	il legato Du Pojet	il legato Du Pouget
»	XIX	» 3	fino in Mercato di mezzo e fiu	fino in Mercato di mezzo e fin
»	118	» 14	*Fora me star zoioso*	*Fora me' star zoioso*
»	122	» 35	Stanno al f. xxviiij	Stanno al f. xxxij verso
»	133	» 4	memoriale del 1370.	memoriale del 1310.
»	143	» 20	se bene già edito, dal comm.	se bene già edito dal comm.
»	151	» 3	circa a fiorini centomila Nicolò	circa a fiorini centomila, Nicolò
»	166	» 3	memoriale del 1320.	memoriale del 1310.
»	ivi	» 29	di una sola stanza oltre le ripresa	di una sola stanza oltre la ripresa
»	214	» 18	13) *Così il mem.*	12) *Così il mem.*,

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google